This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

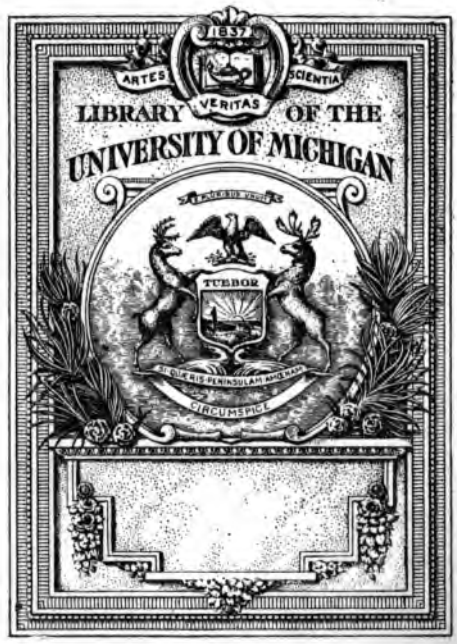
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 858,034


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

870.8
C97

8 10. 0

POETI LATINI MINORI

TESTO CRITICO, COMMENTATO

DA

GAETANO CURCIO

Libero docente di letteratura latina

Volume II. fasc. 2

APPENDIX VERGILIANA

DIRAE—LYDIA—CIRIS

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO - EDITORE
Via Manzoni 74-76
1908

Poeti Latini Minori

Ma a sussidio di esso collazionai:

A = *Vaticanus lat.* 3269 del sec. XV. [1]) Nel primo foglio si legge: « Catullo con altre cose, scritto di mano di Pomponio Leto, in papiro — Fulvio Urs. » (cioè Ursini).

Non è da ritenere però che sia veramente scritto dal Leto, giacchè la scrittura non è precisamente la sua; a lui appartengono senza dubio le poche note scritte in margine ad alcune poesie di Catullo. A fol. 39 comincia la raccolta dei *Priapea* che va fino a fol. 49. I fol. 50-51 sono vuoti. A fol. 52 sqq. si leggono queste poesie: *Est et non, Vir bonus, Defleram* I[a] e II[a] senza spazio di divisione, *Ver erat, Copa, Ergo ut te mediam, Lucticula, Dirae.* Alla fine dell' *Elegia in Maecenatem (Defleram etc.)* è scritto « *Finit elegia inventa ab ' Enoc in Dacia '* » [2]).

Alle *Dirae* son premesse in questo inscr. tre versi:

Bactare cygneas tibi dixit carmine voces
Cum pat' in primo luserit ore maro
Hoc alit' diras consortes [3]) bactare carmen. [4])

---

1) L'avea visto prima di me R. Ellis che ne diede notizia collazione e valutazione di alcune varianti in ' American Journal of Philol. ' VIII. 4. Ora noi aggiungiamo alcuni particolari descrittivi del codice, che non leggonsi nella notizia ricordata.

2) L' Ellis opina perciò che il testo sia identico a quello del mscr. di cui diede notizia Tycho Mommsen in ' Rhein. Mus.' VI pag. 628; e crede altresì che Enoc abbia copiato le *Dirae* dallo stesso manoscritto danese *(Dacia* deve intendersi secondo T. Mommsen *Danimarca)* e dalla copia di Enoc sia derivata poi quella del mscr. Vaticano di cui parliamo.

3) L' Ellis legge: *confertur*; vorrebbe leggere *puer* in luogo di *pater* e la correzione piacerebbe anche a me.

4) Il senso dell' epigramma pare a me sia questo: quando il padre Marone (il grande Vergilio) cominciò a poetare, ti rivolse, o Bactare, il canto del cigno; questo carme, o Bactare, in altro modo ti rivolge le stesse imprecazioni di un tempo (*diras consortes*).

e per transverso, come didascalia a questo epigramma si trova scritto:

« Epigramma virgilii .po. [1]) in libello ad bactarum ».

Confrontando il testo delle *Dirae* contenuto in questo mscr. e quello del Laur. 33, 31 di mano del Boccaccio, son rimasto convinto che questi correggeva il testo del suo zibaldone seguendone uno perfettamente identico a quello contenuto nel *Vatic. 3269* [2]) È da notare però che in questo abbiamo le correzioni di mano del Leto.

C = *Vaticanus lat.* 1586 in pergam., in 4° grande, sec. XV.

Nel foglio di guardia, si legge: ' Iste liber est mei domini Miniatis Antonii Iacobi Iohannis Pucci de Fla.' (cioè *Florentia*) Contiene: fol. 1—14v. *Bucolice*—14v. — 51v. *Georgica* - 51v. — 53v. *Moretum* — 53v. — 54 *Monte sub hoc*—54 *Copa*—54v. *Est et non*—55 *Vir bonus* — 55v. *Ver erat* — 56v. P. Virgilii Maronis *Priapeiae* liber incipit: *quid hoc novi* (ma questo soltanto) — 57 P. Virgilii Maronis *Culicis* liber incipit — 64 *Sus iuvenis* — *Bactare cigneas* (senza intestazione) — 67 *Si minimum fuerat* (quattro versi) — P. Virgilii Maronis Mantuani *Priapeiae* liber incipit (la raccolta maggiore) — 76v. sqq. *Iudicii signum tellus* etc. — *Primus ab ethereo* etc. — *Lictera pictagore* etc. — *Ter binos decies* etc. — *Meonium quisquis* etc. — *Virgilio magno quantum concessit* etc. — *Oppressit nemee* etc. — *Argomenti* poetici dell' Eneide (Ovidiani) — 79 *Pergama flere volo* — 80 *Clio gesta canens* — 80v. *Descriptio temporum* — 81v. *Epitaphia diversorum pro Virgilio* —

---

1) intendi *poetae*

2) La prova di questa nostra asserzione il lettore ricaverà da tutto l' apparato critico, in cui si vede come quasi costantemente le correzioni in L 33, 31 riconducano alla lezione contenuta in Vatic. 3269.

83v. — 84 vuote — 84v. — 94 un poemetto sulla creazione del mondo (di contenuto cristiano), acefalo — 94v. — 95 *Ergo ne supremis.*

Ho confrontato il testo delle Dirae e della Lydia contenuto in questo manoscritto con quello del Laurenziano 33, 31, e son rimasto convinto, senza dubbio alcuno, che ambidue derivano da una stessa fonte.

Ne è prova, oltre alla persistente uguaglianza di testo, una fusione caratteristica di due versi della Lydia 4-5 in uno (vedi apparato critico).

È da notare però che il Boccaccio corresse il testo del Laurenziano su altro codice, e le correzioni che vi apportò, come abbiamo detto, sono identiche alle lezioni contenute nel mscr. Vaticano 3269.

Dunque i due Vaticani 3269 e 1586 sono apografi di due esemplari che appartengono a due famiglie diverse.

D = *Vaticanus Urbinas* 350 (vedi vol. II, 1 pag. XV di questa raccolta).

L = *Laurentianus* 33, 31 membr. sec. XIV di mano di Giovanni Boccaccio. [1]) Al testo delle *Dirae* sono accompagnati alquanti scholi, che abbiamo voluto riportare in fine più per curiosità erudita, che per valore che essi abbiano.

L[1] = *Laurentianus* 39, 18 sec. XV, seconda metà, di scrittura umanistica (di due mani; la prima va fino al lib. VI incl. dell' Eneide, carattere inclinato; l' altra di carattere eretto, quasi tondo), con iniziale miniata.

In calce alla c. 1a c'era un *ex-libris* ora eraso; in calce all' ultima (c. 281') dopo l'*explicit* in lettere capitali:

---

1) Lo collazionò il Bährens per il testo dei *Priapea* PLM I, 56; per le Satire di Persio recentemente F. Ramorino *De duobus Persii Codicibus* etc. in ' Studi italiani di Fil. Class. ' vol. XII (1904) pag. 257 sq. cui rimando il lettore che voglia avere particolare notizia del contenuto del manoscritto.

« P. VIRGILII MARONIS AENEIDOS LIBRI | DUODECIMI ET ULTIMI FINIS | LAUS DEO — » Leggesi, di mano forse della fine del sec. XVI: [1]).

« Guidantonij de Adimarijs lib. n. 1. »

Contiene (cfr. Bandini *Cat. Cod. lat.* II, 308 - 309): f. 1r. sgg. *Ecloghe* di Virgilio, senza titoli e senza *explicit* — fol. 19r. *Moretum* — fol. 21v. (dopo 4 linee vuote) *Copa sirisca* etc. — fol. 22v. *Est et non* — fol. 23r. *Vir bonus* etc. — fol. 23v. *De rosa* — fol. 25r. P. Virgilii Maronis *Priapeie* lib. incipit; ma invece vi si leggono le *Dirae* e la *Lydia* in unico corpo— fol. 28v. *Versus Ovidii de Virgilio* — fol. 29r. *Supplicatio Cornelii Galli ad Cesarem* (ne liber Eneidos combureretur) — fol. 29r. *Supplicatio quoque Valerii Martialis vel* | *ut alii volunt Sulpicii Kartaginensis eandem ob causam* — fol. 30r. *Epithaphia in Virgilium distica* — fol. 30v. *E. in V. Tetrastica.*

Dopo un foglio bianco non numerato segue: fol. 32r. *Georgiche* senza titolo — fol. 79r. *Eneide.*

Per il testo della Ciris non possediamo un manoscritto che decisamente si avvantaggi tanto sugli altri da poterlo ritenere come fondamentale. I pochi che possediamo (tranne un frammento di men che cento versi, del secolo XII) sono apografi scritti nel secolo XV da esemplari discendenti da unica fonte primitiva guasta, e variamente corrotti anch' essi.

Li ho quindi ritenuti tutti come coefficienti della stessa forza.

Sono i seguenti:

B = *Bruxellensis* 10615, 6 del sec. XII. Contiene i v. 454-541. Fu collaz. da E. Grosse in 'Flecheis. Ann.'

---

1) Questo apprezzamento debbo alla rara gentilezza del prof. Rostagno, conservatore di manoscritti nella Laurenziana.

1869 pag. 275, e la collazione fu riconosciuta accuratissima dal Bährens.

A = *Arundelianus 133* (*Musei Britannici*) del sec. XV, collazionato recentemente da R. Ellis per la sua edizione dell' *Appendix Vergiliana.* La collazione riportata dal Ribbeck e dal Bährens differisce in più di un luogo da quella fatta dall' Ellis; io mi sono attenuto a quella di quest' ultimo.

R = *Rehdigeranus S. i. b. 17* (*Vratislaviae*) del sec. XV, collazionato dal Ribbeck dal Bährens e dall' Ellis, cui mi sono attenuto. La collazione redatta dai tre filologi non contiene discrepanze.

H = *Helmstadiensis 332* nunc *Guelferbytanus*, sec. XV. Fu collazionato dal Sillig, poi dal Ribbeck e quindi dal Bährens che in più luoghi ci fornì collazione diversa da quella del Ribbeck. E poichè costui nella 2. ed. dell'*Appendix Vergil.* espresse dubbi sulla esattezza della collazione Berensiana, recentemente ha riveduto il mscr. Fr. Leo (*De Ciri carmine coniectanea* Gott. 1902 pag. 20-22), che in generale trovò diligente la revisione del Bährens, ma illustrò meglio i punti controversi. Ho seguito perciò per H l'apparato del Bährens e la revisione del Leo.

V = *Vaticanus Urbinas 353.* Lo avea già collazionato io fin dal 1905; (vedi vol. II, 1 pag. VI sqq.), ma lo conobbe pur l' Ellis, che nella recente sua ediz. dell'*Appendix Vergiliana* contenente fra le altre poesie, anche la Ciris, se ne giova per l'apparato critico. La collazione che ne da è diligente ed esatta.

L = V*aticanus 3255*, scritto da Pomponio Leto. Di questo mscr. l'Ellis non fece collazione sistematica; ma la fonte da cui copiò L è senza dubio quella stessa da cui attinse U (vedi apparato di questa edizione) e le poche correzioni, introdotte probabilmente dal Leto, non son tali da sviare perdutamente il lettore. Perciò credetti

non si dovesse escludere: il confronto con U nel nostro apparato critico offre inoltre al filologo agevole e sicura cognizione che L non è contaminato da numerose congetture, come s'è creduto, ma segue quasi costantemente il mscr. da cui derivò anche U, scostandosene in pochissimi casi.

§ 2. — *Lezioni nuove tratte dai mscr.*

DIRAE

v. 5 *Nymbos* — questa lezione, che nei mscr. da me collazionati ha numericamente la maggioranza, poichè si trova in ADLL[1] non è priva di senso, e non è peggiore della comune *pisces* di B e dei rimanenti.

La frase 'delphini fugient pisces' contiene un *adunaton*, giacchè è noto che i delfini sogliono inseguire e divorare i pesci minori. Potrebbe pur essere una reminiscenza dell'Iliade XXI, 22. Ma l'*adunaton* si mantiene pure con la lez. *nymbos*, perchè è anche noto che i delfini appaiono quando il mare è grosso, o in tempesta, tanto che sono ritenuti come nunzi di prossima bufera. Cicerone *Divin.* 2, 70 ' Cum viderint delphinos se in portum conicientes, tempestatem significari putant '.

v. 15. *Sulcis condatis.* — La lez. *sulci* si legge in mscr. poco autorevoli Zφ (ed. Ribbeck), nelle ediz. di Basilea, Aldina II e posteriori, ma non è necessaria. Al v. 9 leggiamo *vobis*, perciò il poeta si rivolge ai nuovi padroni del campo; seguita ora a rivolgersi ad essi, augurando che possano seminare (*condatis*) nei solchi (*Cereris sulcis*) vuota avena (*effetas avenas*).

v. 21 *Purpureo campos quae pingit avena colore* B. Ma da D ed L ricaviamo la correzione *pingunt* che perciò risale ai mscr. italiani, e non alla congettura dell'Heins come si legge nell'app. critico del Ribbeck. All' Heins

rimane ciò che gli appartiene, la corr. *verna* in luogo di *avena.*

v. 28 *Tu denum* si legge in A; in D la stessa lezione, corretta poi in *tondemus.* Ma nessun dubio io ho che questa sia la genuina lezione. La voce *tondemus* che gli editori credettero fin'ora fosse la sola contenuta nei manoscritti fu tormentata: *Non demum* proponeva lo Scaligero; *non fundes* il Boxhorn; *tu demas* il Sillig; *tonderis* il Putsch; *tondebis* il Gronovio e l'Heins, accolta da quasi tutti i posteriori: *tondere=tonderi* con valore medio, perciò *tondebis* = *tondeberis*; *non duces* il Bährens; *tum flebis* il Petry; *tum demes* il Pirrone; *tum demum* l'Ellis derivando da A con leggiero mutamento di *tu* in *tum.*

v. 41 è ridotto nella forma che ho accolto sull'autorità dei mscr. vaticani e laurenziani, con una sola correzione congetturale *quae.*

v. 52 *Ardet* era congettura dello Scaligero, ma la lezione è contenuta in L, e si può ritenere definitiva. Negli altri mscr. si legge *arcet* che fu accolta nella maggior parte delle edizioni, fino a quella del Näke, attribuendole il significato di 'continet' = 'la dove Vulcano si stende pei campi, ivi sorga in seguito un'altra temuta Sirti'; ovvero attribuendole il suo comune significato = 'la dove Vulcano si astiene dal distruggere, ivi etc.' [Eichstadt, Putsch, Wernsdorff] che contradice, non solo all'espressione del v. 46 'cinis omnia fiant', come notava il Näke, ma anche e più specialmente, com'io penso, a quella del v. 60 'et fuscum cinerem canis exhauriat undis' che augura la Sirti proprio in quel luogo ove prima era stato l'incendio.

v. 70 *Exire — erroribus* ho restituito sull'autorità dei mscr., rinunziando alla lezione accolta da quasi tutte

le edizioni *servire* — *erronibus* (Vedi apparato critico e commento).

v. 74 *Occupet*—Così leggo sull'autorità dei mscr. AD. Il vocabolo è stato tormentato, poichè i mscr. collazionati dal Ribbeck e dal Bährens, compreso B che scrive *occultet*, non fornivano una lezione che desse senso, e si adattasse con la misura del verso. Questa medesima lezione *occupet* si legge nelle ediz. εα (Basileensis; Aldina II) collazionate dal Ribbeck, e in quasi tutte le posteriori fino al Näke, il quale ritenendola congetturale (del codice Laurenziano L egli ha imperfetta notizia, giacchè nota la lezione marginale, e non quella del testo che è precisamente *occupet*) la mutò in *occubet*. Dopo di lui altri si provarono a mutare: *conchula et* Goebbel, *calcet et* Hermann, Birt, etc. ma è da sperare che nessuno più pensi a correggere questa voce.

v. 78 *Qui dominis* ho scritto sull'autorità di ADL[1] (in B *quid dominis*) e non per congettura di editori.

v. 94 la lez. *esses* contenuta in B non dà senso; fu accolta *ensis* che leggesi in altri mscr. non italiani. Nelle ediz. Basil. Ald. II abbiamo *hostis* che leggo pure in D. Io ho accolto la lez. *aestus* che trovo in ADL (vedi apparato critico).

v. 98 *Fient* e v. 99 *cernent* derivammo da L[1].

LIDYA

v. 13 *Venerem stipantia* ho restituito sull'autorità dei msc. ADL[1] rinunziando alla congettura dell' Eichstadt accolta da quasi tutti i recenti editori (vedi apparato critico e commento).

v. 18 *Sistite* ho restituito dai mscr. ADL[1]. — *currere* è correzione, accolta da tutte le ediz. a cominciare dal

l'*Ald. II*, che pare l'abbia introdotta. (Vedi apparato critico e commento).

v. 22 *Tabescunt* — Tutti i mscr. collazionati dal Ribbeck e dal Bährens hanno *tabescant;* la lez. *tabescunt* essi derivarono da edizioni antiche (Basil. Ald. II); io l'ho trovata in AC.

v. 24 *ulla* si leggeva solo in H dei mscr. coll. dal R. e dal B., la trovo confermata in CDLL[1].

v. 41 *tuus.* — Tutti i mscr. collaz. del Ribbeck e dal Bährens *tui*; la correz. *tuus* essi attribuirono allo Scriverio e al Naeke. L'ho trovata in DL[1]L*m*[2].

v. 44 *non* invece di *nisi* leggevasi in M dei mscr. collazionati dal R. e dal B.; trovo confermata la lezione in D.

v. 49 *minoidos* era lezione contenuta nei mscr. di Monaco; la trovo confermata in D.

v. 78 *quo* ho restituito, come concordemente leggesi nei mscr.

Ho dovuto ricorrere a codici collazionati dal Ribbeck e dal Bährens, o a congetture di filologi per i soli seguenti luoghi:

DIRAE: 21 *verna* (Heins) — 36 *love* (Mähly) — 38 *Eurus* (Ascenzio) — 41 *quae* (Shmidt) - 66 *merito* (Ribbeck) — 79 *elapsa* (codici di Monaco) — 82 *praetorum* (cod. Vossiano ed ediz. Ald. II) — 93 *en.* (ed. Antw. 1556).

LYDIA: 35 *quicumque* (ed. Veneta 1555) — 40 *Phoebi... abit* (congettura di Eskuche) — 43 *recens* (cong. del Naeke) — 44 *Pana* (ed. Veneta di Scoto) — 55 *mea cogor* (*mea* Haupt, *cogor* nei mscr. di Monaco) — 68 *brachia, Cypria* (cong. del Näke) — 45 *omnia caelestes* (cong. del Putsch) — 49 *praetereo* (ed. Basil. 1543) — 61 *nunc* (cong. di Godofredo Hermann) — 61 *impia fata* (cong. del Putsch) 63 *cui* (per mia congettura) — 70 *ille* (cong. del Petry) — 74 *proles* (cong. del Vonck) — 79 *fata* (cong. dell'Heins) — *quor sic* (cong. del Birt).

CIRIS

La condizione del testo della *Ciris* è tale che assai per le lunghe ci trarrebbe un elenco di emendamenti o probabili congetture introdotte per restituire, se non sempre, almeno in più luoghi, un senso adatto.

Il lettore vedrà dall'apparato critico in quali condizioni i mscr. ci abbiano tramandato questo poemetto, e quanto amore vi abbiano speso intorno gli editori per acconciarlo.—Il poco che potei congetturare raccolsi in *Emendamenti al testo della Ciris* (in ' Riv. di Fil. Class '. 1908, 1.), altri ne ho proposti curando ora la stampa, sicchè l'elenco delle correzioni che vi ho introdotte è il seguente:

v. 12 quod si mirificum proferre *valerem opus omni*
» 13 modo sit tibi — *em.* modo et hoc tibi
» 136 docuit — *em.* potuit
» 140 olim se — *em.* vellem te
» » meminere — *em.* meminisse
» 155 iurando — *em.* furando
» 294 vivit — *em.* restat
» 311 tum = *em.* nunc
» 312 nec *ovvero* et — *em.* nam
» 326 perdere saeva — *em.* per te, et sacra.

Ho restituito poi nel testo la lezione dei manoscritti nei seguenti luoghi:

v. 14 *arce* N(eapolit.) e C(orsinianus); gli altri mscr. *arte-artes*
v. 29 *texuntur* UL
v. 41 *tuum* HUL
v. 56 *alia.... mutatam membra figura* UL
v. 87 *meritorum more* tutti i mscr.
v. 121 *caesaries* UL
v. 185 *serum* ALH*m*1
v. 277 *invideas* U
v. 324 *per me, mea* U
v. 432 *forma vel sidere fallor* RU
v. 521 *terrarum milia* tutti i mscr.

DIRAE E LYDIA

PROLEGOMENI

§ 1. — *La poesia d' imprecazione e le* DIRAE.

La letteratura latina possiede due sole poesie in cui sia svolta una lunga serie di pensieri imprecativi, e tali che non possono confondersi con gli epigrammi satirici e gli epodi aggressivi; sono le *Dirae* d' ignoto autore e l'*Ibis* di Ovidio. L' esiguità numerica, io credo, non è da ritenere fortuita, se si considera che tali componimenti richieggono condizioni non comunemente alleate in una stessa persona, l' ira e lo sdegno cioè per un' ingiuria sofferta, e la facoltà poetica, sorretta da rara persistenza a ricercar con industria pensieri non uniti da legame alcuno, per se stessi indipendenti, ma che pur consentono di esser posti l' uno dopo l'altro in virtù dell' argomento che tutti li allea. Questa condizione ultima più che le altre è difficile a trovare. In imprecazioni poetiche non è raro che il lettore di un poema epico greco o latino s'imbatta, ma le ritroverà brevi, come son brevi i momenti di forte sdegno nel cuore umano; laddove i componimenti di discreta lunghezza ed esclusivamente imprecativi sono pur anche pochi nella letteratura greca: si ricorda che Euphorione

scrisse cinque mila versi (e non sarebbero stati pochi!) contro alcuni che gli avevano sottratto un deposito [1]), sappiamo che Callimaco scrisse contro Apollonio l'*Ibis*, elegia di non determinata lunghezza.

La rarità della specie non è tuttavia in ragione diretta del pregio artistico. I versi ricordati di Euphorione non ci son pervenuti, e nemmeno quelli di Callimaco; per questi ultimi però, argomentando dall'Ibis di Ovidio, che li lesse e li tradusse nella sua invettiva, dai motivi che li ispirarono e dal titolo della poesia [2]), i critici sono giunti a conclusioni che non aggiungono merito al poeta di Cirene: questi volle essere oscuro nel suo *Ibis*, volle anche mostrarsi ingegnoso, riuscì grossolano [3]). Il che va inteso per la simiglianza che egli avrebbe trovato tra il poetare del suo avversario e la funzione dell'uccello cui lo assomigliava; quanto ai singoli pensieri il nostro giudizio può contenersi fra limiti più benevoli se essi son quelli che Ovidio traduce a cominciare dal v. 447 della sua invettiva; ma pur riconoscendo che non sono grossolani, ogni lettore facilmente conviene che essi involuti di ricordi mitici siano, almeno per noi moderni, oscuri e perciò privi di

---

[1]) Meineke *Anal. Alex.* pag. 14.

[2]) Uno scolio antico all'*Ibis* di Ovidio, v. 451 dice: " Callimachus in invidum scribens pro eius immunditia eum Ibidem appellavit, quia Ibis seu ciconia rostro purgat posteriora et in hoc exercetur ". Queste parole potranno essere state suggerite dai versi di Ovidio, potrebbero derivare da notizia autentica dell'elegia di Callimaco. O. Schneider supponendo che Callimaco avesse voluto significare col nome dell'elegia gli errori letterarii di Apollonio, intendeva che, come l'Ibis preso d'indigestione si purga da se stesso, così Apollonio, ripieno d'espressioni e versi di altri poeti, se ne purgava disseminandoli nel suo poema. Altre spiegazioni del significato del titolo *Ibis* puoi vedere nel libro di A. Couat *La poesie Alex.* pag. 509 sgg.

[3]) A. Couat, *op. cit.* pag. 511.

vita ed energia: quanto basta perchè una poesia di questa specie riesca noiosa.

La lunghezza poi in tali componimenti pare stia in ragione inversa della loro efficacia. Si direbbe che essi quasi abbiano nella funzione intellettiva di chi legge la stessa azione che esercitano sul palato di chi sta a pranzo gl' intingoli a base di pepe o di acidi; vivificano l'appetito e certamente lo scuotono se sonnecchia, purchè non passino i termini della misura. Infatti pochi tocchi di dolore o di ancor vivo cordoglio e qualche imprecazione riescono a commuovere, più che una lunga invettiva.

Non vogliamo tacere un dubbio: la poesia imprecativa, in ogni caso, può mantenersi in quelle sfere superiori in cui l' animo umano ritrova la vera poesia, o invece scendendo fra le comuni contingenze della vita altro non è che sfogo, anche poetico, di volgari passioni? Certamente non è da pensare che solo il bello e il grandioso siano oggetto della vera poesia; questa può anche rivolgersi alla realtà della vita con le debolezze, i bisogni che contiene, i dolori che arreca e trarre da tale insieme pensieri ed accenti che valgano a sollevare l'animo umano. E se accade pur il caso in cui il poeta sia colpito da sventure domestiche, contrariato in veementi suoi desiderii, afflitto da privati e personali rancori e tra il vortice delle passioni, l'espressione del suo pensiero raggiunga veemenza e vigore inusitato non privi di generosa natura, in tal caso è ragionevole si ritenga che egli faccia vera poesia.

Gli effetti del dolore, tradotti nel verso, sono molteplici, e vana pretesa avrebbe il critico che volesse enumerarli tutti o classificarli; nei casi particolari di tentate o conseguite espoliazioni di beni materiali e di poesia di dolore che da esse è scaturita, troviamo fin nei primi secoli del pensiero greco manifestazioni

diverse. Esiodo si era trovato due volte impigliato in una lite pericolosa intentata dal fratello Perse, che corrompendo i giudici avea cercato privarlo del patrimonio paterno, e dal dolore di quei fatti traeva ispirazione a scrivere versi di etico ammonimento.

Nel principio del suo poema egli così parla:

οὐκ ἄρα μοῦνον ἔην ἐρίδων γένος, ἀλλ' ἐπὶ γαῖαν
εἰσὶ δύω. τὴν μέν κεν ἐπαινέσσειε νοήσας,
ἡ δ' ἐπιμωμητή. Διὰ δ' ἄνδιχα θυμὸν ἔχουσιν.
ἡ μὲν γὰρ πολεμόν τε κακὸν καὶ δῆριν ὀφέλλει,
σχετλίη. οὔτις τήνγε φιλεῖ βροτός, ἀλλ' ὑπ' ἀνάγκης
ἀθανάτων βουλῇσιν ἔριν τιμῶσι βαρεῖαν.
τὴν δ' ἑτέρην, προτέρην μὲν ἐγείνατο νύξ ἐρεβεννή,
θῆκε δέ μιν Κρονίδης ὑψίζυγος, αἰθέρι ναίων,
Γαίης ἐν ρίζῃσι, καὶ ἀνδράσι, πολλὸν ἀμείνω.

etc. 11-19.

" non una sola specie di contese, ma due ne esistono sulla terra; l'una degna di lode, l'altra di biasimo. Esse tengono divisi gli animi. L' una fomenta guerra dannosa e stragi, crudele! nessun mortale la vuole, ma necessariamente il litigio dannoso gli uomini accolgono, volontà degli Dei. L'altra, primogenita, molto migliore, la notte buona creò, e il padre degli dei dall' Olimpo la mandò ai mortali nell' ima terra..... ".

Con elevata intonazione dunque si proponeva di correggere il fratello distogliendolo dal far liti ed esortandolo a lavorare, com'egli praticava: la lite è odiosa, l'emulazione è lodevole, attienti a questa.

Non manca l'amarezza, che anzi quasi pervade tutto il primo nucleo delle considerazioni etiche del poema, le quali dal fatto personale si allargano a quello sociale, alla tendenza cioè di molti a fare i causidici piuttosto che gli agricoltori o gli artefici, ed estendendosi ancora riferisconsi a tutto il genere umano, che il poeta considera infelice dal dì che Pandora versò ogni male su

di esso. Ma l'invettiva personale non fiorisce nell'animo di Esiodo; egli sa dire soltanto al fratello, dopo che ha raccontato la favola del falco che uccise l'usignuolo non curandone il canto, come Giove mandi la peste e la fame in quelle città in cui si compiono atti ingiusti.

Fu vera poesia questa di Esiodo? il consenso di tante generazioni non permette di dubitarne, sopratutto se si restringe il giudizio al nucleo etico del suo poema didattico.

Non molto tempo dopo Esiodo, quando nelle città greche si alternavano tempestosamente i governi popolari e demagogici con gli aristocratici e tirannici, in Megara un poeta di alti sensi e di illustre casato, Teognide, soffrì l'esilio e la perdita dei suoi beni. Vibrò l'esecrazione nei suoi versi, ma brevemente.

Non mancava all'animo suo un fonte di sdegno continuato e forte, quando si pensi che il poeta, perchè appartenente a ricca prosapia, fu da una sollevazione popolare esiliato, e da una demagogia, anzi da un'anarchia imperante ridotto a fuggire per salvare la vita. Eppure solo a volte per confortarsi scrive versi di lamento dignitoso rivolto ad intervalli al suo Cirno, secondo che i fatti politici della città o il mutar di stagione gli rievocano l'antico suo stato di cittadino e di signore di terre, secondo che il ricordo del passato spontaneamente rivive e lo punge. E così ora al ritorno dell'autunno operoso, sorge in lui il desiderio di riavere i suoi campi, v. 1197 sgg. [ed. Hiller 1904]:

ὄρνιθος φωνήν, Πολυπαΐδη, ὀξὺ βοώσης
ἤκουσ', ἥτε βροτοῖς ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου
ὡραίου· καί μοι κραδίην ἐπάταξε μέλαιναν
ὅττι μοι εὐανθέας ἄλλοι ἔχουσιν ἀγρούς,
οὐδέ μοι ἡμίονοι κύφων' ἕλκουσιν ἀρότρου,
τῆς (μάλα μισητῆς) εἵνεκα ναυτιλίης.

" Intesi la voce delle gru, sottile echeggiante, o

Cirno figlio di Polupa, essa annunzia agli uomini che è tempo da por mano all'aratro, e me ferisce nell'abbuiato cuore poi che altri gode i florenti miei campi, nè per me le mule trascinano il curvo aratro! ne fu cagione il mio viaggio, molto aborrito viaggio. "

Ora fa un voto a Zeus Olimpico, ispirato da sensi generosi " abbia io a goder tanto bene quanto male mi si arreca " che è pur generoso malgrado il poeta lo sia in favor di se stesso, v. 341:

ἀλλὰ ζεῦ τέλεσόν μοι Ὀλύμπιε καίριον εὐχήν.
δὸς δέ μοι ἀντὶ κακῶν καί τι παθεῖν ἀγαθόν.

e quindi considera la sua sorte, v. 345 sgg:

αἶσα γὰρ οὕτως ἐστί· τίσις δ'οὐ φαίνεται ἡμῖν
ἀνδρῶν, οἳ τἀμὰ χρήματ' ἔχουσι βίῃ
συλήσαντες· ἐγὼ δὲ κύων ἐπέρησα χαράδρην,
χειμάρρω ποταμῷ πάντ' ἀποσεισάμενος:
τῶν εἴη μέλαν αἷμα πιεῖν. ἐπί τ' ἐσθλὸς ὄροιτο
δαίμων, ὃς κατ' ἐμὸν νοῦν τελέσειε τάδε.

" questa è la mia sorte, nè vedo ch' io possa punire quegl'uomini che a forza hanno i miei beni, spogliandomene. Attraversai un burrone, simile a cane che fugga, e nell'invernale torrente ogni cosa perdetti. O mi fosse concesso di bere il nero sangue di quei tali! e il buon genio assistesse; egli che al mio ingegno questi sfoghi fa compiere ".

La spietata vendetta che invoca, scaturisce da impulso selvaggio di cuore straziato ed ancor forte per affrontare il nemico. Ma tolta questa voce che lo mosse in un momento di strazio e di dolore profondo, ogni altro luogo della poesia di Teognide che si riferisca ai suoi casi è come il suono di una corda che ad intervalli vien mossa, e quel suono è dolore.

Ed è anche poesia, forse più vera e più alta nei momenti in cui esso spira, che non quando rientrata la

calma, la mente equilibrata ha sopravvento, e detta massime di filosofia gnomica.

Nella stessa epoca in cui il contrasto di passioni politiche animava l'elegia, un insieme di casi avventurosi e di personali rancori sollevava la mente di un altro grande poeta, Archiloco, ad altezze che prima solo con Omero, a giudizio degli antichi, erano state raggiunte. Nella nuova forma in cui fu contenuta l'espressione iraconda dell' odio privato, Archiloco bandì il verismo, e concedendo larga parte alla sua fantasia, diede al genere poetico da lui creato il privilegio di esagerare la realtà, di dar corso a vaghe voci maligne, di ampliare una debolezza e di ricercarne le difformità più impreviste. Creò situazioni che forse avevano appena qualche fondamento di realtà, e ne scaturì poesia energica, piena di vita, la cui forza i contemporanei o i posteri non lontani significarono col racconto del suicidio delle figlie del mal consigliato Licambe.

Essa trae principio da quella categoria di contingenze umane che produsse la malinconica poesia di Esiodo e quella di Teognide dolorante e a volte anelante vendetta, ma la mente e l'arte di Archiloco le diede aspetto e ufficio tale, che con nessun altra più, dopo di lui, fu lecito confonderla. I poeti giambici posteriori ne conservarono lo spirito; da lui discendono i due maggiori poeti romani Catullo ed Orazio, quando in casi personali trovarono estro a giambiche invettive.

*
* *

La maniera di Teognide tenne Vergilio nella poesia delle sue personali vicende. Non del tutto conforme alla sorte del poeta di Megara fu quella del mite ed armonioso mantovano; ma ebbe anche lui espoliazione del campo, e dovette fuggire per salvare la vita; la circostanza somigliante a quella di Teognide, unita allo

spettacolo che gli si offriva di cittadini rimasti poveri sulla nuda via, fu fonte di dolore e d'iracondo estro ai suoi versi.

Rileggiamo la prima Ecloga. Melibeo, il pastore scacciato, ridotto al verde dice a Titiro, v. 3-4:

Nos patriae fines et dulcia linquimus arva,
Nos patriam fugimus.

e considerando quale sarebbe stata la sua sorte futura, v. 65 sgg.:

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros,
. . . . . .
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en, quo discordia cives
Produxit miseros! en, quis consevimus agros!
Insere nunc, Meliboee, piros, pone ordine vites.
Ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo;
Carmina nulla canam; non, me pascente, capellae
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

Nell'animo del pastore scacciato a forza dalla sua terra c'è un senso di profondo dolore: deve lasciare ciò che ha di più caro, la patria e i dolci campi, ma quella immane sventura che sconvolge tutta una provincia fu già preannunziata dal cielo. Il soldato che s'impadronisce di quei colti maggesi è empio, ma la cagione vera di tanto malanno non risale nè alla di lui ingordigia e nemmeno ai capricci di chi regge lo stato: la guerra civile ha ridotto in quella sventurata condizione tanti cittadini! A che vale imprecare? Il pastore presentisce l'immenso cordoglio che proverà nel separarsi per sempre dal suo gregge, dai suoi colli, e questo motivo ultimo di dolore egli ci esprime. L'artista molto abilmente pensò che così dovea rappresentarci il suo personaggio, per metterlo in grado di commuovere il lettore: il che di fatti ottiene col rimpian-

gere in tuono di dolorata rassegnazione ciò che la violenza, sia pure coonestata da un editto o da una legge, toglie ad un laborioso cittadino, anzichè coll'imprecare contro chi di quell'editto si avvale.

Nella nona Ecloga c'è più movimento e maggior passionata concitazione; d' altronde è vecchio l' adagio che dice che il male altrui ci tocca meno del proprio. Quì il poeta parla del pericolo che corse lui, del podere che gli fu tolto; il linguaggio del suo servo non è quello stesso che abbiamo inteso proferire a Melibeo. Rileggiamolo, v. 2 sgg.:

O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
Quod numquam veriti sumus, ut possessor agelli
Diceret ' haec mea sunt; veteres migrate coloni. '
Nunc victi, tristes, quoniam Fors omnia versat,
Hos illi—quod nec vertat bene—mittimus haedos.

L'usurpatore non è più un *impius miles,* ma un *advena,* più spregevole giacchè privo della qualità di *soldato,* che gli cagionò, sia pure ingiustamente come premio dei cimenti affrontati, il podere altrui. La cagione del male non è la *discordia civium* cui han parte, quantunque in misura assai diversa, tutti i cittadini, ma la Fortuna che sconvolge ogni cosa. E se privo di ogni legittimitá è il bene che tocca ora a quel qualunque incursore, ladro dell' altrui e nulla più, che a lui venga il malanno, *quod nec vertat bene!*

Questa forte intonazione non si prolunga nell'ecloga, anzi cessa con l'imprecazione, che è l'unica pronunziata, per dar luogo ad accenni sulla fuga del poeta, e quindi al resto del dialogo dei due pastori che al nostro ragionare non interessa. Ma non è priva di avvedutezza d'arte tanta parsimonia di parole ad esprimere un sentimento che rende di consueto artisti e non artisti alquanto loquaci. Vergilío ha una signorile premura di far lanciare al suo personaggio quel paio di frasi

per colpire come meritava l'usurpatore, e non ha voglia d' intrattenersi con lui; così volge il discorso dei suoi personaggi con altra intonazione ad altro ragionare.

*
* *

In modo assai diverso concepisce la poesia dello sdegno e dell' imprecazione l'autore delle *Dirae*, tanto che nessuno spirito antico o recente possiam dire rivive in lui. Non deriva da Esiodo alcuna gnomica intonazione, non segue l'arte di Teognide, che unisce l' invettiva al desiderio di rivivere fra le operose occupazioni campestri d'un tempo; non segue quella di Archiloco spostando o allargando i termini della realtà per derivarne situazioni d'animo o di cose impreviste. Nella sua poesia il nostro autore lascia immutati i confini del contrario evento che fa vibrare il suo estro: egli è stato privato del campo, ed un soldato è venuto ad impossessarsene; il ricordo e il desiderio della cosa perduta sbocciano come fiori tardivi in fine al componimento.

L'imprecazione consiste nella visione di alcuni piccoli quadri di paesaggio distribuiti in due sezioni, di cui una rappresenta il progressivo impoverire per siccità di tutta la campagna circostante e del campo del poeta in specie, fino al divampare di un incendio che distrugge ogni cosa [v. 8-47]; l'altra ci fa assistere all'inondazione di quel campo dopo l'incendio: il mare che supera il lido e va a riversarsi nell'usurpato podere; i fiumi circostanti che straripano, piogge torrenziali che lasciano stagni e paludi, v. 48-81. [1])

Un gruppo di versi che costituisce l'*esordio* [v. 1-7] precede i quadri imprecativi; segue il *commiato* [v. 82-103]. Consideriamo ciascuna di queste parti.

L'esordio comprende l'invocazione, presso che inin-

---

[1]) Nel § 2 esporremo i diversi aggruppamenti proposti dai critici per intendere questo componimento.

telligibile nel primo verso; l'argomento della poesia nei due seguenti; una serie di confronti ἀπὸ τοῦ ἀδυνατοῦ nei restanti versi, cui fa corona il forte ed agitato proponimento

Cuncta prius fient quam non mea libera avena.

Simili *adunata* adoperó Vergilio come acconcia figura all' espressione di un sentimento nè concitato nè iracondo, ma di grata riconoscenza. Ricordiamo tutti il luogo dell'Ecl. I, 59 sgg. ' Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,..... quam nostro illius labatur pectore vultus '.

Non c'è dubbio alcuno che a colorire un proponimento da cui non si vuol recedere, si adatti bene questa figura che i retori chiamarono felicemente ἀπὸ τοῦ ἀδυνατοῦ, ma siccome essa risale ad Omero, il quale la fece pronunziare ad Achille fortemente adirato contro Agamennone, Iliade I, 234 sgg.:

ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον· τὸ μὲν οὔ ποτε φύλλα καὶ ὄζους
φύσει . . . . .
. . . . . ὁ δέ τοι μέγας ἔσσεται ὅρκος· etc.

così dai poeti fu adoperata tutte le volte che al giuramento si accompagnava, se non ira o desiderio di vendetta, almeno una certa concitazione di animo. Così l'adoperò Archiloco, nel framm. 71, v. 6 sgg. [Hiller].

. . . . μηδεὶς ἔθ' ὁμέων εἰσορέων θαυμαζέτω,
μηδ' ὅταν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομὸν etc.

e concitato è fuor di dubbio il luogo di Orazio *Epod.* 16, 25 sgg. esempio dei più belli ch'io conosca di adunata:

Sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint
Vadis levata, ne redire sit nefas, etc.

Ispirato da amara delusione è un altro esempio che leggiamo in un' elegia di Ovidio *Trist.* I, 8, 1, sgg.:

In caput alta suum labentur ab aequore retro
flumina, conversis Solque recurret equis etc.

e da iracondo sdegno quello dello stesso poeta, nell'*Ibis* 31-42, che ha il torto di essere molto prolungato. Il nostro poeta dunque si è attenuto alla buona regola; e bisogna pur riconoscere che egli si proponeva, non già un' inezia, ma un ardimento coll' inveire contro l'usurpatore e le guerre civili, se Vergilio per aver detto quel poco che scrisse nelle Ecloghe I e IX si attribuiva più tardi l'aggettivo *audax,* Georg. IV 559 sgg.:

Carmina qui lusi pastorum *audaxque iuventa* etc. [1].

Attribuiamogli inoltre il merito della discrezione per aver raccolto i suoi adunata in soli quattro versi, mentre Orazio ed Ovidio li distesero per più di dieci.

Passiamo al primo nucleo. Abbiamo detto che con esso il poeta augura la distruzione di tutto ciò che sorge sul suolo del suo campicello, con una serie di quadri che immagina con intimo legame di discendenza derivanti l'uno dall'altro. Vediamo con quale arte di verosimiglianza e di colorito ce li rappresenti.

Il primo contiene la visione della sterilità v. 9-13:

.....Trinacriae sterilescant gaudia vobis,
Nec fecunda senis nostri, felicia rura,
Semina parturiant segetes, non pascua colles,
Non arbusta novas fruges, non pampinus uvas,
Ipsae non silvae frondes, non flumina montes.

Il poeta pensa che su quella contrada non cada più la pioggia fecondatrice, perciò non grano, nè pascoli verdeggeranno su per i colli, non frutti nè uve allieteranno l'autunno, le selve non metteranno più fronde, dai monti non scenderanno più fiumi. E poichè questo

---

[1]) Servio III pag. 360 ed. Th. ed H. fra altro annotava a questo luogo: " Et aliter: quidam 'audax' propterea dictum volunt, quod in duobus eclogis, quae sunt in bucolicis, multa invectus sit in Augustum propter agros ".

è augurio fondamentale, non gli basta averlo detto una volta, vuol ripeterlo ancora, v. 14-19:

Rursus, et hoc iterum repetamus Battare, carmen.
Effetas Cereris sulcis condatis avenas,
Pallida flavescant aestu sitientia prata,
Immatura cadant ramis pendentia mala,
Desint et silvis frondes et fontibus umor,
Nec desit nostris devotum carmen avenis.

L'*iteratio* è anche una fine variazione del motivo originario, da cui scaturisce ed è posto in rilievo un coefficiente prima sottinteso, ma ora non più perchè esso forma il punto di attacco con la seguente visione. La sterilità è compagna della siccità: per essa i prati diventeranno giallicci, assetati, i frutti avvizziti cadranno dai rami prima che maturino. Il v. 18 è una vera e propria ripetizione, ma da esso sboccia un'antitesi imprevista, per cui il poeta contrappone fecondità alla sua musa vendicatrice.

Alla siccità prolungata sogliono tener dietro nella vita dei campi malattie e pestilenza, e il nostro prosegue, v. 20-25:

Hinc Veneris vario florentia serta decore,
Purpureo campos quae pingunt verna colore,
Hinc aurae dulces, hinc suavis spiritus agri
Mutent pestiferos aestus et tetra venena:
Dulcia non oculis, non auribus ulla ferantur.
Sic precor, et nostris superent haec carmina votis.

I fiori, decoro del prato, le dolci aure che son come l'anima dei campi, d'ora in poi non olezzino più, ma tramandino pestiferi miasmi; così gli occhi non vedranno più niente che possa allettarli, perfino l'udito non percepirà alcun suono che aggrada, poichè gli uccelli che sono la voce armoniosa del campo, saranno fuggiti.

A questo punto il poeta, con apostrofe prolungata,

si rivolge alla selva attigua al suo campo: essa era stata argomento dei suoi idilli, ma ora che va via lui, per effetto della siccità non foglie nè rami distenderà all'aure, e appena entrerà da padrone l'empio soldato non solo verranno meno le ombre che dianzi protendeva a chi l'avea visto rivestire di verde, ma verrà meno anch'essa. Eterei calori produrranno l'incendio, Giove stesso vi soffierà; è giusto e necessario che essa diventi uno strato di cenere:

Ignibus aethereis flagrabit. Iuppiter ipse,
Iuppiter hanc aluit: cinis haec love fiat oportet.

Spiri allora Borea impetuoso e propaghi il fuoco distruttore alle viti, agli alberi, alle messi dell'attiguo campo, v. 45-47:

Pertica qua nostros metata est impia agellos,
Qua nostri fines olim, cinis omnia fiat.
Sic precor, et nostris superent haec carmina votis.

Così si chiude la prima complessa imprecazione, i cui diversi momenti son legati fra loro da un nesso richiesto o da leggi naturali o da verosimiglianza, e costituiscono inoltre un crescendo in cui nulla, o quasi nulla, lascia a desiderare l'artista. Solo per l'intendimento della parola qua e là c'imbattiamo in disagi nei quali non è estranea la corruzione manoscritta e lamentiamo sopratutto che per essa i bei versi:

Thraecis tum Boreae spirent immania vires,
Eurus agat mixtam fulva caligine nubem,
Africus immineat nimbis minitantibus imbrem,
Cum tua cyaneo resplendens aethere silva
Non iterum discet, crebro quae, Lydia, dixti.

sian terminati dai due ultimi ridotti intellegibili soltanto per cure e congetture d'eruditi. Ma eccettuate le difficoltà di tal natura, ogni altra che si riferisca all'intendimento estetico della composizione e della connessione del pensiero, fin qui parmi abbiamo superata.

Il secondo nucleo contiene l'augurio che il campo diventi mare sterile, ovvero una palude in cui cresca il giunco e gracidi la rana. A differenza del primo, esso non ha anelli di graduale svolgimento, non ci rappresenta un'azione sola nei diversi momenti in cui si traduce in atto, ma quattro, che possono considerarsi come variazioni di un unico motivo che è l'*inondazione*. La quale secondo pensa il poeta può avvenire col muoversi del mare, che gl'inspira una iniziale apostrofe non priva di energia, v. 48 sgg.:

Undae, quae vestris pulsatis litora lymphis,
Litora, quae dulcis auras diffunditis agris,
Accipite has voces: Migret Neptunus in arva
Fluctibus, et spissa campos perfundat harena.

Quindi si delinea nella fantasia di lui la visione inondatrice, di colori tetri, materiata di onde travolgenti, di mostri nuotanti mentre Nettuno col tridente regna e dirige, e coi suoi gorghi orrendi il campo delizioso d' una volta rende temuta Sirti, lembo evitato dai nocchieri:

.....Migret Neptunus in arva
Fluctibus, et spissa campos perfundat harena.
. . . . . .
Nigro multa mari dicunt portenta natare,
Monstra repentinis terrentia saepe figuris,
Cum subito emersere furenti corpora ponto.
Haec agat infesto Neptunus caeca tridenti
Atrum convertens aestum maris undique ventis
Et fuscum cinerem canis exhauriat undis:
Dicantur mea rura ferum mare: nauta caveto etc.

La visione non potrebbe esser più vigorosa e il quadro più animato.

Se Nettuno resterà sordo ai suoi voti, possano i fiumi dargli ascolto, giacchè anch'essi hanno forza d'inondare, v. 68 sgg.:

Flectite currentes lymphas, vaga flumina, retro,
Flectite et adversis rursum diffundite campis ;
Incurrant amnes passim rimantibus undis
Nec nostros exire sinant erroribus agros.

La parola, operando con le forze che possiede, qui crea l' azione e forma il quadro della natura in moto che solo il verso, non i colori, nè il marmo, può darci. Il primo verso ci porge l'immagine dei fiumi col quieto scorrere dell'acque, quando ad essi non è ancora giunta la parola di chi impreca; ma sotto l'azione di questa, ecco di nuovo si riversano *(rursum diffundite)* pei campi che prima opponevansi al loro straripare *(campis adversis)*; i nuovi corsi son divenuti *amnes*, circondanti cioè il campo usurpato, e privi di letto scavato scorrono devastatori (*incurrant*, cfr. prima *currentes lymphas)* con disordine *(passim)*, aprendo frane e burroni (*rimantibus undis*).

E se i fiumi non si muoveranno « emanent subito sicca tellure paludes » v. 72, o finalmente avvenga almeno ciò che senza perturbamento delle leggi di natura può accadere, v. 76 sgg.:

Praecipitent altis fumantes montibus imbres
Et late teneant diffuso gurgite campos,
Qui dominis infesta minantes stagna relinquant,
Unde elapsa meos agros pervenerit unda.

Pennellata di artista è la voce *fumantes*, nè meno felice è *gurgite* che esprime ad un tempo ' acqua ' e ' gorgo ' che travolge dai monti giù per il piano, su cui stagna in palude.

Ai due nuclei d'imprecazioni segue il commiato, un po' più lungo di quello che comunemente sogliono essere i commiati, ma non senza motivo. Giacchè esso comprende un lungo periodo in cui trova posto finalmente l' espressione del dolore per la separazione da

tante care memorie, e il commiato vero e proprio che si distende ragionevolmente per soli sei versi.

Egli lega quest'ultima parte alle precedenti con un' apostrofe ai campi confiscati che non è mossa da personale invettiva, ma reca piuttosto l' espressione di dolore rassegnato, e il mesto considerare in quale stato si ritrovi dopo l' espoliazione sofferta, v. 82 sgg.:

O male devoti praetorum crimine agelli,
Tuque inimica tui semper discordia civis !
Exsul ego indamnatus egens mea rura reliqui,
Miles ut accipiat funesti praemia belli ?

Se fosse stato poeta oratore, come lo sono i più fra i latini, avrebbe svolto questo motivo; è invece poeta paesista, e l' ispirazione gli si inaridisce se non immagina o rievoca una situazione, perciò si affretta a comporre il quadro di addio, materiato di ricordi del suo campo, del suo gregge:

Hinc ego de tumulo mea rura novissima visam ;
Hinc ibo in silvas ; obstabunt iam mihi colles,
Obstabunt montes. Campos audire licebit:
' Dulcia rura valete, et Lydia dulcior illis
Et casti fontes, et felix nomen agelli ! '
Tardius ah ! miserae descendite monte capellae,
Mollia non iterum carpetis pabula nota ;
Tuque resiste pater. En prima novissima nobis,
Intueor campos longum: manet aestus in illis !
Rura valete iterum, tuque optima Lydia salve;
Sive eris et si non, mecum morieris utrumque.

Si disegna chiaramente nella nostra visione la vittima delle espoliazioni civili che dall' alto del vicino colle si volge a guardare il suo campo. Ma non giova fermarsi a guardare, ei va via, supera altri colli, poi vicini monti ; i suoi occhi non più vedranno l' avito campo ! lo raggiungerà con la voce dell' anima in cui risuona ancor dolce il nome di esso. Lo segue il suo

povero gregge: anche per questo una parola di conforto, giacchè non più rivedrà i pascoli noti.

Peccato che il bozzetto, così nitido fin qui, non lo sia ugualmente fino alla fine, travagliato da durezza di espressione nell' ultimo verso che nell' intenzione del poeta voleva essere il più passionato: il saluto due volte fatto ai campi e a Lydia è chiuso dalla promessa a costei che, lo raggiunga o no, il ricordo e l' immagine di essa morirà con lui.

Nel commiato il poeta ricorre di nuovo a quella stessa figura che nell'esordio aveva fatto servire per un concitato principio, e così l' ἀπὸ τοῦ ἀδυνατοῦ compie l'ufficio di motivo saliente, mentre nel corso del carme il ritornello, variante col mutare della visione poetica, dà a tutta la poesia intonazione di dolore e di vendetta invocata dal cielo.

§ 2.—*Divisione strofica delle Dirae e della Lydia.*

Dopochè l'Iacobs intuì che i versi tramessi dai manoscritti e fin'allora accolti da editori sotto il solo titolo di *Dirae* costituivano due componimenti *Dirae* e *Lydia* [1]), C. F. Hermann pensò che il primo dei due fosse amebeo tra un vecchio privato del campo, e un giovane chiamato Battaro [2]). Il Keil, cui più tardi si associò il Ribbeck, dimostrarono che non era conforme al vero tale opinione [3]). Seguì il Goebbel, che si propose di ritrovare nel componimento una distribuzione strofica, e ciò che egli fece per riuscirvi costituisce un caso non molto comune di manomissione audace di testi antichi: ritenne che il componimento si dovesse am-

1) F. Iacobs *Verm. Schriften,* 1792, vol. V, 637-650.

2) C. Fr. Hermann *Gesammelte Abhandlungen,* 1849, p. 112 sgg.

3) Ribbeck *App. Vergil.* p. 50.

plificare di ventisette versi, non pochi giudicò fuori posto e trasportò in quello che a lui parve il vero; compose infine la seguente divisione: 2. 4. 6. 5. 10. 10. 5. 5. 6. 3. 5. 3. 5. 3. 5. 6. 4. 7. 7. 4. [1]). Rimaneggiò questo tentativo il Ribbeck certamente meno audace, ma non più fortunato. Egli credette che le iniziali rosse del cod. Bembino significassero la primitiva divisione strofica, un po' turbata per manchevole trasmissione di copisti; a restituirla si avvalse dell'aggiunzione di tre versi e della trasposizione di sei; credette che così si dovesse ritenere distribuita [2]):

3. 4. 6. 6. 6. 4. 1. 3. 3. 5. 5. 7. 7. 2. 4. 4.
Aa. b. Bc. c'. c''. Cd. e. e' f. f'. Dg. g'. h. i. i'.
1. 2. 3. 1. 3. 3. 5. 4. 5. 4. 1. 4.
h'. k.' k.' Ea. l. m. l'. m'. b'.

Ma il Göbbel e il Maehly la dimostrarono insostenibile [3]).

Tentativo più equilibrato parmi sia stato quello di G. Eskuche [4]), che mosse dalla considerazione di vedere nel componimento svolte due imprecazioni fondamentali, la prima dell'*incendio*, la seconda dell' *inondazione*, seguite da un *saluto di separazione*, precedute da una strofe d'*introduzione*, chiuse da un'altra di *commiato*. Di modo che la poesia risulta costituita da cinque parti, le cui due centrali, formanti i nuclei più larghi, suddivise ciascuna in cinque secondarie, nel seguente modo: I *proodus* 1-7 — II a. *ignis imprecatio*

---

1) Goebbel *Ueber die stroph. Composition der Dirae.* 1861, e *Val. Catonis quae feruntur Carmina* rec. a. 1865.

2) Vedi l'ediz. che ne curò in *App. Verg.* pag. 167 sgg.

3) in 'Heidelberg. Jahrb'. a. 1870 p. 769. Rec. dell'*App. Verg.* del Ribbeck.

4) G. Eskuche *De Val. Catone deque Diris et Lydia carminibus*, 1889, p. 10-15.

8-47: 1 sterilitas 8-14—2 siccitas 15-19—3 pestilentia 20-25—4 incendium silvae 26-36—5 incendium reliqui fundi 37-47. II b. *aquae imprecatio* 48-81: 6 fluctus arenaque maris 48-54—7 monstra maritima 55-62—8 flumina fontesque 63-71—9 paludes e tellure emanantes 72-75—10 imbres 76-81. III *valedictio* 82-97: 1 transitio ad valedictionem 82-85—2 prior valedictio 86-90—3 valedictio iterata 91-96—IV *epodus* 97-103. Questa classificazione in alcuni particolari non si sostiene e risente la preoccupazione della simmetria nella mente del critico, ma nelle linee generali risponde al contenuto vero della poesia. Anche i versi intercalari rispondono a tale divisione in gran parte: v. 14 chiude la strofe II, 1; il 19 la II 2, il 25 la II 3; la II 4 manca di ritornello! la II 5 lo ha nel v. 47. Ne son fornite le seguenti strofe 6. 7. 8. 9, la decima non ne ha, e nemmeno la strofe seguente! Il v. 97 appartiene all'*epodus*: il verso intercalare è posto alla fine di ogni strofe, ma nel *proodus* e nell'*epodus* stanno in principio.

Con lo stesso avviso di riscontrare nelle Dirae strofe di largo ambito procedette lo Sciava, [1], che s'avvisò anzitutto dover riconoscere il principio di ognuna in ciascun verso intercalare, di modo che, di essi, ravvisandone sicuramente sei, altrettante sarebbero le strofi. Ma analizzando ne ritrova altre, sicchè giunge alla conclusione che la poesia ne contiene otto:

La I è costituita dai versi 1-13 *sterilità generale,* la II dai v. 14-24 *sterilità e pestilenza* (ma il v. 19 non vien considerato intercalare), la III dai versi 25-46 *imprecazione del fuoco* [ma il v. 30 non è considerato intercalare!], la IV dai v. 47-53 *inondazione;* la V dai v. 54-70 *altra inondazione,* la VI dai v. 71-74 *altra inondazione,* la VII dai v. 75-81 *pioggie torrenziali,* la VIII dai v. 97-103 *di-*

---

1) R. Sciava *Le Imprecazioni e la Lidia,* Pesaro, 1898. p. 29 sgg.

chiarazione d' immutabile amore. I versi 82-96 costituirebbero una pausa nel canto, un brano drammatico-narrativo, quindi non entrano nel novero delle strofi. E poichè noi abbiamo la seconda redazione del canto, e in essa vien mantenuta la stessa divisione di strofi che era nella prima (?) il nucleo dei v. 82-96 fu composto al tempo della seconda redazione. Quindi per la sicura intelligenza di esso bisogna ritenerlo come una parentesi, e nell'ordine delle imprecazioni congiungere la settima all' ottava, saltando il nucleo posticcio.

Dobbiamo esser grati ai critici ricordati, perchè le loro ricerche ci ammaestrarono a risparmiare il tempo: fallito il tentativo della distribuzione in piccole strofi, manifestatosi manchevole quello dell' agruppamento per ritornelli, sia che essi chiudano sia che introducano la strofe, noi crediamo non resti che riconoscere come nella poesia vi siano alquanti nuclei rispondenti alle diverse imprecazioni (ciò che abbiam mostrato nel precedente paragrafo), e che ad essi il poeta abbia accompagnato dei ritornelli alla maniera libera tenuta da Catullo, il quale non ebbe in ciò neppur l'ombra del criterio simmetrico.

Tal criterio di libertà è chiaramente manifesto nell'ecloga Lydia, che contiene tre ritornelli aggregati allo svolgimento di tre nuclei di considerazioni, ma tutta l' ecloga non contiene tre nuclei soltanto.

Sono esagerazioni che nessun lettore vorrà accogliere le distribuzioni proposte dal Goebbel e dal Ribbeck, il quale ultimo divideva in questo modo:

7. 1. 7. 4. 4. 4. 3. 3. 3. 6. 6. 7. 7. 3. 3. 3. 2. 2. 3.2.
Aα. α. β. β'. β". Bγ. γ'· γ". Γδ. δ'. Δε ἐ. ς. ς'· ς' . ζ. Eη. θ. η.

Seguendo lo svolgersi dei pensieri nell' ecloga, non riesce difficile notare in essa una parte *prima* v. 1-27 che è un' apostrofe al campo fortunato in cui la donna del poeta vive, canta, si muove; suddivisa in tre mo-

menti 1 - 7, 8 - 19, 20 - 27—una parte *seconda* v. 28 - 52 in cui è svolto il pensiero che alle bestie, agli dei, ai primitivi mortali fu dato di vivere in dolce connubio, ciò che vien negato al poeta; suddivisa anche questa in tre nuclei di considerazioni 28-38, 39-46, 47-52—una parte *terza* v. 53-75, che è svolgimento retorico di lambiccate considerazioni sul tema « il poeta non ha meritato la dura condizione che gli grava » una parte *quarta* v. 76-80 che è la chiusa dell' Ecloga: sofferenze del poeta per la lontananza della donna sua.

Nella *Lydia* dunque, come nelle *Dirae*, il ritornello non può esser considerato quale indice di divisione strofica; e in ambidue i componimenti si ravvisano nuclei, svolgimenti di pensieri di diversa ampiezza, ma in vere e proprie strofi a nessuno fin' ora è riuscito di distribuirli, nè comprenderemmo perchè si dovesse rinnovare un tentativo che non ha dato alcun frutto, e che ammaestra con ciò come sia stato fatto in terreno che non ha posto per esso.

§ 3. — *Lingua e stile*

a) Nelle Dirae

La lingua di questa poesia non contiene indizi pei quali si possa argomentare che all'età arcaica essa appartenga, o all' argentea.

Il poeta non sa evitare ripetizioni di voci e di collegamenti, ma bisogna riconoscere ciò nondimeno che egli sa adoperare l' aggettivo con molteplice varietà, avendone usati 78 in 102 versi.

Essendone così largo il numero, è facile prevedere che le ripetizioni si avverano per pochi aggettivi, che ritornano due o tre volte, e si noti, a discreta distanza:

felicia 10 33 *felix* 90; *devotum* 19 *devota* 34 *devoti* 82; *formosis* 27 *formosior* 32; *mollis* 29 *mollia* 92, 98; *nigro* 55 *nigra* 99; *infesto* 58 *infesta* 78; *novissima* 86, 93. Due soli aggettivi ricorrono più volte: *impia* 3, 9, 31, 45, 62 *dulces* 22 (nello stesso v. *suavis*) *dulcia* 24 *dulcia* (*dulcior* 89) 89 *dulcia* (*amara*) 98, ma essi rispondono a due concetti che sono note predominanti nella poesia.

Notevole pure il frequente uso di *fundo* con mal celata industria di differenziare: 43 *diffusis* 49 *diffunditis* 51 *perfundat* 63 *infundimus* 68 *diffundite* 77 *diffuso*.

Con varietà è anche trattato il sostantivo, e le poche ripetizioni che occorrono sono a discreta distanza, in modo da evitare quel senso di stanchezza monotona che suol produrre nei versi la povertà lessicale. Così leggiamo *carmine* 1 *carmen* 19; *avena* 7 *avenas* 15 *avenis* 19 con diverso significato la seconda volta; *silvae* 13 *silvis* 18 *silvas* 87; *montes* 13 *montes* 88 ma *colles* 87; *aurae* 22 *auris* 29 *auras* 49; *libellis* 26 *libellis* 34; *umbras* 28 *umbrae* 32 *ignibus* 35 *ignibus* 43, ma *ardor* 44 *ignibus* 52 *ignis* 102; *lymphis* 48 *lymphas* 67; *crimine* 81 *crimine* 82 unico caso di tanto vicina ripetizione. Il nostro poeta, trovatosi nella circostanza di dover esprimere più volte lo stesso concetto di 'campo' e di 'mare', si provò di evitare la ripetizione del vocabolo, ma vi riuscì mediocremente: *rura* 2 *rura* 3 *rura* 10 *agris* 49 *arva* 50 *campos* 51 *agros* 52 *campis* 68 *agros* 70 *tellure* 72 *agelli* 82 *rura* 84 *rura* 86 *campos* 88 *rura* 89 *agelli* 90—*undae* 48 *fluctibus* 51 *mari* 55 *ponto* 57 *canis undis* 60 *ferum mare* 61 *rimantibus undis* 69 *unda* 79.

Al Naeke parve che le ripetizioni della stessa voce fossero ingenuo indizio di arte arcaica. Egli pensando che furono evitate con somma cura da Vergilio e da Ovidio concluse per Catone: 'ignarus legis illius, neque plura continua verba repetere, eumdemque ora-

tionis colorem inferre diversis locis reformidavit; qua de re, iam dictum est, et verba singula secure iteravit'.

Ma si può equamente sottoporre alla medesima legge lo stile del poeta epico, il quale narra, descrive, accenna quanta varietà vuole di eventi, luoghi, passioni, e quello del poeta lirico che si propone di trovare quanti più può aspetti di un solo stato di animo? Il primo compie ufficio simigliante a quello di un' artista che modella una statua e perciò non è che raramente in condizione di ripetersi; l' altro è nella stessa condizione di chi cesella, il quale necessariamente deve ripetere non poche curve ornamentali nei posti simmetrici.

Si spieghi comunque si voglia il fenomeno della ripetizione, è da augurarci non torni più in onore quel criterio critico pei testi classici che mosse illustri filologi di tempi scorsi a ridurre ad insensibili proporzioni tale fenomeno col mezzo della correzione. Il precetto critico formulato così, che ' ove fosse ripetuta una medesima voce a breve intervallo, ivi bisognava sospettar corruzione ' fu uno strumento pericoloso che produsse molti felici emendamenti in mano all'Heins e al Bentley, ferventi esecutori di quel precetto, ma produsse poi tante inutili congetture e pericolose audacie che più di un testo ne risentì a lungo l'azione e attese che mano amorevole gli riacconciasse la veste primitiva anche se rude, liberandola da puliture ed ornamenti seriori.

Così mal sopporterebbe il nostro testo una correzione in due luoghi, che furon sospettati corrotti, perchè contenenti geminazione di aggettivi:

v. 28

nec laeta *comantis*
Iactabis *mollis* ramos inflantibus auris

v. 92 *mollia* non iterum carpetis pabula *nota*

L' autorità di Vergilio, che comunémente si astiene dall'attribuire due aggettivi ad un sostantivo, non può invocarsi come criterio di giudizio per ogni altro poeta; giacchè si potrebbe ricorrere a quella di Lucrezio che abbonda di doppi aggettivi, e allora si cadrebbe nell'eccesso contrario. Per altro la stilistica ha assodato che alcuni casi di geminazione sono comuni a poeti di ogni età, e i due esempi riportati rientrano fra essi, appartenendo al tipo formato da « due aggettivi, di cui uno è *epilethon ornans,* l'altro esprime qualità inerente al sostantivo » [1]).

Non è solo per gli aggettivi raddoppiati poi che il nostro si tien discosto da Vergilio, e si avvicina per contrario agli elegiaci, ma anche per un altro carattere, per la frequenza degl' *iperbati*, di cui uno ha impronta di durezza, v. 7 ' fuerit quam *non* mea libera avena' mentre altri della stessa particella rispondono a mollezza di armonia:

v. 13 Ipsae *non* silvae frondes, non flumina montes.
v. 24 Dulcia *non* oculis, non auribus ulla ferantur.

E così pure può ritenersi dei rimanenti, se l'uso poi invalso nei poeti posteriori, e quindi l' abitudine contratta dal nostro orecchio nella lettura di essi non produce illusione di armonia ove non è che convenzionalismo tecnico:

---

1) Un altro tipo di raddoppiamento si ha « quando dei due aggettivi uno equivale ad un avverbio » es. *En.* III, 70 lenis crepitans = lene crepitans. Superfluo avvertire che vi son casi che non assomigliano ad alcuno di questi tipi, come quelli segnati nel vol. II, pag. 17 di questa raccolta.

v. 4 Ante lupos rapient haedi, vituli *ante* leones

v. 5 Delphini fugient pisces, aquilae *ante* columbas

v. 44 Transvolet arboribus coniungat *et* ardor aristas

v. 73 Et metat hic iuncos, spicas *ubi* legimus olim

v. 85 miles *ut* accipiat funesti praemia belli

In un componimento d' imprecazione l' *apostrofe* è come in casa propria, poichè con essa siam soliti dar veste e forma ad espressioni di animo concitato, di passionato movimento. E in questo che veniamo esaminando è da lamentare l' abbondanza degli esempi, piuttosto che la scarsezza. Infatti non considerate le apostrofi a Battaro che son propriamente ritorni di una prima che è dedicatoria, molte son quelle cui il poeta ricorre nello schianto della separazione. Alcune son limitate ad un solo sostantivo, altre distese ad uno o due versi, ed una fluente per quasi una strofe intera: v. 8 *Lycurge* 26-33 *optima silvarum* 40-41 *Lydia* 48-49 *undae....Litora* 61 *nauta* 63 *Neptune* 67 *vaga flumina* 82 *agelli* 83 *discordia* 89 *rura* 91-93 *capellae.....pater* 95 *rura...Lydia.*

Dopo l' apostrofe son da ricordare due nuclei di *adunata*, di cui abbiam fatto discorso nel primo paragrafo, collegati nel verso con quasi i medesimi nessi adoperati da Vergilio nella Bucolica: v. 10-13, 98-101; e poche *metonimie:* 15 *Cereris* (sulcis)=frumenti (sulcis); 20 *Veneris* (florentia serta)=veris (flor. serta); 52 *Volcanus*=ignis.

Non è frequente l' *anadiplosi*: rura canamus | rura 2-3; Iuppiter ipse | Iuppiter 35-36; obstabunt..... | obstabunt 87-88—non manca qualche esempio di *anafora*: hinc ego—hinc ibo 86-87, hinc Veneris.... hinc aurae.... hinc suavis 20-22; tibi sunt..... tibi semper 65 (epan.); flectite... flectite 67-68, e di *plurale poetico*: *avenis* 19

da confrontare con *avena* 7; *medullis* 101. Questa figura che fu prodotta nella poesia latina, com'io penso, dal desiderio d'introdurre nel verso suoni più dignitosi, venne in onore al tempo di Catullo e più ancora in quello di Vergilio; prima di essa imperava come ornamento fonico l'*omeoteleuto* nel corpo di un verso, o fra due consecutivi, e l'*alliteratio*. Dell'una e dell'altra non mancano esempi in questa poesia: 25, 34, 45, 48, 56, 68, 101; fra due consecutivi 20 sq.—20, 44, 48, 55, 81.

b) Nella Lydia.

Notevole in questo idillio qualche arditezza di frase: nel v. 33 *nova pabula fastidire* per il significato che assume la voce ' fastidire '; nei v. 56-57 *mea culpa magistra prima;* nel v. 79 *vitae fecere rapinam ;* al ' sermo pedestris ' appartengono i nessi v. 46 *quae dicere longum est,* v. 49 *haec quoque praetereo.*

L'aggettivo è trattato con lodevole abbondanza, senza ripetizioni, se si fa eccezione per *dulcis* (v. 11, 57, 59, 60, 65) e per *gaudia* (v. 20, 45, 59, 63) che ricorrono spesso. Si potrebbe dire lo stesso per il sostantivo, se non arrecassero una certa pesantezza le voci *amor*, *dolor* col loro frequente ritorno, insieme ad altre espressioni: 36 *ploravit amores* 72 *ploravit amores ;* 37 *facilis natura fuisset* 77 *facilis natura fuit;* 48 *condicio similis fuerat mortalibus illis* 52 *condicio nobis vitae* 59; *dulcia cum Veneris furatus gaudia primus* 65 *gaudia libavit dulcem furatus amorem.* Vedi anche per la voce *amor* ai v. 3, 15, 43, 65, e per *dolor* ai v. 22, 30, 38. Ma in una poesia di lamento amoroso è da prevedere il frequente ritorno di tali vocaboli. Notevole un fenomeno metrico: *amores* si trova costantemente in chiusa di esametro; *gaudia* nella quinta sede, soltanto nel v. 65 nella prima.

Tuttavia esso non è indice di stentata arte metrica, giacchè non trovo mai violentato nel verso l'ordine delle parole, ed esempi di *anastrofe* ardita non ce n'è neppur uno nel componimento. Alcuni se ne trovano, ma comuni quasi a tutti i poeti latini: mea *quod* 2 cantat *et* 7, *cum* 38, *ut* 68, sors *o* mea 77.

Accarezzata è invece dal poeta l' *iperbole ;* quale amante poeta del resto non l'ha prediletta? Ne leggiamo una nel v. 22-23 che ha colorito catulliano:

At mihi tabescunt morientia membra dolore
Et calor infuso decedit frigore mortis
Quod mea non mecum domina est.....

E catulliane sono eziandio, giacchè abbiamo ricordato quel maestro di poesia passionata, alcuni diminutivi, quali ' vos nunc adridet ocellis ' v. 5; ' vitecula ' v. 12, ' vaccula ' v. 29, ' capella ' v. 34. Una seconda iperbole troviamo nel v. 57 più breve, ma non meno forte della prima:

..... letum vita mihi dulcius esset.

Abbiamo detto che il componimento contiene tre *ritornelli*; aggiungiamo ora che in essi è sempre variata la chiusa:

1 Invideo vobis, agri formosaque prata
8 Invideo vobis, agri: discetis amare
20 Invideo vobis, agri: mea gaudia habetis

Una volta sola il nostro poeta ricorre alla *metonimia*, v. 12 ' tumet nondum vitecula Baccho '; parecchie volte all' *alliteratio* v. 4, 22, 41, 50; ed anche frequentemente all'abusata figura dell'*anafora* [1]) che se qualche volta ben si adatta ad espressione di patos, spesso invece è un manierismo, diffuso principalmente fra i poeti del secolo aureo.

---

1) Ai versi 4-5; 16; 32-34; 37-38.

§ 4.—*Contatti con altri poeti.*

Il legame che unisce non pochi versi di questi due componimenti con luoghi di Catullo e di Vergilio, e forse pur con alcuni di Lucilio, parrebbe a prima vista potesse fornire materia importante per la soluzione dell' incognita intorno all' età in cui visse l'autore. Ma ponderati bene i diversi elementi, se ne trae un risultato assai magro.

Non sarà tuttavia inutile porre sotto gli occhi del lettore tali raffronti [1]).

a) *con luoghi di Lucilio*:

LUCIL. V 23: Hic sunt herbae, quas sevit Iuppiter ipse
DIR. 35: Iuppiter ipse, Iuppiter hanc (*silvam*) aluit
LUCIL. XV 1: Multa homines portenta in Homeri versibu' ficta
Monstra putant
DIR. 55: Nigro multa mari dicunt portenta natare
Monstra

Il primo raffronto ci dice che i due autori ebbero quasi lo stesso pensiero; il secondo che adoperarono il medesimo nesso ' multa.... portenta..... monstra '.

Ammessa la reminiscenza dell'uno nell'altro, dovremmo ritenere che Lucilio sia stato il modello, e che il nostro ignoto poeta abbia imitato, giacchè nè prima, nè ai tempi di Lucilio furonvi distribuzioni ed espoliazioni di terre per guerre civili.

b) *con luoghi di Catullo :*

CAT. LXIV, 14 Emersere freti canenti e gurgite vultus
DIRAE 57 Cum subito emersere furenti corpora ponto

---

1) Per la redazione degli elenchi seguenti mi sono avvalso in particolar modo delle monografie di G. Eskuche *De Val. Catone* etc. citato avanti, e di P. Jahn *Die art der Abhängigkeit Vergils von Theocrit und anderen Dichtern,* Berlino 1899 che raccolsero i raffronti segnalati prima di loro, ed altri ne notarono. Io ho riportato solo quelli che mi son parsi evidenti o probabili.

CAT. ibid. 90 Aurave distinctos educit verna colores
DIRAE 21 Purpureo campos quae pingunt verna colore
CAT. ibid. 332 Levia substernens robusto brachia collo
LIDIA 98 Brachia formoso subponens Cypria collo.

CAT. ibid. 26 Iuppiter ipse,
Ipse
DIR. 35 Iuppiter ipse,
Iuppiter

CAT. LXV 10 Nunquam ego te, vita frater amabilior
Aspiciam posthac. At certe semper amabo,
Semper maesta tua carmina morte canam.

DIR. 102 Quamvis ignis eris, quamvis aqua, semper amabo:
Gaudia semper enim tua me meminisse licebit.

CAT. LXIV 22 O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes, salvete, deum genus, o bona matrum
Progenies, salvete iterum . . . . . .
. . . . . .
. . . . . cui Iuppiter ipse,
Ipse suos divum genitor concessit amores.
LYD. 75 Ergo quod deus atque heros, cur non minor aetas?
Infelix ego, non illo qui tempore natus,
Quo facilis natura tuit. Sors o mea laeva
Nascendi miserumque genus, quo sera libido est.

Si può dubitare che fra i due ultimi luoghi riportati corra legame d' imitazione o di reminiscenza, giacchè il medesimo pensiero che avvicina l'uno all'altro è un luogo comune; ma nei rimanenti il legame è ad evidenza reso manifesto dalla somiglianza formale o di ritmo, anche quando manca, come nel penultimo raffronto, quella di pensiero. Ma chi dei due ha imitato l' altro?

Io non so dirlo, giacchè nei singoli versi non riesco a vedere indizi sicuri di anteriorità.

c) *con luoghi di Vergilio:*

DIRAE 4 sg. Ante lupos rapient haedi, vituli ante leones,
Delphini fugient pisces aquilae ante columbas etc.

e gli altri svolgimenti per *adunata,* dei versi 10-13, 98-101, con

ECL. I 59-63	Ante leves ergo pascentur in aetere cervi, etc.
DIRAE 8	Montibus et silvis dicam tua facta, Lycurge
ECL. II, 5	Montibus et silvis studio iactabat inani
DIRAE 12	Non arbusta novas fruges, non pampinus uvas
GEORG. I, 448	Heu! male tum mites defendet pampinus uvas
DIRAE 28	Tu demum virides umbras nec laeta comantis
ECL. IX, 20	Spargeret, aut viridi fontes induceret umbra. [1]
DIRAE 32	Formosaeque cadent umbrae formosior illis
ECL. V, 44	Formosi pecoris custos, formosior ipse
DIRAE 42	Vicinae flammae rapiant ex ordine vites
ECL. I, 74	Insere nunc, Meliboee, piros; pone ordine vites.
DIRAE 80	Piscetur nostris in finibus *advena arator*
ECL. IX, 2 sg.	O Lycida, vivi pervenimus, *advena nostri* (Quod numquam veriti sumus) ut possessor agelli etc.
DIRAE 83	Tuque inimica tui semper discordia civis
ECL. I, 71	en quo discordia civis Produxit miseros,
DIRAE 85	Miles ut accipiat funesti praemia belli
ECL. I, 70	Impius haec tam culta novalia miles habebit, Barbarus has segetes:
DIRAE 87	Hinc ibo.....
ECL. I, 64	At nos hinc.... ibimus
DIRAE 92	Mollia non iterum carpetis pabula nota
ECL. I, 77	Non me pascente.... salices carpetis amaras
DIRAE 89	Dulcia rura valete....
ECL. I, 3	Nos patriae fines et dulcia linquimus arva
LYDIA 9	O fortunati nimium multumque beati
GEORG. II, 258	O fortunatos nimium, sua si bona norint etc.
LYDIA 16 sgg.	Mollia prata Et gelidi fontes
ECL. X, 43	Hic gelidi fontes, hic mollia prata

Non é agevole scoprire indizi di anteriorità dell'un

[1]) La somiglianza consiste nel nesso *virides umbras*=*viridi umbra* cfr. P. Jahn, op. c. p. 20.

poeta sull'altro: il raffronto D. 80=Ecl. IX 2 fa pensare che il verso delle Dirae sia anteriore a quello di Vergilio perchè costruito con una durezza, l'elizione nella 5ª sede, che un poeta dell'età di Vergilio difficilmente si sarebbe concessa; tale durezza infatti non troviamo nel poeta armonioso delle Bucoliche. Negli altri luoghi somiglianti non riesco a vedere caratteri cronologici sicuri, o probabili.

Trovo però di molta gravità alcune considerazioni dell'Jahn e voglio riferirle [1]):

Vergilio si serve di alcune frasi e di alcuni nessi che leggiamo anche nelle Dirae per arrotondare imitazioni teocritee [2]); l'autore delle Dirae alla sua volta non ha espressioni vergiliane in cui si possa constatare conoscenza o comunione con luoghi di Theocrito.—Se l'autore delle Dirae imitasse Vergilio, verosimilmente si dovrebbe ritenere che egli conoscesse Theocrito e i luoghi dal suo modello imitati; ma in tal caso risulterebbe che con molta timidezza avrebbe riprodotte le frasi vergiliane scartando quelle che provenivano dal testo greco. — Nell'Ecloga I di Vergilio il biasimo *impius,* il lamento sulla *discordia civis,* sulla perdita del campo, i rimproveri contro i seguaci di Ottaviano fanno stridente contrasto coll'adulazione verso Ottaviano; gli stessi biasimi, gli stessi lamenti nelle Dirae stanno assai bene al loro posto. — L'imitazione di Vergilio dalle Dirae, se si ammettesse, sarebbe della stessa maniera di quella che avvicina il grande epico latino con altri poeti latini, imitazione cioè di nessi, di espressioni felici, di chiuse di esametro.

Ritenere dunque l'Autore delle Dirae quale imitatore è quasi un assurdo, per conseguenza avrà attinto da

---

1) Op. c. p. 31.

2) Ciò che egli dimostra nel suo programma, dianzi citato, *passim.*

lui Vergilio; il che ammesso ne segue che i due componimenti, anonimi per noi, dovevano appartenere ad autore ben noto ed apprezzato al tempo della gioventù del poeta mantovano.

§ 5.—*Metrica.*

Proporzione di dattili e spondei. Nei centotre versi delle Dirae, e propriamente nelle prime quattro sedi abbiamo 175 dattili e 241 spondei: la differenza è rilevante e segna un carattere che certamente non conviene al periodo augusteo in cui i poeti dattilici raggiunsero quasi il pareggio numerico.

Meglio si sostiene la proporzione dei cominciamenti dattilici, che sono 64, di fronte agli spondiaci che sono 39, ma anch' essa non è quella augustea, che guadagnò parecchie altre unità, fino a 70 °/₀ contro 30 °/₀.

Negli 80 versi della Lydia contiamo 136 dattili e 184 spondei; i cominciamenti dattilici sono 51 gli spondiaci 29. Abbiamo dunque la stessa misura e proporzione che nelle Dirae.

Forme dell' esametro. I sedici schemi possibili sono così rappresentati:

		Dirae			Lydia.		
I	*dsss*	ricorre	14	volte	ricorre	13	volte
II	*ddss*	»	10	»	»	4	»
III	*dsds*	»	7	»	»	9	»
IV	*sdss*	»	16	»	»	12	»
V	*ddds*	»	7	»	»	7	»
VI	*ssss*	»	10	»	»	4	»
VII	*sdds*	»	—	»	»	5	»
VIII	*dsdd*	»	2	»	»	3	»
IX	*dssd*	»	12	»	»	13	»
X	*dddd*	»	3	»	»	—	»
XI	*sdsd*	»	3	»	»	3	»

XII	*ssds*	ricorre	6 volte	ricorre	2 volte
XIII	*ddsd*	»	9 »	»	2 »
XIV	*sssd*	»	3 »	»	1 »
XV	*sddd*	»	1 »	»	— »
XVI	*ssdd*	»	1 »	»	2 »
			103		80

c'è preponderanza dei migliori tipi; la tavola ci fornisce inoltre un carattere di somiglianza fra i due componimenti, e l'alta percentuale del tipo IX che non è certo dei più armoniosi, ci fa pensare all'abitudine contratta dall'autore di coniare esametri con quella particolare cadenza.

Cesure. Notiamo, perchè degne di attenzione, quattro cesure; di tutte le rimanenti non ci occupiamo perchè conformi alle leggi della versificazione di ogni età. Le quattro cesure sono κατὰ τέταρτον τροχαῖον, rarissime a trovare nell'età di Vergilio e dopo di lui; forniscono dunque un indizio cronologico non trascurabile.

Due si trovano nelle Dirae, v. 44 e 93; e due nella Lydia, v. 17 e 29.

Elisioni. Anche riguardo alle elisioni soprassediamo di notarle tutte, ritenendo dover fermare l'attenzione dello studioso su quelle che meno comunemente ricorrendo presso i poeti latini, contribuiscono a dare ai due componimenti carattere di durezza metrica, la quale è indizio di poca signoria dell'arte del verso o dell'età in cui visse l'autore.

Cadono dopo il quinto piede, ciò che un buon poeta augusteo o post-augusteo difficilmente si sarebbe permesso di fare, e si leggono nelle Dirae ai v. 7, 45, 65, 80, 82, 97; e nella Lydia ai v. 20, 66.

Chiuse di esametro; versi spondaici. Il verso, per questo particolare coefficiente artistico, è più limato nelle *Dirae* che nella *Lydia:* in quelle la chiusa è regolar-

mente bisillabica o trisillabica, giammai di quattro o più sillabe; in questa ne leggiamo tre con chiuse di quattro sillabe (v. 33, 47, 67) i quali sono poi anche spondaici. Non è da ritenere sia ciò avvenuto per caso, se pensiamo che l'idillio consta di pochi versi, e che i poeti augustei posero ogni cura nello evitare tal carattere ai loro esametri. Anche il v. 7 con la chiusa *cantabat in aurem* non è di buona fattura.

Attributo e sostantivo nel verso.—Adoperiamo nomenclatura e segni adottati per lo innanzi [vedi vol. II fasc. I]; abbiamo dunque nelle Dirae:

AS coppia semplice:

....*A* | ....*S*	ricorre	11	volte	[1.25.30.34.47.48.51.58.68. 82.91.]
A | *S*	»	12	»	[2.12.15.21.28.31.32.49.59. 70.78.81.]
AS |	»	6	»	[37.42.46.89.90.97.]
..... | *AS*	»	15	»	[3.10.26.27.43.57.62.63.64. 69.72.75.77.85.95.]

SA

....*S* | ....*A*	»	0	»	
S | *A*	»	2	»	[24.103.]
SA |	»	1	»	[35.]
.... | *SA*	»	1	»	[39.]

Coppia semplice ridondante: *7 mea libera avena, 16 pallida... sitientia prata, 16 immatura... pendentia mala, 53 barbara... soror altera, 86 mea rura novissima, 92 mollia... pabula nota.*

ASA'S' coppia duplice

a) coppie isolate

ASA'S'	ricorre	7	volte	[23.29.33.60.61.67.74.]
SAA'S'	»	1	»	[22.]

ASS'A' » — »
SAS'A' » — »

b) coppie alternate

AA'SS' ricorre 5 volte [40.55.76.83.101.]
SA'AS' » 2 » 45.56.]

c) coppie commiste

AA'S'S ricorre 4 volte [19.20.38.79.]

Coppia duplice ridondante: 84: *Exsul* ego *indemnatus egens mea rura* reliqui. Il verso costituisce un caso raro.

Fatta la somma, troviamo che l'autore delle *Dirae* è poeta abbondante di aggettivi; e l' opulenza sua dimostra nel collocare l' aggettivo in quei posti del verso, che meglio rispondevano alle esigenze dell' arte (cfr. i tipi ....*A* | ....*S*, ed .... | *AS*), come pure nell' adoperarlo con esuberanza, avendo costruito sette versi in cui ne attribuisce due per ogni sostantivo. Non sa evitare del tutto le posizioni men buone [*SA*] ma il limitato ricorrere di esse non ci autorizza a fargli rimprovero di vera trascuratezza artistica. Identici caratteri troviamo nella *Lydia*, in cui leggiamo:

AS coppia semplice:

...*A* | ....*S* ricorre 6 volte [12.15.38.66.68.72.]
A | *S* » 5 » [11.36.47.59.71.]
AS | .... » 2 » [17.67.[
.... | *AS* » 16 » [1.4.13.16.18.22.28.29.33.37. 51.53.60.61.65.73.]

SA

S | *A* » 3 » [9.32.52.]

Coppia semplice ridondante: 2 *mea... formosa puella, 31 pater... felix semperque beate, 40 currens abit aureus orbis 77 sors o mea laeva:*

Coppia duplice

a) coppie isolate

ASA'S' ricorre 2 volte [10.56].
SAS'A' » 1 » [48.]

b) coppie alternate

AA'SS' ricorre 3 volte [6.19.54.]
SA'AS' » 1 » [38.]

c) coppie commiste

AA'S'S ricorre 3 volte [55.58.62.]

Non solamente dunque valgono questi schemi a porre in chiaro quale attitudine e tendenza avesse l'autore nell'uso e nella collocazione dell'aggettivo, ma ad apportare bensì un argomento nella questione che fu sollevata, se i due componimenti siano opera di un solo, o di due diversi poeti.

Essendo costruiti gli esametri con la stessa arte, non necessariamente, ma verosimilmente siamo indotti a ritenerli opera del medesimo artista.

§ 6.—*L' autore; l' età delle due poesie; se esse appartengano a due autori.*

a) L' autore

Il catalogo delle opinioni autorevoli su questo particolare argomento è meno abbondante di quello che a prima vista si sospetti; esso ne comprende complessivamente due; con l' una le *Dirae* e la *Lydia* vanno attribuite a Valerio Catone, con l' altra ad un ignoto. La prima delle due sospettata da Cinzio Gyraldi, ripresa e sostenuta dallo Scaligero, fu quindi accolta da molti critici ed editori, che non saprei numerar tutti; certo fra essi militarono il Pithou, il Boxhorn, il Dilherr,

l' Arnold, il Burmann Sec., l'Heins, il Wernsdorff, il Naeke, il Ribbeck. [1])

L'altra non conta minor numero di seguaci, di cui basterà ricordare il Lachmann, M. Haupt, il Keil, il Bährens.

Il documento per cui vennero attribuite le due poesie a Valerio è la biografia che di quel celebre grammatico ci lasciò scritta Svetonio *De ill. gramm.* XI:

« Valerius Cato, ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus, ex Gallia. Ipse libello, cui est titulus *Indignatio*, ingenuum se natum ait, et pupillum relictum, eoque facilius licentia Sullani temporis exutum patrimonio. Docuit multos et nobiles; visusque est peridoneus praeceptor, maxime ad poeticam tendentibus; ut quidem apparere vel his versiculis potest:

Cato grammaticus, Latina Siren,
Qui solus legit ac facit poetas.

Scripsit praeter grammaticos libellos etiam poemata, ex quibus praecipue probantur Lydia et Diana. Lydiae *Ticida* meminit:

Lydia doctorum maxima cura liber.

Dianae *Cinna:*

Saecula permaneat nostri Diana Catonis.

Vixit ad extremam senectam etc. »

La biografia riportata rende verosimile l'attribuzione a Valerio. In essa Svetonio ricorda, fra le opere del grammatico, la *Indignatio* il cui contenuto non era proprio quello che leggiamo nelle *Dirae;* non fa mensione delle *Dirae.* Ma si è osservato che l'autore delle *Dirae* ci dice (v. 1-3) che ripete con le sue imprecazioni motivi già espressi in altro componimento; dunque,

---

1) *Gesch d. Röm. Dicht.* Stuttgart 1887, pag. 311; ma in *App. Vergil.* pag. 22 le attribuiva ad ignoto autore.

si è concluso, il primo sarà stato appunto la *Indignatio* di cui fa parola Svetonio.

Il tratto di unione non è certo agevole, dopo le osservazioni che il Naeke, [pag. 259 sqq.] pur seguace dell'ipotesi scaligeriana, fece al luogo di Svetonio. Egli insinuò con sottile osservazione il sospetto che le espressioni " ut nonnulli tradiderunt, Burseni cuiusdam libertus „ stessero in opposizione a quelle altre: " ipse libello, cui est titulus Indignatio, ingenuum se natum ait „ come a testimoniare un qualche civile procedimento intentato a Valerio, mentre fu pupillo, per spogliarlo del patrimonio, che si sarebbe perciò dimostrato essere di un Burseno, non di suo padre. E contro tale procedimento egli si difese posteriormente, con la *Indignatio,* in cui affermava e fors'anche dimostrava essere di origine libera. Intese pure il Naeke l'espressione " licentia Sullani temporis „ esser più adatta a significare i processi criminali dei tempi di Silla, con le spoliazioni che ne seguivano, anzichè le spartizioni di terre a veterani; e l'interpretazione parmi assai buona. Ora se così fosse andata la cosa, Valerio sarebbe stato spogliato del suo patrimonio fin dall'età pupillare; come intendere che ne fu spogliato una seconda volta per distribuzioni di terre a veterani? Il Naeke medesimo che scoprì il male suggerì il rimedio: non era stato spogliato di tutto intiero il patrimonio, gli era stata lasciata una parte dei suoi poderi, e così la prima volta scrisse contro la usurpazione, la seconda contro l'ultima espoliazione.

Svetonio ricorda altre poesie di Catone col titolo di *Lydia* e *Diana.* Col nome Lydia, secondo suona il verso di Ticida, pare s'abbia da intendere un libro di poesie, non una sola poesia, probabilmente allo stesso modo del primo libro di Properzio, che correva allora col titolo *Cyntia monobiblos.* Contro questa obiezione

si è opposto potersi ritenere che gli ottanta versi che ci sono stati conservati, e che evidentemente parlano di Lydia, facevano parte del libro ricordato da Svetonio.

Frattanto a vincere gli ultimi seguaci della tradizione manoscritta, secondo la quale le due poesie erano attribuite a Vergilio, si è venuto analizzando lo stile, e la metrica di esse. Aveva già scritto lo Scaligero, nella sua prefazione alle *Dirae:* " Sed quis sanus umquam hoc poema attribuat Virgilio, etiam si non constaret de nomine auctoris? Hoc dico, non quod malus fuerit poeta Val. Cato (Dii melius) sed quod dissimilis Virgilio, " dimostrò il Naeke non potersi attribuire a Vergilio, con molte considerazioni ricavate da amorosa lettura di questi poco men che duecento versi catoniani, com' egli fermamente credeva, non molto margine di ulteriori osservazioni lasciando a posteriori studiosi.

Giunti alla conclusione che le *Dirae* e la *Lydia* non siano opera di Vergilio, riman questo partito: attribuirle a Catone, o rinunziare di conoscerne l' autore. Muovere alla ricerca di altro nome è presso che fatica vana.

b) L' età

Varie sono pur le opinioni intorno all' età dei due componimenti.

L. Müller fu d'avviso fossero imitazioni augustee di poesie dei *Cantores Euphorionis* [1]; il Ribbeck ritenne probabile l'opinione del Merkel, del Haupt, del Lachmann, che fossero state scritte nell'anno 713 [2]; E. Bährens le ritenne esercitazioni poetiche di un imitatore di Catone [P. L. M. II pag. 29]; F. C. Goebell, [3]) se-

1) Catulli Tibulli Properti *Carm., Praef.* XLII, ma prima in *De r. m.* pag. 198 avea accolto l'ipotesi scaligeriana.

2) *App. Vergil.* pag. 22.

3) Valeri Catonis quae fer. carmina 1865.

guito da M. Sonntag [1]) le credettero scritte nell'età di Lucano !; R. Sciava [2]) da " un giovine siciliano, intorno all' anno 720 di Roma, in seguito ad una distribuzione di terre fatta in Sicilia ai soldati di Ottaviano ".

In conseguenza di tanta molteplicità di opinioni, anche nell' identificare la spartizione di terre, contro cui impreca l' autore delle *Dirae*, si ha diverso avviso. Dopo lo Scaligero alcuni interpreti sulla indicazione di Svetonio ' licentia Sullani temporis ' l' assegnarono agli anni 81 - 79 in cui appunto Silla imperò dittatore assoluto. C. F. Naeke con una congerie di osservazioni, con cui costruisce, attingendo a Svetonio e alle poesie di cui trattiamo, una biografia di Catone, cementata di ipotesi [nel suo commento la *Diss.* II è intitolata ' Vita Catonis et scripta '] ci dice che non possiamo sapere in quale anno sia nato Catone, pag. 254, che le *Dirae* egli scrisse nel 27° o 28° anno di sua età (?); che la distribuzione di terre contro cui impreca il poeta è quella avvenuta sotto Silla. Egli tuttavia non legge nelle *Dirae* significata la presa di possesso delle terre del poeta, ma lo sdegno per il prossimo possibile avvenimento ' itaque, hic fortasse inanis timor fuit, et fortasse numquam pedem fixit miles in agro Catonis ' pag. 265. La maggior parte dei critici ed editori recenti, il Teuffel, il Ribbeck, il Reitzenstein [cfr. M. Schanz GdrL² I pag. 177] sono stati d'avviso che la spartizione fosse quella ordinata da Ottaviano nel 41 a. C., e ad Ottaviano, pensa il Reitzenstein, si riferirebbe la voce *Lycurge* delle Dirae (!); il Rothstein crede sia da riportare al tempo in cui Sexto Pompeo dimorava in Sicilia 38-37 a. C.; all'anno 34 a. C. la riferisce R. Sciava (op. c. 24) cioè dopo la sconfitta di S. Pompeo. Questi due critici, com' è agevole argomentare,

1) Ueber die App. Verg. 1887 pag. 6 sqq.

2) op. c. 9 sqq.

opinano che il campo contro cui impreca il poeta, sia posto in Sicilia; laddove il Ribbeck, sui versi 48 sg., 58 sg., 13, 76, 88 e sopra una notizia di Appiano B. C. IV 3 interpreta che il campo fosse posto tra Rimini e Reggio.

A nostro avviso i contatti che hanno le due poesie con Lucilio, Catullo, Vergilio (§ 4), e le considerazioni cui dan luogo; i caratteri della metrica di esse (§ 5) rendono verosimile assegnare ad esse il periodo che letterariamente chiamiamo catulliano o pre-vergiliano. Il che esclude le spartizioni del 41, del 37, del 34. Il v. 9 [vedi comm.] mi fa ritenere che il campo di cui è spogliato il poeta sia posto in Sicilia.

c) Se appartengano a due autori

Dopo la divisione presentita dallo Scaligero [1]) e stabilita dall' Jacobs [2]) quasi tutti gl' interpreti si son rivolta 'un' interrogazione: sono esse di un solo autore?

R. F. Hermann [3]) fu d' avviso appartenessero a due autori, e l' opinione fu accolta dal Rothstein [Hermes 23 (1888) pag. 508] per alcune considerazioni: le *Dirae* vanno assegnate al tempo in cui S. Pompeo viveva in Sicilia, laddove la *Lydia* deve considerarsi posteriore alla pubblicazione delle Georgiche, perchè contiene imitazione di un verso della Georgica II, 358 *o fortunatos nimium, sua si bona norint agricolas* nel v. 9 *o fortunati nimium multumque beati.* Circa un decennio dunque separerebbe i due componimenti. Se questi fossero di un solo autore dovrebbero avere l' opposto ordine cronologico: la Lydia, riferendosi all' idillio del poeta con la sua donna, dovrebbe essere stata scritta

1) " Dividitur autem hoc opusculum in duas partes. *Prima* continet devotum carmen etc. *Secunda* tota ad amasiae Lydiae amissionem spectat. "

2) Vedi avanti, § 2.

3) Gesamm. Abhandlungen, Gött. 1849 p. 144.

quando questi possedeva il suo campo, e perciò prima di dar mano alle imprecazioni contro gli usurpatori che ne lo privarono.—La Lydia abbonda di accenni mitologici, mentre le Dirae ne son prive.

Contro questo avviso separatista l' Eskuche [op. c. pag. 51 sg.] obbiettó essere insussistente la considerazione seconda, osservando, che pur nelle Dirae leggiamo accenni mitologici col ricordo di Lycurgo, Cerere, Venere, Giove, Nettuno, Vulcano, Dite—notò frasi comuni nei due componimenti [1]) e uguali caratteri metrici per dedurne che esse rivelano unica mano.

Dopo l'Eskuche, ad abbattere il ragionamento del Rothstein mosse il Ribbeck [Rh. Mus. 50 (1895) pag. 559] opinando che la frase *o fortunatos nimium* comune ai due poeti risalga ad una fonte cui avrebbero attinto Vergilio e il nostro.

Noi, dopo quel che scrivemmo nel § 4, possiamo ben porre una interrogazione: il verso della Georgica II, 358 è modello o imitazione del v. 9 della Lydia?

L'opinione antica si appalesa tutt'ora, secondo pensiamo noi, come la più probabile.

Il fatto che nelle *Dirae* noi leggiamo un accenno affettuoso per una Lydia, e nella *Lydia* troviamo cantato l'amore per una donna che porta lo stesso nome, non è senza suggestiva azione nell' animo del lettore. La tradizione manoscritta ci trasmise non soltanto accoppiati, ma fusi insieme i due componimenti.

L' analisi stilistica e metrica non ha segnalato ai nostri occhi caratteri differenziali, bensì di somiglianza, e di appartenenza ad uno stesso periodo e scuola poetica. Attribuirli a due autori è lo stesso che tra-

---

1) Alcuni raffronti sono felici: Dir. 8 *montibus et silvis* Lyd. 32 *montes.... silvis*; Dir. 16 *prata.... silvis.... fontibus,* Lyd. 16 sg. *silvae.... prata.... fontes;* Dir. 83 *Tuque inimica tui* [*semper,* Lyd. 63 *Iuppiter onte sui*] *semper.*

scurare quegli indizi che alla tradizione forniscono cemento di vita duratura.

Resta a vedere quale dei due componimenti sia anteriore all' altro.

Il quesito non ha grande importanza, se si accolgono le soluzioni proposte da noi ai precedenti, connessi con questo. Ammesso che il nostro autore sia vissuto ed abbia scritto prima di Vergilio, e che le due poesie appartengano a lui, è proprio indifferente che l'una delle due abbia preceduto l'altra. Ma si può anche rispettare l'ordine materiale della tradizione manoscritta, se pur essa rispecchia quello cronologico, e ritenere anteriori le *Dirae*, perchè nulla vieta pensare che il nostro poeta, perduto il campo cui impreca con le Dirae, non abbia potuto averne un altro alcun tempo dopo. La Lydia dell'ecloga sarebbe naturalmente la stessa Lydia ricordata nelle Dirae, in cui non dice che si separa per sempre da essa, v. 95 sg.:

> Rura valete iterum, tuque optima Lydia salve;
> Sive eris et si non, mecum morieris utrumque.

L' espressione *sive eris et si non* dice appunto che era possibile che Lydia seguisse il poeta. In altro tempo dunque l' autore delle Dirae potè poetare di amore e della donna sua.

DIRAE

TAVOLA DELLE SIGLE DELL'APPARATO CRITICO

B = Vaticanus lat. 3252 pergam. in forma obl. saec. IX (Bembinus).
A = Vaticanus lat. 3269 saec. XV
C = Vaticanus lat. 1586 saec. XV
D = Vaticanus Urbinas 350 (Vedi Vol. II, 1, pag. XV).
L = Laurentianus 33, 31 saec. XIV
L^1 = Laurentianus 39, 18 saec. XV
O = BACDLL^1

EDIZIONI, MONOGRAFIE, NOTE

utilmente consultate per costituire il testo e comporre il commento.

Per le Edizioni di tutte le Opere di Vergilio cfr. vol. II fasc. 1.
» di Poeti latini minori id. id.

Carmina Valerii Catonis cum A. F. Naekii Annotationibus cura L. Schopeni. Bonnae 1847.

M. Rothstein *De Diris et Lydia carminibus* in ' Hermes ' 1888 vol. XXIII, pag. 508-524.

Joh. Petry *Quaestiones criticae ad Diras et Lydiam pertinentes.* Monasterii 1895

N. Pirrone *Dirae* v. 7-20, in ' Rassegna di Antichità Classica' vol. I (1896) Miscellanea 1 e 9.

id. *Sui due poemetti Dirae e Lydia* in ' Riv. Abruzzese di Scienze Lett. Art. ' fasc. IX-X, Teramo 1901.

R. Ellis *On the Culex and other poems of the App. Vergil.*, in ' American Journal of Philol. ' VIII, 11 (Dirae v. 91, Lydia v. 14).

R. Ellis *Further notes on the Ciris and other poems of the App. Vergil.* in 'American Journal of Philol. ' VIII, 4. (Dirae v. 5,26,28,34-36,53,54,66,69,102. Lydia 13,18,70,71).

Battare, cycneas repetamus carmine voces,
Divisas iterum sedes et rura canamus,
Rura, quibus diras indiximus, impia vota.

Battare B Bactare ACDL (*m. pr., corr.* Battare *m.*[2]) L[1] *sed m. pr. corr.* Bachire cicneas B cygneas AD cigneas CL[1] cingneas L
2 diversas ADL[1] divisas BCL *m. pr., corr.* diversas *m.*[2]
3 dura BA rura CDLL[1] diris A vota BD voto ACLL[1]

1 *Battare.* Variamente interpretato: il fiume *Guattaro* della Corsica (Scaliger), ma il v. 64 non lo consente; collina sovrastante al campo di Catone (Heins); Callimaco, autore d'invettive, ovvero qualunque altro autore rinomato di poesie d'imprecazione Wernsdorff, che volle rafforzare l' interpretazione con l' etim. βάττος, βάτταρος *balbuziente,* d' onde βατταρίζειν *balbettare*); il dio Bacco (Pütsch, ma son di ostacolo i v. 64, 65); amico o servo del poeta (Näke); una capra che seguiva il poeta (Ellis); un cigno, come personificazione della musa del pianto, e quindi ispiratrice del canto (Pirrone, che s'attiene all' etim. βάπτω *tuffo* πτερόν *ala, uccello).* Il nome ricorre ai v. 14, 30, 54, 71, 97 che sono versi di ritorno, ma per congetturare una spiegazione, bisogna tener conto dei v. 64-65, 71. Questi inducono a pensare si tratti di persona od essere cui il poeta confida l'amaro cordoglio e insieme le imprecazioni contro l'usurpatore del campo, anzichè di eco o di animali. Il nome che prima si leggeva solo in questa poesia, ritrovasi anche nel mimo II di Heronda, che l' attribuisce ad un lenone accusatore presso i giudici di un tale che ha fatto violenza ad una giovine. Ora il tipo di Battaro in quel mimo (cfr. C. Cessi *De Battari persona* in 'Atti e Memorie della R. accademia etc. di Padova' 1905), non ha attinenza coi caratteri ad esso attribuiti da queste Imprecazioni, ai v. 64-60, 71. Vedi anche, per curiosità, la spiegazione contenuta negli scholii boccacceschi.

cycneas.... voces ' il canto del cigno ', che è canto di dolore, di separazione dalla vita—*repetamus carmine* ' ricantiamo in verso '. Avea altre volte pronunziato imprecazioni, e per lo stesso motivo v. 2 divisas *iterum* sedes.

2 *divisas* ' ridotta a brandelli ' perchè suddivisa a più veterani. Lycurgo (v. 8) era stato il più inesorabile, ma non il solo, cfr. v. 9 *vobis,* v. 15 *condatis—iterum* cong. con *canamus,* cfr. v. 1 *repetamus—sedes et rura* ' la mia casa, i miei campi '.

3 *diras* dichiarato da *impia vota* ' crudeli voti ', ispirati da sensi di vendetta—*indiximus.* I casi del poeta sono ignorati. Perchè avea imprecato una prima volta contro i suoi campi? Vedi Prolegomeni § 6, pag. 39 sgg.

Ante lupos rapient haedi, vituli ante leones,
Delphini fugient pisces, aquilae ante columbas, 5
Et conversa retro rerum discordia gliscet,
Multa prius fient, quam non mea libera avena.
Montibus et silvis dicam tua facta, Lycurge,

4 rapiant edi vitulique A rapiant aedi vitulique ante D edi C edi vituli ante leones L (*m.*² *corr.* vitulique *et exp.* ante) edi vitulique leones L¹ 5 pisces BC nymbos aquilaeque A nymbos aquilaeque ante D delfini fugient pisces aquile ante columbas L (*m.*² *supra scrips.* ante nimbos, que, fugient) nimbos aquilaeque L¹
6 glisset A 7 multa O quam non sit A 8 ligurge A fata ligurge

4 Vedi ciò che scrivemmo nei Proleg. § 1 p. 13-14 intorno a questi *adunata*.

5 *Delphini fugient pisces*. I delfini inseguono e divorano i pesci minori. Il fatto era conosciuto fin da Omero *Il.* XXI, 22 sqq. Ma è anche noto che i delfini son ritenuti nunzi di temporale, e che preferiscono il mare in tempesta, perciò la lezione *nymbos* di A è variante autorevole; vedi *Prefazione*.

6 *rerum discordia* ' il caos ', che fu al principio della creazione, ma sempre più col tempo va scomparendo dal creato, quindi non può ritornare, *conversa retro*, e molto meno poi ingrandire, *gliscet*.

7 *multa* suppl. *impossibilia*, ovv. *similia* a quelle che ha sopra menzionate. L'Heins corresse *cuncta* e fu seguito dal Bährens; la correz. non è necessaria, giacchè il luogo di Ovidio *Trist.* I, 8, 1 sgg. che si allega non dimostra che anche il nostro poeta, come fece Ovidio, avrebbe dovuto riassumere gli *adunata*. Ovidio riassumette con *omnia*, il nostro seguita ad enumerare *ex silentio* con la voce *multa* – ordina: prius quam mea avena libera non *sit*. Il Rothstein propose una diversa forma del verso ' muta prius fies quam tu, mea libera avena ' che ha il solo difetto di non essere necessaria. —*avena* ' zampogna ' e quindi 'musa campestre'.

8 *Montibus et silvis*. Non agli uomini che non avrebbero vendicato il dolore del poeta, ma ai monti e alle selve circostanti si rivolge, che erano state e sono ancora parte dell'anima sua – *Lycurge*. Dotti interpreti, lo Scaligero, il Wernsdorff, riferirono il nome a Lycurgo mitico re di Tracia, che infuriato tagliò con la scure alberi e viti, e citano Ovidio *Trist.* V, 3, 39; *Metam.* IV 22; Seneca *Oed.* 471. Altri meno eruditi e più nel vero intendono sia il nome del veterano; altri fondendo le due interpretazioni, pensano sia significato il soldato usurpatore per mezzo del nome del mitico re tracio. Catullo e il poeta dei ' Catalepton ' non sentirono il bisogno di travestir sempre o celare il nome della persona contro cui scagliavano i loro giambi; lo avrebbe inteso invece l'autore di queste imprecazioni? ' Credat Judaeus Apella ', dirò con Orazio – *dicam tua facta impia* ' propalerò la tua malvagità '. Non è necessario attendere il particolare ricordo degli empi fatti, e notare quindi che esso poi manca in questa poesia; l'espressione

Impia. Trinacriae sterilescant gaudia vobis,
Nec fecunda, senis nostri felicia rura, 10
Semina parturiant segetes, non pascua colles,
Non arbusta novas fruges, non pampinus uvas,
Ipsae non silvae frondes, non flumina montes.
Rursus, et hoc iterum repetamus, Battare, carmen.
Effetas Cereris sulcis condatis avenas, 15

CLL$_1$ facta licurge BD 9 trinacryae O (*sed* trinachrie D) sterilesceant C sterilescant L *corr. m.*^{2} vobis B nobis ACDLL^1 10 foecunda D senis nostri O suis olim *Ribbeck.* satis nostris *Bährens.* 11 parturiant BC parturient AD *corr. m.*^{2} L^1 parturiet L (*corr. m.*^{2} parturiant) paschua D 12 novas BADL^1 novalia C novasia L *sed corr. m.*^{2} pampynus D panpinus L 14 Bactare A CDLL^1 (*sed corr. ut in* v. 1 bachire) 15 effectas C sulcis

equivale a *dicam te esse impium.*

9-13 Primo nucleo d'imprecazioni, in cui è augurata sterilità al campo.

9 *Trinacriae,* il campo del poeta era perciò in Sicilia? - Non vi sarebbe alcun dubio se questo genitivo non si potesse farlo dipendere da *gaudia* e l'espressione non si prestasse a significare 'messi feconde'. Ma se si ritiene, come facciam noi, che la voce *gaudia* non sia integrata dal genit. *Trinacriae,* sarà da intendere 'l'ubertoso campo di Sicilia'.

vobis o per la ragione supposta da me alla nota v. 2; ovvero anche perchè nelle esecrazioni si involgevano qualche volta famiglia e discendenti, oltre alla persona esecrata. In questo caso vobis=*tibi et tuis.*

10 *senis nostri felicia rura, apostrofe:* 'o deliziosi campi del mio buon vecchietto' come anche noi chiamiamo il padre premuroso, vissuto a lungo. Ma il consenso dei mscr. non valse a tener lontani gli emendamenti alla voce 'senis'.

11 *Segetes* oggetto, in fine del primo colon; *colles* invece soggetto asimmetricamente posto in fine del secondo colon. Nel verso seguente è mutata la disposizione, i due colon essendo terminati dai complementi diretti; il terzo verso, che chiude l'enumerazione, riprende la disposizione contenuta nel primo, e un coefficiente di armonia di verso, la rima che lega i due colon: *frondes, montes.* Così il primo nucleo è terminato da un periodo di tre versi costruiti con varia disposizione di costrutti, con l'anafora della negazione, con la rima interiore.

14-19. È una *iteratio* della prima imprecazione, ma è posta in rilievo la siccità, compagna della sterilità.

14 Notevole nel verso la maniera con cui il poeta si ferma, quasi non sia sazio abbastanza di enunziarlo, sul proponimento di rinnovare le imprecazioni: *rursus, iterum, repetamus.*

15 *effetas... avenas.* L'aggettivo è proprio di persona o cosa che abbia prodotto o partorito ciò che poteva, quindi 'avena vuota' = chicco vuoto, che, seminato, non germoglierà. Il Wernsdorff intende 'quae defrugant segetem'. È

Pallida flavescant aestu sitientia prata,
Immatura cadant ramis pendentia mala,
Desint et silvis frondes et fontibus umor,
Nec desit nostris devotum carmen avenis.
Hinc Veneris vario florentia serta decore, 20
Purpureo campos quae pingunt verna colore,
Hinc aurae dulces, hinc suavis spiritus agris

condatis B sulcis condamus ACDLL[1] sulci *edd.* 16 estu C 17 inmatura C 18 humor ACD 20 hec ACL haec B Nec D hinc L[1] serpta D 21 purpureo campos quae pingit avena colore B purpurea quae pingit avena colore C purpureo in campis DL[1] purpurea L (*m.*[2] *supra scrips.*-O-*sicut in* v. 1 *supra vocem* Bactare, *in* v. 8 *supra* licurge, *quae vocalis vocativa est:* o licurge, o purpurea) tingit A tingunt D pingit L (*m.*[2] *supra-scrips.* unt) avena colore L (*m.*[2] *supra vocem* avena *glossam scrips.* '.i. musa') verna *Heins. aliique et ego,* amoena *Bährens.* amica *Pir-*

noto che l' avena isterilisce il campo, ma è da considerare contro questa interpretazione che il suffisso *to* non conferisce ai temi forza agente [nei t. verbali serve alla formazione del part. perf. pass., ed è il caso nostro]. — *Cereris sulcis* (leggiamo *sulcis* concordemente voluto dai mscr.) 'nei solchi del campo' fecondo un tempo di grano. — *Condatis.* Le apostrofi in una poesia d'esecrazione sogliono sgorgare da ogni verso; in questa sono collocate a non determinati intervalli, ciò che avrebbe prodotto senso di studiata simmetria, ma dove al poeta piace di rinforzare la tinta. Quì egli si rivolge agli usurpatori: *condatis* =*abscondatis,* ' seminate '.

16 *Pallida* aggettivo più conveniente agl'uomini cui venga meno la forza vitale, che non ai campi—*flavescant* è proprio dei campi travagliati da siccità.

17 *pendentia* perchè avvizzite; perciò *immatura cadant.*

19 *nostris avenis* plur. maiest., ' zampogna ', ma in v. 7, e più sotto v. 97 adoperato al singolare. Gli scrittori non attribuiscono sostanziale differenza all'uso del plurale e del singolare di questo sostantivo—*desit devotum carmen* etc. ' non manchi materia d'imprecazione ai versi miei '. Nota l'antitesi *desint* v. 18 *nec desit* v. 19.

20-25. Secondo nucleo d'imprecazioni con cui è fatto l'augurio che alla sterilità e alla siccità segua la pestilenza.

20 *Hinc* intendono alcuni sia avv. di causa=*ex hoc devoto carmine,* ma forse meglio sarà da considerare avv. di tempo=*abhinc, posthac.* — *Veneris florentia serta,* espressione ornata invece della semplice voce *flores.* Venere qui ricordata come simbolo del ritorno della vita nei campi, della Primavera.

21 *purpureo* oltre al colore della porpora denota anche in genere colore vivo e vario — *pingunt verna* felice correzione dell' Heins. I fiori primaverili adornano i campi; quelli estivi ed autunnali sbocciano in giardini e serre. Nota in questi due versi

Mutent pestiferos aestus et taetra venena:
Dulcia non oculis, non auribus ulla ferantur.
Sic precor, et nostris superent haec carmina votis. 25
Lusibus et multum nostris cantata libellis,
Optima silvarum, formosis densa viretis,
Tu demum virides umbras nec laeta comantis
Iactabis mollis ramos inflantibus auris,
Nec mihi saepe meum resonabit, Battare, carmen! 30

ronius lena *Ellisius* 23 mutent O mittant *Bährens.* 24 auribus O forantur B ferantur ACDL[1] fedantur L (*m.*[2] *corr.* d *in* r).

26 ludimus BC lusimus A lusimus D ludimus L (*m. pr.*, lusimus *m.*[2]) lusimus L[1] lusibus *Silligius et post. edd.* 27 virectis BAC

28 tondemus BL tundemus C tu demum D (*sed* u *corr.* ō *et* m *corr.* s) tu demum A tondebis *Gronov. Ribbeck.* non duces *Bährens.* tum flebis *Petryus* tum demes *Pirronius* non D leta A comantes AL *inter v.* 28 et 29 *Rothsteinius con. versum desse huius fere formae* 'Non iam vere tuas alternis ictibus herbas' 29 molles CDL 30 saepe B sepe mecum resonabat C

l'efficacia rappresentativa e l'armonia, cui contribuisce la rima finale che li congiunge.

23 *mutent* ' id est per immutationem producant ' (Ascensio).

25 È una variazione del v. 19, vien ripetuto più sotto letteralmente v. 47, forma perciò un secondo tipo di verso intercalare. Il primo tipo è costituito dal v. 1, ripetuto con variazioni ai numeri 14,30,54,71,97—*superent* è variazione di *nec desit, haec carmina* di *devotum carmen, nostris votis* di *nostris avenis*, perciò intenderemo: ' sia abbondante la materia alle mie imprecazioni '.

26-46. Terzo nucleo con cui è augurata la distruzione della selva, della vigna, delle messi per mezzo di un incendio sceso dal cielo.

26 *Lusibus* il migliore fra gli emendamenti proposti; *lusus* significa occupazione che non richiede fatica, e perciò anche versi composti in momenti di ozio – *libellis* non son d'avviso formi endiadi con *lusibus;* l'autore aveva scritto poesie brevi *lusus*, e idilli campestri *libelli*.

27 *Formosis densa viretis*, ipallage, ' bella di folto e verde fogliame '.

28 Coi 28-33 il poeta rimpiange la triste sorte che toccherà al suo piccolo bosco: il soldato ingordo di denaro ne farà legna da vendere: ' Tu non vanterai più le verdi ombre, nè le rigogliose frondi e i pieganti rami al soffio dei venti '. Non poche sono state le correzioni della voce *tundemus* dei mscr. e perciò vari i significati fatti scaturire. Il Rothstein con lunga discussione propose un verso da aggiungere tra il 27 e il 28 ' Non iam vere tuas alternis ictibus herbas Tundemus etc'. A noi è parso che la lezione ricavata da AD sia da preferire a tutte le correzioni proposte.

30 *Nec mihi saepe*. Il Näke: ' non amplius mihi resonabit, scilicet e silva mea, carmen meum '. L'A-

Militis impia cum succidet dextera ferro
Formosaeque cadent umbrae, formosior illis
Ipsa cades, veteris domini felicia ligna.
Nequiquam! Nostris potius devota libellis
Ignibus aethereis flagrabit. Iuppiter ipse, 35
Iuppiter hanc aluit: cinis haec Iove fiat oportet.
Thraecis tum Boreae spirent immania vires,
Eurus agat mixtam fulva caligine nubem,
Africus immineat nimbis minitantibus imbrem,

mecum A bactare ACDLL[1] *corr.* bachire 31 impia cum militis AL[1] succedet BCDLL[1] succedit A 32 formosaeque O cadunt B cadant A 33 Ipse O iteris B veteris ACDLL[1] 34 Nequiquam BL[1] Nec quicquam nostris potuit A nequidquam C nequicquam D nequidquam L 35 aethereis flagrabit BCD aethereis flagrabat A ingnibus ecthereis L 36 cinis haec tibi BCL[1] cui hoc tibi A cuius hec tibi D (*corr.* cinis) cuus hec tibi L *pro* tibi *scripsi* Jove *ex Mählyi con.* opportet CL 37 Threcis B Tracis A Grecis tu boree C Tracis D Grecis L (*in marg.* Tracis *scrips. m.2*) in mania A inmania C ī mania L 38 Purus O Eurus *Ascentius* agant C mistam L

postrofe con questo verso è interrotta, malgrado il *nec* desti illusione che seguiti; vien ripresa col seguente, fino al v. 33.

31 *Succidet,* scil. *eos,* cioè *molles ramos—impia* è la mano del soldato usurpatore perchè taglia i rami di un bosco che non gli appartiene legittimamente. Tutto il verso è di cattiva costruzione metrica per le cesure che cadono dopo il secondo e il quarto piede, senza che quella pentemimere accompagni la struttura grammaticale del pensiero.

33 *felicia ligna* apposizione libera di *ipsa=optima silvarum.*

34-35 Senso: Voi, alberi, invano foste amorevolmente educati dall'antico signore; ora, per le imprecazioni che egli fa, brucierete per fiamme celesti, piuttosto che cadere sotto il ferro di quel barbaro.

36 *Hanc aluit* da suppl. *silvam,* non certo *ignem* — la voce *tibi* dei mscr. non potrebbe che riferirsi a *silva* cui è rivolta l'apostrofe dei v. 26-33, ma non darebbe senso. Abbiamo accolto la correzione *Iove* proposta da Maehly e dal Haupt, senza la prepos. *ab* ovvero *ec.* Lo stesso uso, di abl. senza prepos. si ha in Orazio *Od.* I, 6, 1; *Ep.* I, 1, 94; 19, 13 e in altri posteriori.

37 *Trhaecis* è la grafia migliore (in B *Threcis*); così trovasi adoperata anche da Cicerone, Orazio, Ovidio; cfr. Georges *Lex. der Lat. Wertf.* alla voce *immania* neutro plur. con valore di avverbio; lo stesso uso nei versi 86 *novissima* 94 *longum.*

38 *fulva caligine* ' nereggiante caligine ', il medesimo nesso in Stazio *Theb.* IX 797 ' caligine fulva '.

Cum tua cyaneo resplendens aethere silva 40
Non iterum discet, crebro quae, Lydia, dixti.
Vicinae flammae rapiant ex ordine vites,
Pascantur segetes diffusis ignibus aurae,
Transvolet arboribus coniungat et ardor aristas.
Pertica qua nostros metata est impia agellos, 45

39 Aphricus D inmineat ACL nymbis DL minitantibus L (*sed m.*[2] *corr.* imitantibus) ymbrem AL imbrem D (*in marg.* hymber) 40 cianeo resplendes etere A cianeo resplendent ethere C cyaneo resplendens aethere BD ecthere L 41 noscet iter dicens erebo tua lidia dixit B non iterum dices crebro tua lidia dixi ADL[1] non iterum dices erebo (cre *supr. scr. m.*[2]) tua lidia dixti (*in marg. m.*[2] noscet iter ducens herebo tua lidia ditis) L quae *pro* tua *ex con. Schmidtii scripsi* discet *Eskuchius, ut* L *in m. scripsit vers. Ribbeck.; pro* discet *scripsit* audivit *Bährens.* 42 *addit in marg. m. pr. in* L 43 *deest* AL[1] *in marg. scr.* D aura C ingnibus aure L auras *Ribb. et Bährens.* 44 ardoribus C arbor BCD LL[1] ex arbore A 45 partita quae nostros metita est A

40 *cyaneo aethere* etc. Bella questa immagine del piccolo bosco in fiamme, splendente nel cupo aere. *cyaneo* 'fosco' da κυάνεος. La voce latina comparisce quì la prima volta, poi in Plinio X, 47, 1, e in qualche scrittore cristiano.

41 Il verso ridotto in questa lezione, se non ha ripreso la sua forma genuina, rende almeno un pensiero che conviene al poeta. Il quale in Lyd. 8 dice ai campi 'discetis amare', al v. 19 dei rivi 'tardabunt rivi, labentes sistite lymphae, Dum etc.' ponendo in immediata comunione di sensi la sua Lydia col campo e col rivo scorrente. Anche Vergilio scrisse, pensando a relazione di amore tra il bosco e la voce umana, *Ecl.* 1, 5 'Formosam resonare doces Amaryllida silvas'. Il nostro poeta sarebbe andato un po' più innanzi di Vergilio col dare intellettualità *discet* al fenomeno naturale *resonare doces* — *dixti* da intendere 'fosti solita cantare'.

42 *vicinae* perchè il boschetto era attiguo alla vigna — *ex ordine* 'un filare dopo l'altro'.

43 *pascantur*=*conburantur* sott. *a flammis* — *segetes* 'biade'.

44 *coniungat et* iperbato—*ardor*. Il pensiero contenuto nelle parole *diffusis.... aristas* non è una vera *iteratio* dell'espressione *pascantur segetes*; *aristas* ha lo stesso significato che *segetes*, ma l'ultima proposizione *arboribus.... aristas* compie la visione dell'incendio generale del campo: prima il boschetto, poi la vigna, infine le biade, e dalle biade al bosco non spiri altra aura che non sia fuoco *et ardor coniungat arboribus aristas*. Le correzioni proposte dal Putsch *aura*, dal Ribbeck e dal Bärens *auras* sono presso che oziose; notevole è quella del Petry di invertire l'ordine dei v. 43 e 44 e d'intendere *arboribus*=*vitibus* sull'autorità di Colum. 3, 1, Plin. 14, 1, 2 'Vites jure apud priscos magnitudine quoque inter arbores numerabantur', Ulp. Dig. 47, 7, 3.

45 *qua* avv., e così dopo al v. 46.

Qua nostri fines olim, cinis omnia fiat.
Sic precor, et nostris superent haec carmina votis.
Undae, quae vestris pulsatis litora lymphis,
Litora, quae dulcis auras diffunditis agris,
Accipite has voces: migret Neptunus in arva 50
Fluctibus et spissa campos perfundat harena.
Qua Vulcanus agros pastus Iovis ignibus ardet,

pertica quae BC perticha quae D que L metita *corr.* metata D metuta L (*sed m.*2 *corr.* metita *et supra interpr.* ' mensurata ') mentita L1 ipsa D impia BL 46 fiat BACD 47 et B ut ADLL1 *in* C v. 47-48 *sic commixti fusique leguntur:* sic precor ut nostris pulsatis litora limphis 48 Undique que ADL1 (*sed corr.* undae) unde que L (*in marg. add.* : *al.* undique que) nostris LL1 lictora linphis A littora D limphys L 49 litora quae B (*m.*2 littora quae) lictoraque A littora D dulces DL 50 neptunus C neptunnus DL 51 perfundit arena A arena DL 52 vulganus A vulcanos C pastos *corr.* pastus A arcet BACD L1

47 Vedi verso 25.

48-62 Dopo l'incendio l'inondazione del mare, che faccia del campo una nuova evitata pericolosa Sirti.

48 Dai versi 48-53 si è dedotto che il campo del poeta fosse situato in riva al mare. Non è necessario intendere in riva, ma perchè l'imprecazione rispondesse a verosimiglianza bisognava pur che esso non si trovasse molto distante dal mare; solo a questa condizione avrebbe potuto distendersi da questo al campo una nuova Sirti - *undae..... vestris..... lymphis* espressione pregnante.

49 *agris.* Non raramente troviamo presso i poeti con *diffundo* il dat. invece dell'accus. con *in* o *per*; cfr. Vergilio *Aen.* I 319 dederatque comam diffundere ventis; id. ibid. XI 465 latis diffundite campis.

50 *Neptunus.... fluctibus* ' Nettuno coi suoi flutti '; *Neptunus* quì non è metonimia di *mare;* opportuna la menzione della divinità che regna e governa le acque.

51 *perfundat.* Nota la predilezione che ha il poeta, se non è scarsa facoltà di parole, per la voce *fundo* e suoi composti: prima, ai v. 43 e 49, dopo ai v. 63, 68, 77.

52 *pastus* agg. e per la sua costruz. con l'accusativo cfr. Vergil. *Aen.* II 471 coluber mala gramina pastus. Ma parmi sia anche buona variante la lezione di A *pastos:* con la prima abbiamo: ' ove Vulcano divoratore di campi arde col fuoco di Giove '; con la seconda ' ove Vulcano arde col fuoco i distrutti (pasciuti) campi '. In questo secondo caso *pastos* ha relazione con *pascantur* del v. 43? ma in ogni caso nei due luoghi bisogna intendere la voce *pascor* con senso traslato di distruzione — *Iovis ignibus* ' con fuoco celeste ', cfr. v. 35 ignibus aetheriis.

Barbara dicatur Libycae soror altera Syrtis.
Tristius hoc, memini, revocasti, Battare, carmen.
Nigro multa mari dicunt portenta natare, 55
Monstra repentinis terrentia saepe figuris,
Cum subito emersere furenti corpora ponto.
Haec agat infesto Neptunus caeca tridenti
Atrum convertens aestum maris undique ventis
Et fuscum cinerem canis exhauriat undis: 60

ardet L uret *Heins.* arsit *Ribbeck. et Bährens.* 53 libiae AD *(sed corr.* libicae) libice L sytis B syrthis D sirtis L 54 haec D revocass& revocasset B revocasset C revocasset L (*corr. m.* 2) Bactare L[1] (*sed supra* t *scrips.* h) 55 dicent BACLL[1] dicunt D 58 infesta B (*m. pr. corr.*) netunaus A neptunus C neptunnus DL ceca tridendi A 60 cynerem D

53 *Barbara* per traslato passò a denotare anche ' luoghi difficili, inospitali '. Cfr. Horat. *Odi* II 6, 3 barbaras Syrtes; II 19, 17 mare barbarum - *soror altera*. Considerando che le Syrti africane son due, il poeta avrebbe dovuto augurare la terza nel posto in cui era il suo campo. L'espressione *soror altera* nell' intenzione dello autore sarà forse da intendere in questo modo, che una delle due Syrtes era da chiamare *soror prior* e questa nuova *soror altera*.

54 *revocasti*. Il significato della parola è vario, secondo quello che si attribuisce a *Battare* cui è legato. Può esprimere l'atto con cui si disciplinano forze incomposte [cfr. Cic. *Orat.* 2, 21 Nam facilius, ut in vitibus, revocantur ea, quae sese nimium profuderunt], e perciò in tutto il verso il poeta significherebbe: ' Battaro, lo ricordo, coi tuoi voti irosi componesti un carme più tenebroso di questo '. Esprime anche il ripetere un detto o un fatto, e in questo caso il pensiero contenuto nel verso sarebbe: ' ricordo, o Battaro, tu ripetesti voti più iracondi che questi miei '. Ma la personalità di Battaro rimane sempre un'incognita !

55 *nigro* evoca l'idea della profondità oltre a quella della tempesta.

57 *emersere*. Raro è l'uso transitivo di *emergo*, come in questo verso; nei lessici trovo registrato soltanto un esempio di Manil. I, 116 e un altro di dubbia lezione, di Ovidio *Fasti* III 367.

58 *caeca* ' nascosti ' fra i gorghi del mare.

59 *atrum* cfr. sopra v. 55 *nigro*.

60 *fuscum cinerem* lasciato dall'incendio — *canis undis* dopo *atrum aestum*, contrasto di colori. Qui, come nel v. 48, il poeta attribuisce alla voce *undae* il significato suo proprio di superficie mossa dell'acqua; per esprimere altri aspetti del mare ricorre a *fluctus* v. 51, *mare* 55, *pontus* 57, *aestus* 59.

Dicantur mea rura ferum mare: nauta caveto
Rura, quibus diras indiximus, impia vota.
Si minus haec, Neptune, tuas infundimus aures,
Battare, fluminibus tu nostros trade dolores:
Nam tibi sunt fontes, tibi semper flumina amica. 65
Nil est quod perdam ulterius: merito omnia Ditis.
Flectite currentes lymphas, vaga flumina, retro,
Flectite et adversis rursum diffundite campis;
Incurrant amnes passim rimantibus undis

cauis exauriat L 61 ferrum A 63 neturne A neptune C tuis O tuas *corr. Heins.* aris L^1 tnos sine fundier amnis *Bährens.*

64 Battare B Bactare ACDLL_1 65 flumica B *corr. m. pr.* flumina semper A tibi semper flumina L (*sed m.*^{2} *corr.* flumina semper) 66 Nihil B perdam O pergam *Heins. Bährens. Ellis.* merita omnia ditis BL meritis A merita C merita omnia dicis D (dicis *ex corr., sed litera* C *spatium duarum sillab. comprehendit*) merito o. D. *Ribbeck. et ego* 67 currentes O nymphas ALL$_1$ nimphas C

68 cursim A cursum D rursu L *m. pr.* (*sed m.*^{2} *adiecit* al. cursum) 69 incursant AD (*m. pr. corr.* incurrant) L^1 annes L

61 *ferum mare,* sopra augurò che diventasse *barbara soror altera.*

62 è ripetizione del v. 3.

63-70 Se Nettuno non esaudirà il poeta, gli dia ascolto Battaro, e induca i fiumi ad inondare il campo col rivolgere indietro il loro corso.

63 *haec* cioè *impia vota — tuas infundimus aures* ' se non giungono al tuo orecchio ' cfr. Cicerone *De Orat.* 2, 87 (§ 355) Ut illi non infundere in aures tuas orationem, sed in animo videantur inscribere.

64-65 La qualità quì attribuita a Battaro non è tale che permetta di identificarlo: essa conviene ad un dio fluviale, al cigno, al pastore, ad un poeta d'idilli campestri. Gli antichi rappresentavano i fiumi e le divinità fluviali facili all'ira; cfr. *Consol. ad Liviam* v. 233 ' Quamquam amnes decet ira, tamen, Tiberine, quiescas '.

66 Il verso, per il pensiero non è strettamente legato ai precedenti. Il Ribbeck lo collocò al posto del v. 81; accettiamo l'emendamento introdotto da lui *merito omnia Ditis* ' ogni mio bene all'Inferno ' — *perdam* alcuni compiono l'idea significata con *carmine* ' maledire ' [Näke], altri intende la voce col suo comune senso di ' perdere '. L'Ellis vorrebbe leggere ' nihil est quo pergam ulterius. maris omnia, diris ' e intendere: ' il mio corso ha raggiunto gli estremi limiti, tutto è parte del mare (cioè tutto il campo è divenuto un lembo di mare) per effetto della mia maledizione '.

68 *adversis:* i campi in rapporto al movimento dell' acqua del fiume verso la sua meta, che è il mare, sono ad esso contrapposti — *rursum diffundite* ' apritevi nuovi corsi '; *rursum* in rapporto al primitivo loro corso che s'avean scavato, scaturendo dalla terra.

69 Con crescendo ora *amnes incurrant*: prima ha invocato *vaga*

Nec nostros exire sinant erroribus agros. 70
Dulcius hoc, memini, revocasti, Battare, carmen.
Emanent subito sicca tellure paludes
Et metat hic iuncos, spicas ubi legimus olim,
Occupet arguti grylli cava garrula rana.
Tristius hoc rursum dicit mea fistula carmen. 75
Praecipitent altis fumantes montibus imbres
Et late teneant diffuso gurgite campos,

70 seruire (exire) B (u *m. pr. corr. in* ex, *m. rec. supra scrips.* exire) exite A exire CLL[1] servire D erroribus O erronibus *corr. Bembus* 71 Bactare ACDLL[1] 72 emanent B et maneant A et manent CDLL1 73 metet (a) L[1] *m. pr. corr.* 74 occultet B occupet AD conculcent C cocculet L (*m. pr. ut videtur;* occupet *m.*[2]*; in margine* conculcent) grilli BL gulla A cana AL[1] garula A 75 dicit (a) D 76 *In* A *initium v.* 72 Et manent subito *legitur, sed m. pr. corr. errorem oculorum et iuxta scrips.* v. 76 ymbres L 77 diffuse A 78 quid dominis BCL qui dominis ADL[1] quin

flumina col nome adatto a suscitare in noi l'idea del quieto scorrere dell'acqua; essi per effetto dei suoi voti divengano *amnes,* corsi che circondano il campo, e volgano devastatori (prima, v. 67 *currentes lymphas)* pei campi con disordine *passim,* scavando frane *rimantibus undis.*

70 L'Ellis nota giustamente che tutti i mscr. hanno *erroribus* ed *exire* o *exite.* Lo stesso mscr. B contiene *servire* con tentativo del primo amanuense di correggere *exire,* e di mano posteriore soprascritto *exire.* Domanda pure se *erronibus* possa considerarsi voce classica. Tali gravi considerazioni m'indussero a mantenere la lez. dei manoscritti che rende un senso nè recondito nè disadatto al luogo: 'non soffrano i nostri campi che sian risparmiati (*exire*) dalle loro (cioè degli *amnes*) erranti acque (*erroribus*)'.

71-74. Penultima imprecazione: il campo diventi una palude.

71 *dulcius hoc, memini* etc. 'lo ricordo, fu più mite di questo il canto tuo'.

74 *occupet* è la lezione che abbiamo accolto sull' autorità dei codici AD. La voce *occupet* significa genericamente 'occupare' 'invadere' un luogo, un posto; il poeta vuol significare il trasformarsi del campo coltivato, in palude, e si serve di due immagini viventi fornite dall' uno e dall'altra, il grillo e la rana, senza sottilizzare intorno alle dimenzioni dei due animali. Perciò crediamo non abbia valore la considerazione che il buco di un grillo non basti a contenere una rana, e la correzione proposta dallo Hermann e dal Birt *calcet et – cava,* cfr. Horat. *Sat.* II 6, 80 'murem mus paupere fertur Accepisse cavo'.

75-80 Ultima imprecazione, che è una *iteratio* della penultima — *tristius* cfr. v. 54.

77 *et late teneant* etc. 'coprano i campi con stagnanti acque'.

78 *dominis* 'ai nuovi padroni', il plurale perchè l' allagamento

Qui dominis infesta minantes stagna relinquant,
Unde elapsa meos agros pervenerit unda.
Piscetur nostris in finibus advena arator, 80
Advena, civili qui semper crimine crevit.
O male devoti praetorum crimine agelli,
Tuque inimica tui semper discordia civis!
Exsul ego indamnatus egens mea rura reliqui,
Miles ut accipiat funesti praemia belli? 85
Hinc ego de tumulo mea rura novissima visam;
Hinc ibo in silvas; obstabunt iam mihi colles,
Obstabunt montes, campos audire licebit:
' Dulcia rura valete et Lydia, dulcior illis,

Bährens. relinquunt BCL[1] relinquant D relinqunt L 79 Undae B unde ACDLL[1] lapsa O elapsa *in codd. Monacens., de quibus vide Ribbeckium et Bährensium* ut delapsa *Bährens.* per venerit B pervenerit L pervertit *Heins. et Bährens.* 82 pratorum O praetorum *cod. Vossiani et ed. Aldina* II crimine BACL[1] crimine D crimina L pravo certamine *Bährens.* 83 tui O boni *Bährens.* cernis C civis L (*m.*[2] *supra scrips.* cernis) 84 exul L indamnatus B indamnatus D indannatus L 85 premia B 87 obstabunt A 88 obstanbunt A ad ire L (*m. pr.*, audire *m.*[2]) haud ire *Haupt. et*

deve cominciar da lontano, ed estendersi (*elapsa unda*) fino al campo del poeta; ovvero perchè questo era stato distribuito a più veterani v. 63, 72, 91.

79 *pervenerit* con il suo complemento senza preposizione, maniera di costruire preferita dal poeta; cfr. v. 63, 72, 91.

80 *Piscetur.... arator* forse non senza proposito collocati ai punti opposti del verso per rafforzare con la collocazione l'idea di contrasto che suscitano in chi legge.

82 *praetorum crimine* ' per ingiuste sentenze di pretori '. Da intendere perciò che magistrati civili erano addetti a pronunziare l'espropria dei beni privati, prima che fossero considerati come agro dello stato, e poscia distribuiti a veterani.

84 *indamnatus* ' senza colpa ' quindi non condannato a perderlo.

86 *hinc* = *ex hac causa* — *de tumulo* ' dal colle ' che limitava, pare, il campo del poeta *novissima*=*novissime* ' per l' ultima volta '.

87 Dietro il colle stendevansi boschi, e poi altri colli e monti che avrebbero rapito per sempre ai suoi sguardi i felici campi di una volta; ma la sua voce almeno, il suo estremo saluto sarebbe giunto fino ad essi.

89 *Lydia* era la buona operosa castalda del campo, che forse non avrebbe seguito l'antico padrone, il quale d'ora in poi *exul egens* non avrebbe avuto nemmen casa per se solo.

Et casti fontes, et felix nomen agelli! ' 90
Tardius ah! miserae descendite monte capellae
Mollia non iterum carpetis pabula nota
Tuque resiste pater. En prima novissima nobis,
Intueor campos longum: manet aestus in illis!
Rura valete iterum, tuque optima Lydia salve; 95
Sive eris et si non, mecum morieris utrumque.
Extremum carmen revocemus, Battare, avena.
Dulcia amara prius fient et mollia dura,
Candida nigra oculi cernent et dextera laeva,

Bährens. 89 et libia A 90 foelix A 91 a B (*m.*2 *corr.* ha) D ah A ha C a L (*m. pr.*, ah *m.*2) hah L1 93 tu quoque A tuque resiste CDLL1 et O en *ed. Anteverp. a.* 1556 nobis *deest in* AL1, *adiunx. m.*2 in D, *pro* en prima *scripsit* miccite *Bährens.* 94 esses B C estus A aestus D (*sed m.*2 *corr.* hostis) ësses L (*in marg. m.*2 estus) mene esse sine illis *Bährens.* 95 optimae D 96 et sinon C et si non L1 utrunque D 97 Bactare ACDLL1 98 fiant B ACDL fient L1 99 cernant BD oculis certant A ceci CL (*sed*

90 *felix nomen.* Non dice quale sia; per il poeta riusciva adatto al luogo; probabilmente non gli riuscì di collocarlo nel verso, perchè la sua quantità non lo permetteva.

91 *tardius... descendite* ' indugiate alquanto '. Il gregge seguiva l'antico padrone, che dal colle non sa finir di guardare il perduto campo.

93 *pater* supp. *gregis* ' capro '— *en prima novissima nobis* suppl. *loca* e per il senso=*res*, apposizione di *campos* del v. sg. ' vi guardo a lungo o campi, mia prima ed ultima sostanza '.

94 La lezione *aestus* che ho ricavato dai mscr. parmi definitiva; *esses* corretto in *ensis* e inteso= *miles* era un ripiego in mancanza di meglio. Il poeta ha imprecato nei versi precedenti l'inondazione; ora, guardando i campi da lontano, si compiace nella sua visione che il vortice delle onde minacciose resti a lungo su di essi.

96 È un verso tormentato, e certo non agevole ad intendere. Accolgo l'interpretazione proposta dal Wernsdorff: *sive eris, et si non* eris mecum ' mi segua tu, o rimanga nel campo ' *mecum morieris* ' la tua immagine mi accompagnerà fino alla morte '—*utrumque* avv., cfr. *Catal.* X 19 [in questa collezione, vol. II fasc. 1] ' in ogni caso '.

97 *extremum carmen revocemus* ' cantiamo l'ultima strofe '.

98 Questa serie di *adunata* consta di quattro versi, quanti ne ha la prima v. 4-7; nei primi due son raccolte quattro ipotesi inverosimili, così come nella prima; nel terzo versò è espressa una condizione impossibile di larga comprensione, e nel quarto la conseguenza ' ex impossibili ' allo stesso modo che nella prima strofe.

Migrabunt casus aliena in corpora rerum, 100
Quam tua de nostris emigret cura medullis.
Quamvis ignis eris, quamvis aqua, semper amabo:
Gaudia semper enim tua me meminisse licebit.

m.[2] *supra scrips.* cernant) cernent L[1] leva BL lecia A 102
ignis eris BCL (*in marg. m.*[2] nix aderit) nix aderit ADL[1] 103
tuae D tute[a] L[1] meminisse[me] B me *supra scrip.* m.[2] *idem atque in* DL iuvabit C

100 *casus rerum* 'la scomposizione delle cose' quindi 'gli atomi di un corpo, disgregati si congiungano ad altri di diversa natura'. Il poeta è seguace della teoria atomica, la quale riconosceva l'esistenza di diverse specie di atomi, che mai confondevansi fra loro; ogni specie dava origine col continuato moto ad un particolare elemento dell'universa materia.

101 *emigret* e nel v. prec. *migrabunt—tua cura* 'ricordo' riferito ad un vocativo sottinteso *agelle*.

102 *ignis eris* etc. *ignis* raccoglie con *aqua* due imprecazioni precedenti; *nix* (nella lezione *nix aderit*) ed *aqua* si riferirebbero all'ultima soltanto.

Scholi [1]) alle *Dirae* contenuti nel Laurenziano 33, 31.

v. 1 Bactarus fluvius septentrionalis oceani. Ideo autem Bactarus dictus a Bactaro quodam rege orientali qui de Scithia expulsus una cum gente sua iuxta predictum fluvium consedit. Ideo autem Bactarum in hoc opere induxit Virgilius eo quod sicut ille explusus fuit de agris suis et mutavit sedes, ita et Virgilius perditis agris Romam accessit, ubi sedem et mansionem elegit. 2)

v. 4 *Ante lupos* etc. Set dicet aliquis: ' non est conveniens, Virgili, ut irascaris et voces ex desiderio hunc librum tuum *diras*, hoc est crudelitates '. Ad hoc respondet Vergilius et dicit: 'ante edi rapiant lupos, ante vituli rapient leones, ante delfini fugient pisces, ante aquilae fugient columbas et ante discordia rerum, hoc est orta ex rebus quibuslibet, gliscet retro converti, et multa fient prius quam mea a(d)vena, idest musa, non fiat libera ad dicendum — supple: nomina libris meis, q. d. (*quae desunt* ?) — ante fiam liber ad scribendum quae voluero, quam omnia predicta impossibilia eveniant et ante, o Licurge, dicam tua fata (*lacuna*) montibus et silvis (*lacuna*) et *gaudia impia Trinacriae* idest Proserpinae filiae Cereris, quae fuit de Trinacria, idest Cicilia, et *fecunda rura senis* idest patris nostri fient, supple felicia (?), et semina prius non parturient pascua et arbusta prius non parturient novas fruges et pampinus non parturiet prius uvas, ipsae silvae non parturient prius frondes, et montes non parturient prius flumina, quam mea, supple musa, non fiat libera.

v. 26 *Ludimus* etc. ludimus idest ludendo et delectando describimus (leggi *describere*) vulumus—*optima silvarum*, idest librum georgicorum, ubi tractatur de silvis et pascuis—*densa* idest spissa—

---

1) Li publichiamo, ritenendoli un saggio medioevale non privo di curiosità: il lettore vi troverà notizie immaginarie, (v. 1), interpretazioni paradossali (v. 4) e tentativi di adattare pur alle *Dirae* il metodo d'interpretazione allegorica adoperato per le Bucoliche.

2) Probabilmente fa derivare il nome da *Bactra*, (capitale della Bractriana) sul *Bactrus*, affluente dell'Oxus.

formosis virectis idest pulcris materiebus—*multum cantata* idest cantando descripta—*nostris libellis* idest libello de Culice et presentis libelli (?) Dirarum—*nec leta* tamen quia tractat de tristi materia ille, scilicet de materia pastoris puncti a culice et serpentis, volentis occidere pastorem, hic vero de agris et amica deperdita. Ob quos supple: libellos tudemus, idest, adquiremus virides umbras, hoc est fortes protectores, Iulii scilicet Caesasaris, Maecenatis, Asinii Pollionis, in cuius amicitia postea devenit—*inflantibus auris* hoc est commendantibus favoribus, *iactabimus*, idest iactando et laudando describemus *molles ramos* idest sanes (?) compilationes — *per ramos* hoc est libros divisos; *comantes* hoc est comas, idest materias expansas et diversas habentes.

v. 37 *Grecis*. In hoc loco Bactarus, hoc est Caesar, audiens quod Virgilius dicebat sibi militem subcessurum in agris et protectiones ipsius domini, scilicet Maecenatis, et ipsius Caesaris defici, et librum suum conflagrandum fore, optat predicta non evenire dicens: O Vergili cum, idest quando, tua silva, idest liber tuus Georgicorum, ubi tractur de silvis et pascuis, resplendet, pro resplendebit, hoc est cremabitur ethere cyaneo, idest rubeo ingne, et cum tua Lidia, hoc est hic tuus liber Dirarum, ubi tractatur de Lidia amica tua amissa, noscet iter Ditis, idest via ad Plutonem deum Inferni.

v. 66. Dicit hic quod non habet quid ulterius perdat, unde invocat Ditem, idest Plutonem, dicens: O Dis, flecte nymphas labentes et flecte retro labentia flumina et diffunde illa campis nostris et annes, nec permittas campos nostros exire eorum fines.

v. 84. Conqueritur quod exul et egens relinquit agros suos datos iam militi, in premium belli, et quod si voluerit ire revisuros campos et silvas, milites obstabunt et domini, et quod solum licebit sibi audire mentionem agrorum.

v. 95 dicit campis suis et Lydiae amicae ' iterum valete ' et optat amica sua (*sic*) mori secum.

LYDIA

Invideo vobis, agri formosaque prata,
Hoc formosa magis, mea quod formosa puella
Est vobis: tacite nostrum suspirat amorem.
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit,
Vos nunc adloquitur, vos nunc adridet ocellis, 5

Nullo spatio interiecto adhaeret cum Diris in O 1 nobis L^1 formosaque B prata B 2 haec A hec CL (*in marg. m.*[2] al. et) et DL^1 mea quam ACL 3 est vobis ACDL (*suprascr.* et *et in marg.* al. et *m.*[2]) et nobis L^1 in vobis *Heins.* ex vobis *Petryus* vestrum D 4 *in* C *v. 4 et 5 fusi hoc modo* vos nunc illa videt vos nunc arridet ocellis *quod et in* L, *at m.*[2] *hunc versum litura delevit et in marg. scripsit* Vos tunc illa videt vobis mea lidia ludit (Vos nunc alloquitur, nobis arridet ocellis) vitet A 5 alloquitur B vobis arridet ADL^1 6 summissa B

1 Il primo colon serve di ritornello nel v. 8 e 20—*agri* è la campagna nella sua estensione varia e coltivabile, *prata* la parte di essa piana, irrigua o no, coperta di verdeggiante erba.

2 *formosa.* L'aggettivo del primo verso ha suggerito in questo la compiacente ripetizione.

3 *est vobis.* Bene interpretrò il Näke: ' vestra est. Vestra, quia absum '. La corr. *in* proposta dall' Heins, accolta dal Ribbeck e dal Bährens si scosta molto, paleograficamente, da *est* dei mscr.; da preferire, se di correzione abbisogna il luogo, l' emendamento *ex* proposto dal Petry.

suspirat=cupit. Con questo significato e con valore transitivo lo trovo adoperato nella poesia augustea, prima d'allora è costantemente d'uso intransitivo.

4 sgg. Ciò che fa Lydia, e pecui il poeta invidia i campi, star bilisce intellettuale relazione con essi. Questi formano lo sfondo del quadro, in cui Lydia si muove ed opera come persona vivente con persone viventi, perciò *adloquitur, adridet, meditatur, cantat.* Comunemente non per questo i poeti idillici invidiano il prato, ma perchè su di esso cammina l'agile piede, o il bel corpo della donna amata.

5 *videt.... adridet ocellis,* gli occhi anzitutto, e non senza un vezzeggiativo, poi la voce *adloquitur.... cantat;* l'amore del poeta dunque fa capo alle origini spirituali di un' amorosa fiamma.

Et mea submissa meditatur carmina voce,
Cantat et interea, mihi quae cantabat in aurem.
Invideo vobis, agri: discetis amare.
O fortunati nimium multumque beati,
In quibus illa pedis nivei vestigia ponet 10
Aut roseis digitis viridem decerpserit uvam
(Dulci namque tumet nondum vitecula Baccho)
Aut inter varios Venerem stipantia flores

7 et interea mihique A interea O inter vos *Ribbeck.* hinc teneram *Bährens.* cantabit A aure DL[1] 8 nobis L[1] disetis amare B di flet is C disetis L *in marg. m.*[2] discetis *et in marg. sinistro* fletis *vel* flet is 9 nimium multumque O 10 ponit A 11 decerpserit L (p *add. m.*[2]) 12 dulcia B dulcis ADLL[1] dulci C timet A timet D non dum C bacho BCL 13 venerem stipendia B *(in marg. m.*[2] stupentia) stipantia A stipendia C stipantia D *(m.*[2] veneris stipendia) stipendia L *(m.*[2] *suprascripsit* stipantia) stipantia L[1] spirantia *Eichstadt. et omnes fere poster.*

6 *mea meditatur carmina.* Altri carmi aveva scritti il nostro autore per la sua Lydia, che recitava fors'anche con musicale modulazione. Quest' ecloga dunque farebbe parte di una raccolta, ormai perduta, di canti ed elegie d'amore del nostro ignoto poeta?

7 *interea* = *interdum.* Lydia di consueto *meditatur c. submissa voce,* qualche volta *cantat in aurem.* A torto s'avvisarono il Ribbeck e il Bährens di correggere questa parola, che sta tanto a proposito.

8 *discetis amare,* delicato pensiero: i campi, i prati non rimarranno indifferenti, ma apprenderanno anch'essi ad amarla.

9 sgg. È il motivo comune del *niveo pie', del candido sen che preme il suolo,* etc.; tuttavia il poeta è ispirato da sentimenti veri e scene reali, come ci viene attestato dal verso 11.

11 *roseis.... viridem* contrasto di colori. Il secondo aggettivo non denota uva immatura, bensì matura di color verde. — *decerpserit* dopo *ponet* del verso precedente; poi *reclinarit, inliserit,* e di nuovo *narrabit* etc., dunque senza sostanziale differenza sono adoperati futuri semplici e anteriori.

12 *tumet nondum.* Si trattava dunque di uva primaticcia ' uva lugliolina ' se il resto delle viti non vantava ancora l' onor dei sui grappoli.—*tumet* etc. ' la piccola vite non é ancor rigogliosa di pieni e dolci grappoli '.

13 *Venerem stipantia.* Il senso che scaturisce dalla lezione che abbiamo accolta e un po' recondito; si pensi per altro che il poeta è alessandrineggiante. Nelle *Dirae* v. 20 leggiamo *Veneris florentia serta*=*flores,* qui il poeta fa un altro passo e rende *Venerem*=*floris*

Membra reclinarit teneramque inliserit herbam
Et secreta meos furtim narrabit amores! 15
Gaudebunt silvae, gaudebunt mollia prata
Et gelidi fontes, aviumque silentia fient;
Tardabunt rivi, labentes sistite lymphae,
Dum mea iucundas exponat cura querellas.
Invideo vobis, agri: mea gaudia habetis, 20
Et vobis nunc est, mea quae fuit ante voluptas.
At male tabescunt morientia membra dolore
Et calor infuso decedit frigore mortis,
Quod mea non mecum domina est. Non ulla puella
Doctior in terris fuit aut formosior; ac si 25
Fabula non vana est, tauro Iove digna vel auro

14 declinarit BA re clinarit C declinarit L *corr. m.*[2] teneremque B veneremque C itinereque L (*m.*[2] teneramque) illiserit CL illi ferit D 15 secrete DLL[1] narrabat AD 18 currite BCL (*m.*[2] *suprascr.* sistite) sistite ADL[1] currere *Ald. II et omnes fere editt.* limphae B m̄phae A 19 iocundas C exponit A querellas B querelas ACL 20 nobis L[1] hebetis C 21 nobis L[1] 22 at male BCL (*m.*[2] *supraser.* et) et male ADL[1] at mihi *Ald. II et edd.* tabescant BCDL tabescunt AL[1] *reliqua desunt in* A 23 decepit A decedat C decedit D decedat L *m.*[2] 24 illa B ulla CDLL[1] 26 thauro D

venustatem; perciò ricaviamo dalla frase il senso seguente: ' poserà le sue membra tra variopinti fiori, della cui bellezza saran compagne '. *stipare* ' far compagnia, calcare, star vicino '.

15 *secreta,* cioè Lydia, posta in luogo appartato—*furtim* da congiungere con *amores* ' i miei furtivi amori '. Cfr. Tibullo II, 5, 53 concubitusque tuos furtim.

16 *gaudebunt* e i seguenti futuri in rapporto ad *exponat* v. 19, regolarmente, perchè questo verbo della proposiz. principale ha significazione di futuro.

18 *sistite* l'apostrofe chiude opportunamente l'enumerazione che precede: ' e voi fermatevi, acque correnti '.

19 *mea cura,* Lydia—*iucundas* perchè tali riescono, ripetute dalla voce di Lydia, alle selve, ai prati, ai rivi, ai fonti, non perchè tali siano in se stessi i ' lamenti '.

20 *mea gaudia,* Lydia.

22-24 Un po' d'iperbole, non estranea allo stile degli amanti.

25 *doctior* nel canto, nell'arte di piacere al suo amato poeta.

26 Son note le favole della trasformazione di Giove in toro, e in pioggia aurea.

(Iuppiter avertas aurem!) mea sola puella est.
Felix taure, pater magni gregis et decus! a te
Vaccula non umquam secreta cubilia captans
Frustra te patitur silvis mugire dolorem. 30
Et pater haedorum felix semperque beate!
Sive petis montes praeruptos, saxa pererrans,
Sive tibi silvis nova pabula fastidire
Sive libet campis: tecum tua laeta capella est.
Et mas quicumque est, illi sua femina iuncta 35
Interpellatos numquam ploravit amores.
Cur non et nobis facilis natura fuisset?
Cur ego crudelem patior tam saepe dolorem?

dingna L 27 aure B (*in marg.* uro) advertas aures CDLL[1] 28 thaure D mangni L 29 unquam CD 31 edorum C hedorum L beate B beatus CLL[1] 32 preruptos C 34 leta CL (*m.*[2] *suprascr.* lenta) capella CL[1] (est *deest*) capella sit L (*m.*[2] *suprascr.* sit) 35 quocumque O quicumque *ed. Veneta* 1555 *et poster.* 36 Inter pellatos B (*coniunxit m.*[2]) Inter pellatos L (*m.*[2] interpollatos) interpollatos L[1] 37 fuisset O fuisti *Salmasius et Heinsius* 38 sepe C 39 sydera DL radiant *vel* rident

27 *Iuppiter avertas aurem* scherzoso voto.

28 La menzione del toro ha suggerito al poeta lo svolgimento dei versi 28-36.

29 *vaccula* diminutivo di conio catulliano; lo troviamo adoperato nel periodo aureo solo nel Priapeo II, 14 dell'*App. Verg.* Cfr. di questa raccolta nostra vol. II al luogo. Di altri diminutivi il poeta si compiace fare uso ai v. 5 *ocellis*, 12 *vitecula*, 34 *capella*.

—*secreta*, anche per Lydia v. 15 è adoperato quest'aggettivo – *cubilia captans* ' ritornando all' ovile '.

30 *frustra* da congiungere con *mugire*. Ordina: vaccula non umquam secreta a te, captans cubilia, patitur te frustra mugire silvis dolorem.—*mugire dolorem* etc. ' che tu rivolga alle selve, ma invano, muggiti di dolore '.

33 *fastidire*='sia che ti piaccia per selve distrattamente brucar nuovi pascoli, sia per campi'. Verso spondaico, e non il solo nell'idillio; vedi i v. 47, 67. Il significato che bisogna attribuire al verbo è un po' recondito. Lo Heins e con lui non pochi interpreti, preferì corregger *fas sit adire*.

35 *illi sua femina iuncta*, sott. ' semper est ' e per il collegamento col verso seguente una copula ' et '.

37 *fuisset*=*esse potuisset* come notò l'Ascenzio; se no significherebbe ' *perchè non sarebbe stata* la natura buona anche per noi? ' interrogazione retorica, la cui risposta sarebbe; ' ma lo è stata ', in contraddizione a quanto qui vuol significare il poeta.

38 *tam saepe*. Il nostro autore dunque era costretto ad allonta-

Sidera per viridem redeunt cum pallida mundum
Inque vicem Phoebi currens abit aureus orbis, 40
Luna, tuus tecum est: cur nón est et mea mecum?
Luna, dolor nosti quid sit: miserere dolentis!
Phoebe, recens in te laurus celebravit amorem,

Heinsius 40 phoebe currens atque aureus orbis O inque vicem Phoebi currens argenteus orbis *Naekius* inque vicem Phoebe, cur est Aetolius heros *Jacobus* Phoebi currus fugat aureus orbis *Ribbeck.* Phoebus currens cadit aureus undis *Bährens.* Phoebi currens cadit aureus orbis *Rothsteinius* Phoebi currens abit a. o. *Eskuchius* Phoebus currunt atque aureus orbis *Petryus* 41 tui C tuus DL[1] tui L *m. pr.* tuus *m.*[2] causa D *corr.* cur et *om.* C, *suprascr. m.*[2] in L 42 nostri qui sit misere dolenti C qui L dolenti LL[1] 43 Phoebo gerens in te B Phebe merens vite CL Phoebe merens vitae D Phoebe merens in te L[1] recens in te *Näek. et Bahrens.* geris quam tu *Ribbeck.* celebravit L *in marg.*

narsi spesso dal suo campo e da Lydia. Ma il campo è quello stesso che poi gli fu tolto, o un altro? Nel primo caso l'idillio è anteriore alle Dirae, nel secondo posteriore.

39 *viridem.... mundum* ' per il ceruleo cielo '. E nota l'indeterminatezza delle voci significanti colori presso i latini—*pallida* dopo *viridem* produce contrasto di colori, cfr. v. 11; le stelle, quando tramonta o è da poco tempo tramontato il sole, non sono ancora di color vivo tremolante.

40. Esprime con un nuovo concetto la stessa determinazione di tempo voluta significare col verso precedente: quando salgono le stelle, alla sua volta l'aureo cocchio di Febo scende e si sommerge fra le onde dell'oceano. Il verso è stato variamente emendato; ma abbiamo preferita la correzione proposta dall'Eskuche.

41 *tuus,* in contrapposto a *mea* dello stesso verso, che significa indubbiamente Lydia, deve riferirsi ad un nome taciuto di amante mitico della Luna: intendo sia quello di Endimione.

42 Endimione pastore della Caria giaceva in perpetua sonnolenza dentro una grotta del monte Latmo; la Luna s'era invaghita del bel pastore e scendeva ogni notte dal cielo per baciarlo e stargli da presso, risalendo col fare del giorno. Da questa separazione pare che il poeta derivi la notizia del dolore sofferto dalla Luna.

43 Dopo la Luna, Febo, che però nel mito cui allude il poeta non simboleggia il sole. Febo Apollo si era invaghito della ninfa Dafne; costei pudica e casta rifiutò l'amplesso del Dio e si diede a fuga, e inseguendola Apollo, quando fu stanca, giunta sulle rive del Peneo, invocò aiuto al fiume che la trasformò in quercia. Il Dio abbracciò il legno, sotto cui palpitava ancora il petto della donzella e nel racconto di Ovidio *Metam.* I 557 sgg. disse: " At quoniam coniunx mea non potes esse, Arbor eris certe, dixit, mea. Semper habebunt Te coma, te citharae, te nostrae, laure, pharetrae etc. "—*recens laurus* è l'al-

Et quae pompa deum non silvis Pana locuta est?
Omnia caelestes secum sua gaudia gestant 45
Aut insparsa vident mundo, quae dicere longum est.
Aurea quin etiam cum saecula volvebantur,

*m.*2 al. Phebe gerens in te laurum amores L[l] 44 et quae B et que C nisi BCLL[l] non D silvis O et quem nympha deum, nisi ludis, fama, secuta est *Putschius* et quae pompa deum non signis furta locuta est *Schopenus* et quae pompa deum non signis facta locuta est *Jacobus* et q. p. d. non dulcia furta locuta est *Kochius* et quicumque deum, nisi lusus fama locuta est *M. Schmidt.* et q. p. d. nisi silvis fama locuta est *Ribbeck. pro* silvis *scripsit* vilis *Bährens. pro* nisi silvis pana *scripsi* non silvis Pana *ex mscr. et ed. Veneta Scoti* 45 omnia vos estis O (L *supra* vos *scrips.* phebe) secum sua gestat L (*m.*2 *suprascrips.* tecum tua gestas phebus) omnia vos testes *Scaliger* omnia caelestes *Putschius et ego* dulcia? caelestes *Schopenus* omnia? caelestes *Jacobus* omnis caelestis *Kochius* numina, vos nostis *M. Schmidt.* somnia pro veris *Ribbeck.* somnia) nunc sertis *Bährens. Petryus v. 44 ex rec. Bährensiana scribere vult et in hoc versu* omnia vos nostis *hac significatione:* ' vos, dei, scitis utrum fama vere locuta sit necne ' 46 sparsa vides CLL[l] inspersa vides D que L *suprascr.* quod *m.*2 47 vo-

loro in cui veniva trasformandosi Dafne, sotto gli occhi di Febo—*in te celebravit amorem* ' trionfò di te e rese celebre il tuo amore '.

44 Così ho scritto il verso, correggendo *fama* in *Pana*. Pan, invaghitosi della ninfa Syringa, l'inseguì fino al fiume Ladon in Arcadia, ove giunta invocò l'aiuto delle Ninfe, e fu trasformata in canna palustre. Pan, nel racconto di Ovidio *Met.* I 705 sgg. ' cum prensam sibi iam Syringa putaret, Corpore pro Nymphae calamos tenuisse palustres, Dumque ibi suspirat, motos in harundine ventos Effecisse sonum tenuem, similemque querenti; (Arte nova, vocisque Deum dulcedine captum) " Hoc mihi concilium tecum, dixisse, manebit! " etc. Così la siringa pastorale di Pan rimase ad attestare l'amor suo per la Ninfa. Quest'allusione mitica è legata a quella contenuta nel precedente verso, e così ne risulta il seguente nesso: Come Apollo a celebrare il suo amore porta eternamente seco un ramo d'alloro, così Pan la siringa.— *quae pompa* ' qual comitiva ' *non silvis locuta est* ' non ha celebrato fra boschi ' *deum Pana* ' il Dio Pan? ' E ciò sia perchè Pan era dio della solitudine campestre, sia perchè la siringa pastorale evoca il ricordo del suo amore con la pudica Ninfa.

45-46 Accolgo l'emendamento del Putsch; il pensiero contenuto nei due versi è una variazione di quello dei precedenti v. 41-44. Il poeta volle significarci: La luna ogni sera gode di star col suo amante; Febo, non potendo di meglio, fece sua insegna l'alloro, che mai depone, e così Pan la siringa; tutti i celesti hanno

Condicio similisque fuit mortalibus illis.
Haec quoque praetereo: notum Minoidos astrum
Quaeque virum virgo sicut captiva secuta est. 50
Laedere, caelicolae, potuit vos nostra quid aetas,
Condicio nobis vitae quo durior esset?
Ausus ego primus castos violare pudores
Sacratamque meae vittam temptare puellae
Immatura mea cogor nece solvere fata? 55

lutabantur D *corr.* volvebantur 48 conditio CL similis quae L[1] foret O *sed in* L *m.*[2] *suprascr.* orat similis fuerat *vet. ed.* similisque fuit *Ribbeck.* similis fulsit *Bährens.* 49 Nec L *m. pr.* hec *m.*[2] hec C hoc L[1] praeterea B preterea CL *m. pr.* preterea (preteream) *m.*[2] praeterea D praetereo *Bas. a.* 1543 motum C minoidus B *corr. m. rec.* minoidus C mynoidos D mynoydus L 50 queque C sequuta D 51 ledere C nos C quid (*adiunx. m.*[2]) potuit nostra aetas D quid nostra potuit etas? potuit nos nostra quid estas stans vel obstans L (*m.*[2] *suprascr.*) quid nostra potuit aetas L[1] 52 conditio CDL quae D quo L *m. pr.*, que (*ut videtur*) *m.*[2] (*supra scr. etiam m.*[2] ut) quae L[1] 53 ego O ausus violare L[1] 54 vitam O vittam *P. Sabinus* tentare C 55 immatura meae quoque nece (*in marg.* nexe) solvere fata (*in margine m.*[2] fca=facta) B inmatura mee

seco i mezzi del loro godimento, o posson vederli (giacchè stanno in alto) sparsi per il mondo; agli uomini ora non è concesso altrettanto.

48 Accolgo l'emendamento del Ribbeck: ' Una tal condizione di vita ebbero gli uomini quando volgea per essi l'età dell'oro '.

49 *Minoidos astrum.* È noto che gli antichi credevano come ogni uomo nascesse sotto l'influsso di una stella da cui traevano predestinazione a buona o a cattiva sorte. Quella di Minosse fu di avere una figlia Ariadne, che avrebbe offerto a Teseo il modo di uscire dal Labirinto dopo ucciso il Minotauro e l'avrebbe poscia seguito.

50 *Quaeque virgo* cioè Ariadne— *sicut captiva* e non come moglie, giacchè Teseo l'abbandonò nell'isola di Nasso mentre dormiva. Parmi che il poeta non sia stato felice nell'addurre questa leggenda come esempio della ininterrotta unione di due cuori amanti nell'età eroica.

54 *sacratamque vittam:* la ' vitta ' sacra apparteneva alle vestali e ai sacerdoti; le donne romane raccoglievan per mezzo della 'fascia' che s'avvolgeva con grazia sulla testa, i capelli. Qui è da intendere forse *vitta=zona:* la ' zona ', cintura larga intorno alle anche, era portata dalle fanciulle, che la smettevano dopo che lo sposo l'avea disciolta; onde la frase *zonam solvere* ' passare a nozze '.

55 *mea nece* l'iperbole è proprio

Istius atque utinam facti mea culpa magistra
Prima foret: letum vita mihi dulcius esset.
Non mea, non ullo moreretur tempore fama,
Dulcia cum Veneris furatus gaudia primus
Dicerer atque ex me dulcis foret orta voluptas. 60
Nunc mihi non tantum tribuerunt impia fata,
Auctor ut occulti noster foret error amoris.
Iuppiter ante, cui semper mendacia furti,
Cum Iunone, prius coniunx quam dictus uterque est,
Gaudia libavit dulcem furatus amorem. 65
Et mare cum tenero gavisa est laedere in herba

quoque necis solvere fata C immatura meae noxae quoque solvere fata D immatura mee quoque necis solvere fata LL[1] meaeque est noxae solvere vota? *Ribbeck.* mea cogor nece solvere fata? *Bährens.* 58 non mea non aliquo nullo L (*corr. m.*[2]) nullo B 59 tum LL[1] cum BCD primum O primus *ed. vet.* 60 dicerer BD diceret C dicerer L *m. pr.* diceret *m.*[2] (*suprascr.* aliquis) 61 nam O nunc *Hermann.* at *Eichstadt.* impia vota O invida fata *Heins.* impia fata *Hermann. et Putsch.* 63 sui] fuit L[1] cui *ego* semper B sed per D semper L *m pr. sed corr.* se per *m.*[2] factus B furti L *m. pr.* factus *m.*[2] *in marg.* vultus *Bährens.* fassus *Petryus* 66 Et mecum tenera O et secum tenera *Scaliger* et dea

linguaggio di amanti! il poeta non sarà certamente morto per la lontananza di Lydia.

56 *mea culpa magistra prima* esuberanza d'aggettivi 'mia prima e vera colpa'.

57 *letum* etc. una seconda iperbole.

58 *non mea, non ullo,* la ripetizione di *non* egregiamente colorisce l'espressione.

60 *ex me* 'per opera mia'. Originale questo desiderio d'immortalità.

62 *auctor* etc. 'il nostro fallo avesse agli uomini svelato la voluttà dell'amore'.

63 Giove fu primo al mondo a coglier fiori nei giardini di Venere — *cui semper mendacia furti.* Bisogna ritenere che l'espressione sia in parentesi. Ho corretto *sui* in *cui,* bisillabo, e restituito *furti* sull'autorità di L. Probabilmente il poeta non trovò un vocabolo che rendesse il dattilo della quinta sede; ricorse a *mendacia* invece di *mendax* richiesto dal pensiero che volea esprimere, onde la frase acquistò tale forma: 'cui furon proprî continuati dinieghi nel confessare il suo furtivo amore'. Il nostro autore, poeta dotto, si riferisce ad una tradizione Samia, un po' recondita secondo cui Giove visse trecento anni congiunto in amore a Giunone, prima che l'avesse dichiarata sua moglie e regina degli Dei.

66 Anche Venere fu vista con

Purpureos flores, quos insuper accumbebat,
Brachia formoso subponens Cypria collo.
Tum credo fuerat Mavors distentus in armis;
Nam certe Vulcanus opus faciebat, et ille 70
Tristi turpabatque mala fuligine barbam.
Non Aurora novos etiam ploravit amores
Atque rubens oculos roseo celavit amictu?
Talia caelicolae: numquid minus aurea proles?

clam tenera *Heinsius* et dea cum Cinyrae *Wernsdorfius (pro* in herba *con.* Adoni *vel* ephebo) et quocum tenera *Putschius* et mare cum tenero *Lachmannus et Ribbeck.* et moechum *Bährens.* visa est ludere CL *(sed m.*[2] *suprascr.* ga) ludere O 67 super L[1] 68 grandia O bracchia *Naekius Ribbeck. et Bährens.* Cypria *Putsch.* gaudia O Cypria *Naekius, Ribbeck. et Bährens.; retinu it Rothsteinius* grandia gaudia=pulchrum corpus Veneris. 69 tunc DL credo quod CL (*sed m.*[2] *lineola transversa signavit* quod) discinctus *corr.* distentus D distentus L (*in marg. m.*[2] discinctus) distinctus L[1] 70 Vulcanus CD 71 turpabatque O (in L *m.*[2] turbabatque, in L[1] turbabatque) et igni | tristi turpabatque mala f. barbam *Rothsteinius* et ille | tristi t. m. f. barbam *Petryus, et ego accepi* turpabat strictura m. f. barbam *Ellisius* mala O malas

Adone scherzare sull'erba tra i fiori.

68 *formoso collo.* É da riferire a Venere o ad Adone? di costui i poeti antichi celebrano in particolar modo la bellezza del collo; ma preferisco attribuirlo a Venere perchè ne scaturisce un vezzoso atteggiamento: sdraiata sopra un tappeto di fiori, facendo con le braccia provocante sostegno al collo.

69 *distentus* da ' distineo '.

71 La correzione che del verso fece lo Scaligero fu accolta da quasi tutti gli editori perchè, paleograficamente felice, rendeva un senso chiaro: ' la barba nera fuligginosa (per la nera fuliggine) gli deturpava le guance '. Ma più felice ancora mi è parsa la correzione proposta dal Petry, che ho accolta, perchè muta solo *illi* in *ille* ed il senso corre chiaro ugualmente ' e insozzava la sua barba di nera, indecorosa fuliggine '. Per l'uso di *et (at) ille* in fine di verso riferito a nome proprio precedentemente espresso, è quasi superfluo citare luoghi somiglianti di altri poeti; cfr. tuttavia Prop. I, 20, 49, Ovid. *Met.* I 283, X 457. Per lo spostamento dell'enclitica *que* cfr. Tib. I 3, 56 sgg.

72 Aurora ebbe un amore antico per Titone, ed un nuovo ' *novos amores* ' per Orione. Il quale invaghitosi di Diana tentò infelicemente violarla, ma la Dea lo colpì con le sue frecce e l'uccise. Naturalmente Aurora avrà pianto la morte del disgraziato, quantunque infedele amante.

74 Anche gli uomini nell' età dell'oro ebbero in amore fortuna

Ergo quod deus atque heros, cur non minor aetas? 75
Infelix ego, non illo qui tempore natus,
Quo facilis natura fuit. Sors o mea laeva
Nascendi miserumque genus, quo sera libido est!
Fata meae vitae cur sic fecere rapinam,
Ut maneam, quod vix oculis cognoscere possis? 80

Scaliger barbam O barba *Scaliger* 74 celicole C nunquid minis C primo C promo DLL[1] proles *Vonckius et Bährens. et ego* 75 eros *corr. m.*[2] heros L cur non est minor etas C est iunior *corr. m. pr.* cur non minor D minor *m. pr.* L (*m.*[2] iunior) cur non est iunior L[1] 76 infelix illo C 77 facilis O *sed Bährens.* felix *nescio quo fonte* 78 quo O quoi *Näkius* est *om.* CDLL[1] 79 tanta B tantam CDL (*m.*[2] *corr.* tanta) tantae meae vitae cordis L[1] meae vite, B vite mee CL vita mei D vota meae *Jacobus* fata meae *Heins. et Bährens.* vitae in me *Näkius* saecla meae *Ribbeck.* cordis O cum dis *Scaliger* sortis *vel* cordi *Heins.* partis (*om.* tantam) *Putschius* fata mei curis *Haupt.* carnis *Bährens.* quor sic *Birtius* 80 possis BD possim CL *sed. m.*[2] *corr.* possis) possit L[1].

uguale a quella degli Dei.—*numquid minus aurea proles?* sott. *fecit, habuit.* Ho preferito la congettura *proles* parendomi che dalla lez. *promo* dei mscr., comunque accolta da dotti editori non scaturisca un senso chiaro ed evidente.

L'interpretazione che ne diede lo Scaligero " numquid minus digne de illo aureo seculo loquor? ". parve giustamente al Näke più oscura del testo. Il Näke alla sua volta s'affaticò con molte parole a farcelo intendere: « numquid minus aurea profero? quae exempla profero, nonne sunt aetatis aureae? Et ratiocinatur ita: si illa sunt ex aurea aetate, ut sunt, certum est tum amores fuisse furtivos. etc. » Io ritengo che al primo colon del verso venga contrapposto il secondo: *caelicolae—aurea proles* con questo senso: « e forse minor fortuna ebbero gli uomini dell'età dell'oro? » La conclusione interrogativa si ha nel v. sq. ' dunque perchè negare a noi tardi mortali *(minor aetas)* ciò che agli dei fu concesso e all'età dell'oro? '.

76 *natus* suppl. *sum.*

78 *quo* suppl. *in* — *sera libido est* ' fra cui l'amore è stanco '.

79 meae vitae *fecere rapinam* etc. ' perchè tanto scempio la sorte ha fatto della mia vita '?

80 *ut maneam, quod vix* etc. ' tanto che resta di me appena quel che basti perchè mi riconosca '. Cfr. l'altra iperbole al v. 22 sq. ed una molto somigliante di Ovidio *Ex ponto* I 4, 5 'nec si me subito videas, agnoscere possis: Aetatis facta est tanta ruina meae'.

CIRIS

PROLEGOMENI

§ 1. — *Alcune considerazioni sul poemetto mitologico; sugli episodi della Ciris; sull'arte con cui son condotti.*

È appena il caso di ricordare che i diversi generi poetici sono appunto diversi, perchè attingono materia ed ispirazione dalla varia realtà della vita, dal patrimonio di sapere scientifico o religioso creato e tramandato dal pensiero umano attraverso i tempi, dalla fantasia dell'artista. La materia è trattata alla sua volta secondo che essa fa vibrare la nota epica o la tragica, l' elegiaca, o la satirica, la comica, o l'idillica; e la meta cui mira l' artista è più varia ancora, anzi con rigore di giudizio essa, più che varia, è personale. Ogni artista, scriva in prosa o in verso, mira a sollevare quelle sensazioni estetiche, a suscitare nell'animo del suo lettore quelle considerazioni che egli vuole si sollevino, e per cui si crede adatto. Naturalmente si giova per ciò, oltre che di pensiero, intendiamo di particolare materia che dà contenuto all'opera sua, anche di mezzi tecnici: l'una e gli altri in gran parte derivano da quegli scrittori alla cui scuola e lettura venne formandosi l'intelletto suo; ma non possono mancare, se è veramente artista, le risultanze originali da combinazioni diverse di comune sapere.

Pur troppo non sempre i giudici di opere poetiche, specialmente se poeti essi stessi, han pensato che 'quidlibet pictoribus atque poetis audendi semper fuit aequa potestas' e invece han fatto come Aristotele ed Isocrate 'quorum uterque delectatus suo studio contempsit alterum'. [1]) Nel caso nostro Marziale, poeta convinto dell'utilità sociale dell'opera sua, non esitava a proclamare che era un perditempo leggere racconti di stranezze mitiche: 'Tu che leggi la favola di Edipo o del forsennato Thyeste, delle Medee, delle Scylla, che leggi tu, se non racconti di mostri? Che t'importa il ratto d'Hylas, e Partenopeo, ed Atys?..... Leggi piuttosto ciò di cui potrai dir giustamente: ecco, questo al caso mio s'addice. Non troverai nei miei versi Centauri, o Gorgoni, od Harpie; apprenderai a conoscer l'uomo, dai versi miei'. [2])

A sentir lui dunque, nei racconti mitici nulla era di umano, niente che potesse interessare, se non coloro che eran presi da mania erudita. Ed ai giorni nostri il peso del giudizio del grande epigrammista latino è reso formidabile da alcuni coefficienti del tutto moderni: il disinteresse, fatto completo in noi, per il racconto mitologico; e per ciò l'invincibile noia che arrecano allo spirito i particolari mitici, con la difficoltà non sempre sormontabile di un'erudizione adeguata, che vien sempre più mancando al lettore. Ma è ufficio del filologo far rivivere costui, almeno per poco, nell'ambiente d'arte in cui si formarono i poemetti mitologici, perchè egli sia in grado di comprendere e valutare quei pregi pei quali essi vennero lodati da quella schiera di contemporanei che tal genere di poesia apprezzava.

E così, come non son tutte spine i cespugli che cre-

---

1) Cicerone *De Orat.* I, 1, 4.

2) Epigr. X, 4.

scon sul campo, si potrà anche vedere che non eran tutte scene prive d'interesse, irte di strane e difficili situazioni quelle che costituivano la materia di tali componimenti.

Ci son uomini d'animo delicato ma positivo, e costoro non si commuoveranno se non di ciò che è reale, verosimile, vivente; ci son uomini d'animo ugualmente delicato che preferiscono quell'ambiente di arte che è formato di atomi di cuore e di spirito umano, mossi da correnti passionali mutevoli, congregati in forme e figure umane dalla fantasia del poeta; costoro si commuoveranno per tutto ciò che è immaginario. I primi apprezzano l'epigramma, la satira, la poesia drammatica e il resto non ascrivono fra le vere produzioni artistiche; i secondi trovan nei tipi leggendari maggior bellezza perchè materiati di umano, ma superiori alla realtà mediocre; nelle vicende strane un'atmosfera di fantasia, necessario alla vita di esseri superiori; e infine nelle virtuosità erudite e tecniche il cemento aristocratico dell'insieme, il tocco sentito dagl'iniziati, muto per il volgo profano.

Ora fra questa seconda classe di artisti e di lettori fiorì e venne ammirato in Roma il poemetto mitologico. Per essi una sapiente novità introdotta in un argomento noto; una rapsodia di mitici brevi racconti cucita come divagazione e tanto più apprezzata quanto più caratteristica per reconditi accenni e per talento espositivo; un carattere che avesse accenti ed atti di alta passionalità umana; un fatto di cui alcuni eventi restassero appena indicati e affidati alla ricostruzione del lettore, altri abbozzati, qualcuno soltanto interamente svolto; e in mezzo una descrizione sollecita, una miniatura di esecuzione; tutto ciò costituiva un'opera d'arte, capace di riscuotere ammirazione, buona a suscitare emozioni e godimenti estetici.

Questa specie di poesia a volte si lasciava prender la mano dall'erudizione, ma si scuoteva tosto, e senza passaggi o nessi di transizione, diveniva drammatica nel racconto di un caso pietoso. La miscela deliziava il lettore antico iniziato.

Coltivato e venuto in onore siffatto genere nell'epoca alessandrina, fu importato in Roma al tempo in cui fiorì Catullo e la sua scuola, ma fino al tempo di Vergilio, e più tardi ancora, i racconti di casi d'amore seguiti da metamorfosi furon graditi a poeti e lettori. Vergilio nell' Ecloga VI col canto di Sileno ci mostra che appunto in quel campo, come in quello filosofico e scientifico, avea fatto non poche letture traendone spunti di narrazioni in pochi versi, accenni con un sol verso, reminiscenze ed imitazioni non prive di caratteristiche del suo talento poetico. E ci mostra altresì come i vari argomenti che più o meno largamente riassume in quell'Ecloga tentavano il suo ingegno e se ne disputavano l'avvenire. D'altronde Catullo sedea fra i grandi, Calvo con l'*Io,* Cinna con la *Zmyrna* aveano acquistato celebrità, forse alla stessa famiglia apparteneva il *Gryneum* di Gallo, per cui tanta lode Vergilio tributa all'amico [1]). Non è temerario il pensare che il maggior poeta epico di Roma sarebbe stato scrittore di piccole epopee mitologiche, se l'amicizia di Mecenate e d'Augusto non lo avesse spinto a più elevate visioni di poesia nazionale. Così quando scrive il libro III della Georgica ha già stabilito la via che percorrerà, che non sarà quella stessa che batterono, pur seminandola di fiori, Catullo e i suoi amici; il poemetto alessandrino non lo tenta più, e di quel medesimo Hylas per cui avea composto, probabilmente dopo una di quelle letture che riempiono l'intelletto e il cuore e

---

1) Ecl. VI, 72-73.

vi restano per qualche tempo, due versi armoniosi, Ecl. VI, 43-44:

> His adiungit, Hylan nautae quo fonte relictum
> clamassent, ut litus ' Hyla Hyla ' omne sonaret;

ora, con ben altri sensi, scrive, v. 6:

> Cui non dictus Hylas puer?.....

Non ebbe la stessa fortuna, come non ebbe lo stesso ingegno, l'autore ignoto della *Ciris:* forse non mancò a lui la conversazione di un circolo aristocratico ed intellettuale, che può ben sollevare le visioni e la meta di un giovine poeta, gli mancò certamente quella vigoria d'intelletto che suole spingere per vie intentate o che suole dar movenze personali a quello scrittore che pur tratta materia da altri trattata.

Era in voga il poemetto mitologico e la metamorfosi, perchè non seguirla? Non domandiamo quindi al nostro poeta perchè preferì cantare di Scylla, e risparmiamogli una facile requisitoria; esaminiamo piuttosto in qual modo trattò l'argomento; dall'esame vedrà il lettore, se ha diritto alla sua lode.

*
* *

Cominciamo dal vedere com'egli abbia raccontato l'amore di Scylla, seguìto dalla mitica trasformazione di costei in uccello marino.

Scylla è l'eroina, la passione per Minosse, e l'inumano castigo che ne ritrae con la trasformazione in *Ciris*, ne è l'argomento.

Ma prima di dar principio alla narrazione, il poeta dice al mecenate cui lo dedicava, che s'era consacrato alla filosofia, e che licenziava l'epillio solo perchè da più tempo vi avea intorno lavorato e non avea voluto lasciarlo a mezzo. O se avesse facoltà poetica più alta, quante belle cose direbbe sulla natura e il creato, intessendo a così eccelse verità il nome del suo protettore!

Dilungatosi in tal parlare, dopo 47 versi ci dice che tratterà del mito di Scylla. Ma non è il primo che imprenda a verseggiarlo; e per giunta i poeti han rappresentata l'eroina e la sua trasformazione in maniere diverse. Ritien necessario accennarle.

Così paga un primo tributo all'erudizione mitica, protraendo la proposizione dell'argomento in quarantacinque versi (48-92). A questo punto invoca le Muse (v. 93-100), e quindi con epica intonazione dà principio al racconto:

Nella città di Megara fiorente regnava Niso, padre felice di un'ambita figliuola, Scylla. Venne Minosse e la cinse d'assedio. Niso e i suoi sudditi non lo temevano, giacchè egli avea sul capo un riccio di purpurei capelli, segnacolo d'immunità del suo regno da qualsivoglia forza nemica, secondo la predizione dell' oracolo. Ma Cupido che ai danni dell'uman genere attende, accese d'amore la vergine donzella per Minos; la fiamma la strugge; ne sconvolge il cuore e la mente; nel delirio di amore Scylla divien forsennata [v. 101-205].

E già notte; per la magione di Niso il sonno e la quiete regnan sovrani, quando l'infelice donzella fuori di se, esce dal suo tormentoso lettuccio e dal congiurato gineceo, armata di un ferro e s' avvia alla stanza paterna. Ma Carme, la premurosa nutrice, la raggiunge, l'induce a tornare sui suoi passi, a svelarle ogni divisamento, ad aprirle il cuore [v. 205-339].

Scylla e Carme tentano d'indurre Niso alla pace, e quindi alle desiate nozze; ma questi non piega a preghiere ed a pianti, Carme non lo raggiunge con forza d'incanti. Allora Scylla ritorna al primo suo divisamento [v. 340-385].

Recide la ciocca paterna protettrice della patria, Megara cade in potere del nemico, e con essa la mal con-

sigliata donzella, che schiava già vien condotta da Minos in Creta [v. 386-390].

Miseramente ignuda, legata alla nave, Scylla sente e vede allontanar dal lido natio le vele che trasportano tanta ingiustizia e tanta crudeltà. Parla ai venti, alle onde, impreca, implora fino a che si commuove per così inumano soffrire Anfitrite, la quale concede alla misera si trasformi in uccello marino, in folaga. Allora Giove si commuove di Niso, che è già fra le ombre nell'Averno, e lo richiama a vita trasformandolo in aquila marina, eternamente nemica alla folaga. I due uccelli così, con implacabile ricordo, mantengono attraverso i secoli la memoria del dramma empio e ad un tempo pietoso.

*
* *

L'esordio, la proposizione, l'invocazione in tutta la loro non breve comprensione di cento versi, nessun brano contengono che sia notevole per pregi formali o di pensiero. L'esordio è involuto, protratto da un particolare svolgimento di un' immagine che entra nel discorso come paragone, e diventa alla sua volta materia di ben quindici versi (21-35 il *peplo di Atena).* La proposizione è erudita e polemizzante, notevole forse solo per questo secondo carattere, utile per il primo al mitografo moderno; ma sprovvista di sonanti versi espositivi, se si eccettuano quelli che l'autore trasse da Vergilio (v. 59-61) per far polemica con lui. L'invocazione contiene un brano non privo di sonora cadenza, ma composto di briciole vergiliane da cui, forse per corruzione di testo, non riusciamo a cavare agevolmente un significato [1]):

---

1) Cfr. i miei *Emend. al testo della Ciris* in ' Riv. di Fil. Class. ' 1907.

divae
Pierides, quarum castos alvaria postes
munere saepe meo inficiunt, foribusque hyacinthi
deponunt flores aut suave rubens narcissus,
aut crocus alterna coniungens lilia caltha,
sparsaque liminibus floret rosa: nunc age, divae
etc. v. 93 sgg.

La narrazione epica è rivestita nel suo cominciare da epici ornamenti di stile, contenuta in versi ben costruiti:

Sunt Pandioniis vicinae sedibus urbes
Actaeos inter colles et candida Thesei
purpureis late ridentia litora conchis etc.
etc. v. 101 sgg.

ma il lettore con disagio e con l'aiuto di buoni interpreti riesce ad avanzare nella lettura: trova sollecitamente indicato il motivo della spedizione di Minos in due versi (112-113); con uguale speditezza narrato l'assedio e la tranquilla sicurezza di Megara e del suo re; con una certa ricchezza di particolari invece è narrato il motivo del cieco amore di Scylla. Ma non studio di cuore umano ci offre il poeta, non ricostruzione del sorgere di un potente affetto, concepito in circostanze che nella vita acccadono. Cupido, con un' erudita corona di aggettivi e di ricordi d'antiche gesta, è il gran colpevole; l'innocente donzella è vittima dell' ira di Giunone, perchè ne ha violato inconsciamente il sacrario. Il racconto di questo particolare episodio (v. 129-162) ci è pervenuto lacunoso, o talmente corrotto nel testo che in alcuni luoghi non si riesce a capirlo [1]. Poca perdita. Le linee fondamentali di esso ci dicono che si tratta di viete invenzioni a base di *deus ex machina:* non sarebbe stato difficile trovare circostanze umane ed idonee al sorgere dello amore di Scylla per Minos; il poeta si attenne alla soluzione più comoda: una di-

[1]) Cfr. i miei *Emend. al testo della Ciris* citati avanti.

vinità irata, e il suo ministro indispensabile, Cupido.

Scylla, invasata da forsennato amore, trascura le verginali e consuete occupazioni, l'interna fiamma la strugge, e poi che vede che nessun sollievo le riesce trovare, pensa di dar esecuzione ad un patto di amore, proposto da Minos: tagliare il rosso crine del padre.

Il poeta, conservando al suo epillio il carattere che gli è proprio, di accennare cioè gli eventi, e di svolgere il dramma dell'animo, s'è fermato alquanto nel rappresentarci la reale donzella, vittima d'una fatale passione. Conseguenza di questa sarà distruzione e morte. Bisognava perció che il brano avesse intonazione passionata e contenuto di analisi psichica, e l'artista non lascia deluso il lettore: l'analisi vi occupa una buona metà; e una lunga, ma ben costruita apostrofe (v. 191-205) chiude il nucleo, ben preannunziando all'immaginazione di chi legge la finale catastrofe. Se incensurabile nella parte formale è l'apostrofe, non priva di difetti è la appresentazione delle smanie amorose di Scylla. Difetti per il lettore moderno, più che per i contemporanei del poeta, ai quali il paragone dello stato d'animo della vergine donzella con una baccante tracia od una sacerdotessa di Cybele sarà parso abbastanza vivo e lumeggiante:

> Quae simul ac venis hausit sitientibus ignem
> et validum penitus concepit in ossa furorem,
> saeva velut gelidis Edonum Bistonis oris
> ictave barbarico Cybeles antistita buxo,
> infelix virgo tota bacchatur in urbe,
>
> etc. v. 163 sgg.

ma non molto ragionevole sarà sembrato ad essi, come a noi, l'ultimo verso, giacché riesce difficile rappresentarci la figliuola del principe, girovaga per la città in istato d'assedio. Almeno si fosse limitato a farla camminare, pur forsennata, per le stanze della magione

reale! Nè manca la sentenza, difficile a sbucciare dalle parole che l'involgono, nel v. 180 'nullus in ore rubor: ubi non rubor obstat amori ? '; il dotto apax eiromenon (v. 182 *tabidula mors)*, e l'esclamazione di conio catulliano, nunzio di passionata finale apostrofe, v. 185 'ut patris, a demens, crinem de vertice sectum '.

Scylla stabilisce in cuor suo di recidere la chioma paterna.

La descrizione del tentivo fallito si compone di un brano narrativo, piuttosto breve, (v. 206-219) e di tre oratorî, che sono: la preghiera di Carme a Scylla perchè le manifesti quale passione travagli il suo cuore, la confessione di Scylla; una ripresa di Carme che sfoga l' animo contro Minos, implacabile suo persecutore e nemico.

Il brano narrativo ha pregi esteriori non mediocri di fattura di verso, ed espressioni cui conviene la caratteristica oraziana di *curiosa felicitas*. Così esso comincia:

> Iamque adeo dulci devinctus lumina somno
> Nisus erat vigilumque procul custodia primis
> excubias foribus studio iactabat inani,
> cum furtim tacito descendens Scylla cubili,
> auribus arrectis nocturna silentia temptat,
> et pressis tenuem singultibus aera captat.
> Tum suspensa levans digitis vestigia primis
> egreditur, etc.
>
> v. 206 sgg.

Il nesso *iamque adeo* è un principio di esametro sancito dall'uso lucreziano e vergiliano come introduttivo di nuovi nuclei narrativi; la chiusa del terzo esametro *studio iactabat inani* è tolta da Vergilio (Ecl. II, 4) ma non fuori proposito (vedi commento); *tacito* è aggettivo ricercato, attribuito a *cubili*, ma quando si è inteso il suo significato, 'senza baci di amore ' non si rimpiange la fatica durata per intenderlo; *auribus arrectis* è frase

fatta, e malgrado che ad essa si voglia scemare dignità col ricordare la sottile osservazione di Donato (*Ad Andr.* V, 4, 30) ' translatio a pecudibus ' pur non sarà meno pittorica attribuita a persone; i versi 211-212 sono di felice fattura: il primo è più misurato della consueta frase moderna ' tratteneva il respiro ' un po' iperbolica; il secondo è pregnante, ma rappresentativo ' sollevando le piante sull'estreme dita '.

Il penultimo verso, se il testo di esso non verrà sostanzialmente corretto, introduce un' inverosimiglianza. Scylla si ferma sul limitare della stanza paterna e ' suspicit adclinis nictantia sidera mundi '. Come può essa vedere le scintillanti stelle?

So bene che c'è tanto diverso modo di rappresentarci una casa greca nel periodo eroico, da trovare per l'espressione una via d'intenderla, ma resta sempre più vicina al vero l'ipotesi che il poeta l'adoperò per attribuire un bel gesto a Scylla, ed introdurre una sonora frase nel verso.

Non altrettanto felice è la parte oratoria di questo episodio. Già fin nella giuntura della prima parlata di Carme al brano narrativo esaminato, il Leo notò che manca un anello intermedio tra due azioni [1]), che sono l'accorgersi che fa la nutrice dell'uscita di Scylla dalla sua stanza, e il raggiungerla dietro la porta del padre, v. 220 sgg.:

> Quam simul Ogygii Phoenicis filia Carme
> surgere sensit anus (sonitum nam fecerat illi
> marmoreo aeratus stridens in limine cardo),
> corripit extemplo fessam languore puellam
> et simul ' o nobis sacrum caput ' inquit ' alumna, etc.

Un verso, che in un modo qualunque esprimesse lo alzarsi di Carme, e il correre dietro alla pupilla, che

---

1) *De Ciri carmine coniectanea*, Gottingae 1902, pag. 14.

stesse tra *marmoreo.... corripit* renderebbe piana, conveniente la narrazione; ma forse l'assenza di esso è dovuta all'autore, anzichè ad amanuensi distratti; all'autore in quanto procede per sommi capi, anche là ove non dovrebbe.

Carme raggiunge Scylla ' fessam languore puellam ' ed esce in lamenti e preghiere acciocchè le confidi i segreti del cuore. A me non par ricercato mezzuccio lo svenimento della donzella, escogitato solo per dar tempo alla nutrice di raggiungerla, quanto parmi audace questo colloquio, alla porta del re Niso, senza che questo si svegli. Forse perchè il riccio rosso dei suoi capelli gli permetteva di dormire sonni tranquilli! Carme parla come una persona che ha dimestichezza con lo stile poetico, e fin qui, constatato che l'artista non pensò nemmen lontanamente a conservare la convenienza dei caratteri, null'altro avremmo da notare. Non è il solo poeta dell'antichità che abbia trascurato o non sia riuscito a mantenere siffatta convenienza. Non faremo dunque meraviglie se la nutrice, per dire che la sua figliuola non beveva vino nè mangiava pane, si esprime così:

> nam qua te causa nec dulcis pocula Bacchi
> nec gravidos Cereris dicam contingere fetus?
>
> v. 229 sg.

Ma restiamo sorpresi dinnanzi al suo stupore, che Scylla vigili

> tempore quo fessas mortalia pectora curas,
> quo rapidos etiam requiescunt flumina cursus.
>
> v. 232 sg.

Sapevamo che gli uomini dan tregua la notte alle affannose cure, ma ignoriamo che i fiumi trattengano il loro corso di notte, per riposare! Il verso poi è adattamento del vergiliano ' et mutata suos requierunt flumina cursus ' (*Ecl.* VIII, 4) ove i fiumi si fermano

per stare a sentire Orfeo; ma quanto infelice adattamento! Dopo questo sproposito, Carme ritorna ad essere dotta e mitografa nella sua parlata: sa che Myrrha si unì in amore incestuoso col padre; nomina Nemesi, da un tempio celebre in Tebe, Adrastea; e medesimamente Afrodite chiama Amathusia.

Alla parlata di Carme seguono alcuni versi che rialzano il merito narrativo del poeta; egli ha premura di far rientrare l'abbattuta vergine e la nutrice nelle loro stanze, e quivi fa pronunziare la risposta a Scylla, e la replica alla sua consolatrice. L'una e l'altra non differiscono gran fatto dalla prima parlata che abbiamo succintamente esaminata.

Le parole di Scylla non mancano di calore, e di una tal titubanza, assai ben condotta, prima che essa manifesti chi sia l'uomo amato e il nome che porta; s'intendono agevolmente, carattere pur troppo non comune al resto dell'epillio, hanno pur del drammatico quand'essa mostra il ferro bidente con cui era decisa a compiere l'atto funesto; ma proprio le due parti più passionate e salienti sono chiuse da due trascrizioni di versi vergiliani, v. 267 ' extremum hoc munus morientis habeto ' (dall'*Ecl.* VIII, 60), v. 280 ' aperit ferrum quod veste latebat ' (dall'*En.* VI, 406) che sono tuttavia opportunamente condotte. Ma in un verso che sta tra l'una e l'altra leggiamo un breve inciso, che tradisce e conferma l'insufficienza dell' imitatore v. 268:

ille, vides, nostris qui moenibus adsidet hostis

Scylla non potea mostrare, di notte e dalla sua stanza, il campo nemico e Minos, quindi *vides* è inopportuno, infelice imitazione di simiglianti luoghi vergiliani, (cfr. il capitolo *Contratti* etc. al luogo) ove però quella voce ha ufficio conveniente al suo significato [1]).

---

[1]) Leo *Vergil und die Ciris* in ' Hermes ' 1902 pag. 41.

La replica della nutrice è una lungaggine mitologica ed erudita, in cui il poeta colloca non poche notizie recondite di miti e di etimologie accanto ai conforti per la scoraggita fanciulla; intarsiati le une e gli altri da due trascrizioni di versi vergiliani, fra cui una piuttosto felice, il v. 299; un'altra poco adatta, il v. 302.

All'episodio, che possiam chiamare oratorio, tien dietro un sollecito brano narrativo, che il poeta, dopo aver detto che inutilmente Scylla e Carme tentano d'indurre Niso alla pace, chiude con questi cinque versi:

Ergo iterum capiti Scylla est inimica paterno.
Tum coma Sidonio florens deciditur ostro,
tum capitur Megara et divum responsa probantur,
tum suspensa novo ritu de navibus altis
per mare caeruleum trahitur Niseia virgo.

v. 386 sg.

Ciascun verso riassume un episodio del mitico dramma; nè in maniera più breve era possibile enunciare gli anelli intermedii dell'azione, dal punto in cui il poeta con qualche particolarità di racconto ci ha informati, fino a quello su cui di nuovo si ferma.

Il procedere per sommi capi in quegli episodi in cui non c'era dramma dell'animo costituiva un canone di arte per il poemetto mitologico, e il nostro autore non l'ha dimenticato. Anzi credo abbia avuto in mente un luogo di Catullo 64, 19-21 che con pari speditezza in tre versi espresse tre momenti di un azione che secondo le umane consuetudini non suole effettuarsi in un giorno e nemmeno in due:

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore
tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,
tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sanxit.

Il nuovo episodio che l'autore introduce è anch'esso oratorio, i *lamenti di Scylla*, ignuda legata alla nave,

solcante l'Egeo, prima leggermente mosso, poi sollevato forte dai venti.

Esso comincia con alcuni versi, cui il poeta affida l'ufficio di rappresentare come in un quadro Oceano, Teti, Galatea, Leucotea con Palemon, i Tindaridi, stupefatti miranti la nave mentre scorre per mare e porta, con inusitata pena, la vergine ignuda esposta ai loro occhi curiosi.

Il quadro non è pieno di vita, ma non si può dire che sia del tutto scolorito; alcuni particolari sono tolti di peso da Vergilio, il che poteva essere gradito al lettore antico, e ferma certamente la nostra attenzione. Riportiamoli:

illam etiam, iunctis magnum quae piscibus aequor
et glauco bipedum curru metitur equorum,
Leucothea parvusque dea cum matre Palaemon,
illam etiam, alternas sortiti vivere luces,
cara Iovis suboles, magnum Iovis incrementum,
Tyndaridae niveos mirantur virginis artus.
has adeo voces atque haec lamenta per auras
fluctibus in mediis questu volvebat inani,
ad caelum infelix ardentia lumina tendens,
lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
v. 394 sgg.

In questi dieci versi noi troviamo raccolte, come in una mostra, le varie maniere con cui il nostro buon costruttore di versi attinge da Vergilio. Questi aveva attribuito a Proteo due specie di cocchio: o tirato da pesci, ovvero da ippopotami, *Georg.* IV 388-89:

caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor
et iuncto bipedum curru metitur equorum.

e siccome Vergilio quando scrive questi due versi narra, e non rappresenta una scena, è nel suo diritto d'informarci di ciò che possiede Proteo. Il nostro poeta attribuisce a Leucothea col suo figliuolo Palemon gli stessi cocchi di Proteo; ma siccome rappresenta in a-

zione, e non narra, imita male a proposito: Leucotea avrebbe dovuto accorrere a veder Scylla, sopra l'uno o l'altro cocchio.

Ma non trascrive letteralmente, muta qualcosa, e in meglio: *iuncto curru* nel verso di Vergilio non si capisce nettamente; l'autore del poemetto trasporta *iuncto* e l'espressione *iunctis piscibus*=*pluribus piscibus* aggiogati al cocchio, riesce più intelligibile.

Inoltre: il v. 396 si legge quasi con le stesse parole in Ovid. *Met.* IV 542:

Leucotheëque deum cum matre Palaemona dixit.

ma il verso della Ciris letteralmente tradotto diventa un verso greco, non così quello di Ovidio. È assai probabile quindi che i due poeti abbiano attinto da un poeta greco, che potè esser Partenio; l'autore della Ciris traducendo alla lettera [1]).

Dopo una traduzione letterale, una trascrizione quasi letterale nel verso 398, da Vergilio *Ecl.* IV, 49:

cara deum suboles, magnum Iovis incrementum.

di mutato non c'è che *Iovis* sostituito a *deum* adoperato da Vergilio. È anche questo un verso tradotto dal greco? pare di sì: restituito letteralmente in greco produce un esametro, non però con *deum*=θεῶν, bensì con Iovis=Διός, e siccome ci è noto che Vergilio non disdegnava di tradurre versi greci, e di adattarli all'espressione del suo pensiero, così è verosimile che il v. 398 del poemetto, e quello dell'*Ecl.* IV risalgano ad una fonte comune [2]).

Ma l'autore della Ciris, conservando il carattere che

---

1) A. Dal Zotto *La Ciris e le sue fonti greche* Feltre 1903, pag. 12. Il verso greco che ricava è questo: Λευκοθέα ὀλίγοστε θεὰ σὺν μητρὶ Παλαίμων.

2) id. l. c. pag. 17. Il verso greco sarebbe: Τώ Διὸς υἷε φίλω ἡ δὴ μεγάλη Διὸς αὔξη.

gli è proprio, traduce alla lettera. Nell'impiego di questo verso poi parmi sia stato più felice di Vergilio, giacchè il pensiero che esso contiene si adatta egregiamente ai Tindaridi figli di Giove, mentre con ampliamento retorico soltanto puossi attribuire al figlio di Pollione.

E finalmente i due ultimi versi del brano riportato sono anch'essi trascritti dall'Eneide II, 405-406 tolto un vocabolo *frustra*, che quì non avrebbe avuto ragione o significato, e in Vergilio ne ha e non ne ha [1]).

I lamenti di Scylla costituiscono un brano di cui l'Heyne ebbe a scrivere « Lamenta haec Scyllae non sunt a poeta tenuioris ingenii profecta; desideres modo severius iudicium in delectu rerum et sententiarum ». Certo avrebbe potuto dir meno cose, e sopratutto esprimerle in maniera più intelligibile di quella che le accade di seguire, ma considerazioni poco o punto convenienti allo stato suo non ne ritrovo. Soggiungo però che fra esse non arrivo a notarne una che s'innalzi per pathos, per profondo sentire, per espressione viva di dolore supremo, di schianto, d'ira e di vergogna insieme, quali l'inusitata condanna avrebbe potuto far prorompere dal cuore della misera donzella.

Alcune frasi hanno intonazione forte, ben adatta a segnare un punto saliente nel discorso; nel principio leggiamo, v. 405-406:

> dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis
> profeci) extrema moriens tamen adloquor hora.

nel mezzo notiamo il v. 430:

> ut vidi, ut perii! ut me malus abstulit error!

poco appresso, v. 437:

> omnia vicit amor: quid enim non vinceret ille?

ma sono trascrizioni vergiliane [dall' Ecl. VIII 19-20,

---

1) Vedi il Commento.

e 41] e l'ultimo è una variazione del noto ' omnia vicit amor et nos cedamus amori ' (Ecl. X 69). La chiusa del lamento è fatta con lodevole accorgimento, per il pensiero che il poeta fa pronunziare alla sua eroina. Questa attribuisce la fine sua miseranda, v. 456 sgg.:

> vel fato fuerit nobis haec debita pestis,
> vel casu incerto, merita vel denique culpa:
> omnia nam potius quam te fecisse putabo.

al *fato,* ad *ignota cagione,* alla sua *colpa,* a qualsivoglia altro motivo, e non a Minosse. Scylla ama tutt'ora il suo tiranno! Se ciò non è molto umano, è certamente eroico in affetti umani; Catullo [64, v. 132 sgg.] attribuì ad Arianna carattere più conveniente ad una donna tradita, quando la fece lamentare ed imprecare insieme contro Teseo, che pur le avea inflitto pena più mite.

Al lamento segue la trasformazione, determinata dalla pietà d' Amfitrite. La descrizione della metamorfosi è un quadretto ricco di pregi: assegnati con verosimiglianza i vari momenti della trasformazione dei singoli arti; ben trovata la rispondenza di questi nei nuovi dell'uccello che vien formandosi, e dappertutto evidenza di espressione, tranne che in principio quando assomiglia il corpo verginale nelle onde marine, sul punto di trasformarsi, alle fluitanti membra del pulcino dentro la bianca sostanza dell'uovo (v. 490-92) un periodo inopportuno (v. 510-513), denunzia ancora una volta che il nostro artista anche nei suoi momenti felici non sa liberarsi dall' inutile ciarpame delle considerazioni appiccicate. Meno male che è seguito da un altro di molto pregio descrittivo, 514 sgg:

> quae simul ut sese cano de gurgite velox
> cum sonitu ad caelum stridentibus extulit alis
> et multum late dispersit in aequora rorem, etc.

in cui l'ultimo verso è di felicissima efficacia pittorica,

e non ha altro difetto che quello di seguire il verso *cum sonitu* etc. che dovrebbe invece precedere. Ma quanto ad originalità restiamo pur questa volta delusi: non è una trascrizione, è una reminiscenza da Vergilio, *Georg.* IV 431 'exsultans rorem late dispersit amarum' il quale alla sua volta traduceva da Omero [1]).

In quest'ultimo episodio dell'epillio non mancano, come nei precedenti, le imitazioni e le trascrizioni vergiliane, tra cui imprevista riesce quella di quattro versi intieri, tratti dalla *Georg.* I, 406 sgg. coi quali esso finisce. S'adattano al luogo senza sforzo od industria alcuna, perchè Vergilio li avea composti per lo stesso uccello *ciris* e per il medesimo concetto, che vuole esprimere l'anonimo poeta. Ne fu autore Vergilio o soltanto traduttore dal greco? posto pur quest' ultimo caso, fu lui che diede al concetto greco veste latina, in una bella strofe, con rima:

quacumque illa levem fugiens secat aera pennis
ecce inimicus, atrox, magno stridore per auras
insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
illa levem fugiens raptim secat aera pennis.

Così ci separiamo dalla lettura del poemetto col ricordo impresso dell'eterno fuggire della folaga infelice.

*
* *

Abbiam veduto di quali episodi si componga l'epillio e come sian condotti; facciamo ora qualche considerazione sull'insieme di essi.

Il fatto che imprese a narrare l'ignoto poeta appartiene ad una famiglia di racconti leggendarii che sbocciò e fiorì nell'età eroica della Grecia e in quella corrispondente dell'Europa medievale. Il tipo vien costituito da un guerriero animoso e bello che da lontani paesi giunge in una città fiorente per farla teatro di

1) Vedi commento.

sue gesta. La figlia del re se ne innamora, dimentica patria e famiglia, dà aiuto all'eroe che senza di essa non sarebbe riuscito nell'impresa, spera in ricambio amore e nozze, ne ottiene ingrata dimenticanza. Questo tipo di racconto individuato con episodi e nomi, diviene il racconto della *conquista del vello d'oro,* ovvero quello del *Minotauro ucciso da Teseo*, ovvero questo di cui trattiamo, e che possiam chiamare la *conquista di Megara:* Giasone e Medea, Teseo ed Arianna, Minosse e Scylla sono i personaggi intorno a cui le lontane generazioni elleniche si compiacquero d'intessere narrazioni fantastiche; di Rustem e Temine ci conservò il ricordo Firdusi, di Carlo Magno e dei suoi Paladini che innamorarono figlie di re Saraceni e con l'aiuto di esse compirono difficili imprese favoleggiò il Medio Evo. Nel racconto leggendario di Scylla c'è di più l'elemento mitico, la trasformazione. All'abbandono di Arianna i poeti antichi non fecero seguir altro che la morte infelice; a Medea appiccicarono tutta una serie di fantastiche avventure; a Scylla una metamorfosi.

Ora in questi racconti il poeta non dimenticò mai di ritrarre la bellezza, la forza, il coraggio dell'eroe che deve far invaghire di se l'eroina dei successivi casi, poichè ciò costituiva il punto primo e fondamentale, e il trascurarlo sarebbe stato insufficienza di arte narrativa. Catullo, restringiamo le citazioni agli scrittori latini, dà principio alla sua narrazione di Teseo ed Arianna col presentarci l'eroe ateniese ' ferox robore ' in mare verso Creta con coraggioso proponimento: ' ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis proicere optavit potius quam talia Cretam funera Cecropiae nec funera portarentur '. Giunge al cospetto di Minosse, Arianna lo vede ed arde d'amore: ' Hunc simulac cupido conspexit lumine virgo regia,.... non prius ex illo flagrantia declinavit lumina, quam cuncto concepit corpore flammam funditus atque imis exarsit tota medullis '.

E non dimentica il fine artista di presentarci nello stesso tempo la gentile donzella, che non aveva avuto altra fiamma d'amore che quella materna, simile a mirto che nasce sull'Eurota, a fiore carezzato da zeffiro primaverile [1]).

Ovidio, nel racconto che fa di questa medesima leggendaria avventura, consacra più versi al primo sorgere della passione di Scylla, che la concepisce fra circostanze umane; e alla bellezza vigorosa di Minos [2]). Catullo ed Ovidio narrano con leggi di arte presso a poco uguali a quelle cui sottostava il nostro poeta, quindi ci fermiamo ad essi ed evitiamo di allargare i punti di confronto a Valerio Flacco, ad Apollonio perchè costoro, avendo innanzi a se tutta una tela epica da riempire con un poema, poteano ben largheggiare in episodi e in particolari descrizioni. Il nostro poeta non un solo aggettivo trova per presentarci Minos in tali fattezze da far invaghire la figliuola del re nemico; gli attribuisce due soli aggettivi *populator* v. III e *Gortynius* heros v. 114 che nulla dicono, o il contrario di ciò che dovrebbero per preparare il lettore ad una storia di cieco amore. Quest'amore poi vien concepito per intervento di una divinità irata, un *deus ex machina* per nulla necessario, come avanti osservammo.

Gli episodi seguenti, abbiamo visto, sono in gran parte oratorii; Carme conforta Scylla, e si duole della sua sorte in due lunghe parlate; Scylla confessa il divisamento a Carme e si lamenta, prima di trasformarsi, con due non meno lunghe parlate. Ma giacchè in generale si può affermare che tutti gli eroi e tutti i personaggi romani d'idilli e di poemi sono molto oratori, più del necessario, non muoveremo biasimo al poeta della Ciris.

---

[1]) Carme LXIV, v. 73-93.

[2]) *Metam.* VIII 17-36.

Niso e Minos permangono due nomi privi d'individualità; le sole figure che si van disegnando sono Scylla e Carme: questa, vedemmo già, parla come al suo stato non si conviene; in Scylla va acuendosi la passione di amore senza i necessari drammatici coefficienti, quali la vista dell'amato, un furtivo incontro, un patto, una promessa.

Frattanto il poeta con fretta imprevista in tre versi enumera tre episodi: Scylla recide i capelli al padre, Megara vien presa, la figlia di Niso vien legata alla nave di Minos. Dei primi due poco male se egli si trasse d'impaccio con due versi, ma per il terzo la cosa è un po' diversa. Perchè Minos condannò ad una pena tanto inumana la disgraziata donzella? Egli, tipo di uom giusto dovea ben punirla, ma non era necessario che scegliesse quel modo. Medea ed Arianna sono soltanto abbandonate da Giasone e da Teseo, ed anche Scylla nel racconto di Ovidio, è lasciata da Minos sul suolo della tradita patria, perchè questi non la ritien degna che venga raccolta.

Forse per preparare la metamorfosi? Ecco in qual modo la immagina Ovidio: ' Così parlò Scylla [dal lido mentre le navi di Minos prendevano il largo]: quindi si getta fra le onde, segue a nuoto le navi, il desiderio supplisce alle forze, raggiunge e s'aggrappa alla gnosia barca, invidiosa compagna.

La vide il padre dall'alto, che già roteava per l'aria, divenuto falco grifagno dall'ali fulve. Si mosse per farne strazio con gli adunchi rostri, Scylla spaventata lasciò la carena, ma l'aura leggiera la sostenne e fu vista non lambir le onde: parve una piuma, e la piuma trasformossi tosto in uccello, in *ciris*, da ciò che avera fatto così chiamata '. (*Met.* VIII, 142-151). Forse il confronto con Ovidio rende l'apprezzamento nostro più severo, ma certo è che la punizione fatta subire a Scylla dall'autore della Ciris è strana, ricercata e voluta per suscitare la meraviglia con l'inopinato.

Abbiamo visto che manca qualche episodio narrativo necessario, mentre abbondano quelli oratori; l'azione del poemetto non può quindi esser serrata e compatta verso lo scioglimento. Già l'esordio è una lungaggine senza fine, la seconda parlata di Carme una rapsodia mitologica di poco o nessun interesse, una geografica rivista di isole e coste (v. 459-480) ritarda anch'essa la metamorfosi.

Tutto sommato l'autore della Ciris non è artista che crei la figura con conveniente carattere, che narri con misura, che sappia distribuire le parti. Il suo merito si riduce a tecniche virtuosità metriche, a spunti oratori, a felici espressioni; la sua caratteristica è, lo vedremo più chiaramente in uno dei capitoli seguenti, una sorprendente attitudine ad immedesimarsi espressioni e nessi di altri poeti, ed anche versi e periodi interi senza far sentire la cucitura o l'adattamento.

§ 2.—*La lingua e lo stile.*

L'autore c'informa nel proemio, che scrisse l'epillio nei giovani anni (v. 44 sg. *in quibus aevi | prima rudimenta et iuvenes exegimus annos)*, e lo tenne a lungo fra le sue carte, lavorandovi attorno con amore (v. 46 *accipe dona meo multum vigilata labore).* Egli era in arte un seguace dell'alessandrinismo, perciò il lavoro della lima non poteva mancare, imposto alla materia per la distribuzione e selezione di essa, ripetuto sulla lingua e sulla tecnica del verso.

La sua predilezione verso i modelli greci gli fa derivare da essi tanto numero di nomi propri e comuni da superare ogni altro poeta latino: se ne contano 146, mentre per aver dei termini di confronto, si nota che Catullo nel carme LXIV ne adopera 95, di cui 71 nomi propri e 24 comuni.

Nella Ciris i propri sono 101, i comuni 45, dei quali parecchi, com'è da prevedere, sono adoperati da lui per la prima volta nella poesia latina: *storax* v. 168, *psalterium* v. 178, *Adrastea* v. 239, *thallus* v. 376. Il nome proprio *Haliaeetos* v. 204, 536 si trova pure in Ovidio *Met.* VIII 146 e più tardi in Plinio; *oestrus* è poi adoperato da Stazio *Theb.* I, 32 e Giovenale 4, 123. L'amore al grecismo si rivela pure nell'uso di due vocaboli: v. 435 *nymphae=puellae*, v. 128 *cicadae* traduzione di τέττιγες termine tecnico di ornamento del capo; e nella declinazione e trascrizione formale dei nomi greci: 66 *Crataein* 112 *Polyidos* 204 e 536 *haliaeetos* 463 *Isthmon* 468 *Piraeea* 471 *Cycladas* 473 *Delos* 475 *Cythnon* [ma anche *Cythnum*] 476 *Paron* 477 *Seryphon* [1]).

Altrettanta profusione di voci proprie latine, l'autore non largì nei versi suoi.

Non vogliamo assoggettare la lingua di questo poemetto a particolari computi numerici che hanno efficacia di buoni resultati in poesie brevi, dubbi invece in composizioni come queste che contengono un mezzo migliaio di versi. Così l'aver constatato che ricorre, per es. la voce *virgo* 17 volte, *amor* 15, *pater* 12; il verbo *gaudeo* 8 volte, *fugio* 7, *floreo* 7; l'aggettivo *magnus* 16 volte, *longus* 11, *novus* 9 etc. non dà diritto a dire che l'autore si muove entro limiti angusti di dominio lessicale. Bisogna considerare che vi son concetti, e perciò voci, che hanno più largo e comune impiego nella vita che non altri concetti ed altre voci; che un dato argomento richiede più frequentemente alcuni vocaboli, e di rado altri che con esso abbiano lontana relazione; infine il numero ha valore proporzionale.

Nel caso della Ciris, poichè la somma totale dei vo-

---

[1]) Ganzenmüller *Beiträge zur Ciris,* in ' Jahrb. für Class. Phil. ' vol. 20, 1894, pag. 640 .

caboli, fatta dal Ganzenmüller [1]) è di 3464, i termini dianzi riportati 17, 15, 12 che sono i più alti, non possono recar meraviglia.

Un'altra statistica, secondo la quale dei 3464 vocaboli 1360 sono quelli che formano tutto il vocabolario del poemetto, mentre il resto (circa 2000) costituisce un ritorno delle stesse voci e particelle, [2]) non risulta nemmeno essa del tutto ostile all'autore.

La povertà lessicale di uno scrittore scaturisce dall'esame semasiologico delle parole da esso adoperate, più che dal computo statistico; e per questo riguardo non abbiamo trovato che il nostro autore assoggetti il sostantivo a traslati non comuni e perciò a significazioni recondite. Per ostentare dottrina costruisce espressioni oscure, quali: v. 15 'sapientia quattuor antiquis heredibus edita consors', v. 108: 'Cyllenia murmura'; v. 200 'puellae Dauliades' (vedi commento); ma in generale fa uso di quelle stesse metonimie che il linguaggio poetico in ogni tempo adoperò. Qualcuna, ad esser sottili, potrà parer non molto comune quale 3 *aura=odor*, 26 *currus=navis*, 88 *docta papyrus=doctum librum*, 131 *sepulchrum perditor;* ma delle rimanenti ci basterà segnare alcune, perchè il lettore veda in quali usati confini si sia mantenuto l'anonimo poeta: 41 *pagina=opus,* 50 *tecta=domus,* 62 *Maeoniae chartae=carmina Homerica*, 110 *arma* 118 *Mars=bellum,* 215 *umbrae=nox*, 229 *Bacchus=vinum* etc.

Nella scelta dell' aggettivo è concettoso e colorista, a volte però lo volge a traslati diversi, che pur consentiti dall'uso della lingua, sono alquanto reconditi, e perciò fan pensare il lettore. Ad es. *castos honores* al v. 146 e 439 (cfr. il commento), *marmoreus pes* 256

---

1) op. c. pag. 644.

2) id., op. c. pag. 644

marmorea brachia 450 *marmoreum corpus* 503; *viridis umbra* 4 e *viridis pallor* 225.

Infiorano anche il poemetto i vezzeggiativi catulliani, quali 251, 348 *frigidulus* 440 *lectulus* o di conio catulliano 3 *hortulus* 182 *tabidulus* 238, 348 *ocellus*, 257, 277 *nutricula*, 138 *parvulus* o i comuni *puella, capillus, labellum.*

Maggior sobrietà fa desiderare quanto all'uso di alcune figure rettoriche, fra cui spesseggiano le *parentesi* (noto quelle che trovo conservate nella maggior parte delle edizioni): v. 55, 71-76, 161, 188 sg., 221 sg., 227, 239, 242 sg., 270, 280, 334, 352, 364, 380, 405, 410, 486, 524 sgg; e le *intierezioni:* introdotte da *o* (v. 153, 195, 199, 202, 224, 278, 286, 287, 295, 404, 410, 424), da *heu* (v. 81, 82, 190, 264, 469), da *age* ed *a* (v. 98, 234, 185), da *hei* (v. 237), da *ecce* (v. 500).

Nè meno frequente si trova adoperata l'*anadiplosi* (v. 12 *mirificum* 27 *felix* 52 *pro* 130 *Scylla* 161 *nimium* 196 *quae* 198 *vos* 237 *ille* etc.) o l'*anafora* (v. 18 *non* 35 *tale* 42 *nunc primum* 135 *ille etiam* 146 *necdum* etc.) [1].

Altre figure potrà notare il lettore nel corso dell'epillio, ma rare, e disposte a distanza, mentre passa i limiti consueti l'assonanza, che quasi in ciascun verso si sente.

§ 3. — *Metrica.*

L'autore del poemetto ha momenti felici ed allora costruisce esametri veramente armoniosi e nelle forme più elette: ha pur dei momenti di fiacchezza, sicchè con la statistica livellatrice raggiunge un posto di mediocrità. Assoggettiamo all'analisi i primi cento versi e otteniamo i seguenti risultati:

---

1) Cfr. M. Kreunen *Prolegomena in Cirin,* Dotecomiae 1882, pag. 59 sg.

Proporzione di dattili e spondei. I dattili sono 271 gli spondei 329; la percentuale dei primi non è alta. Vero è che i migliori poeti dattilici non raggiunsero l'eguaglianza numerica dei due piedi; ma avvicinarono assai di più le due somme.

Nei cominciamenti è meglio conservata la buona proporzione; abbiamo 67 dattili; 33 spondei; la percentuale ottima fu il 70 % per gli uni e il 30 % conseguentemente per gli altri.

Forme dell'esametro. Tutte le sedici forme possibili ricorrono nella proporzione seguente:

I	*dsss*	ricorre	22	volte	IX	*dssd*	ricorre	4	volte
II	*ddss*	»	13	»	X	*dddd*	»	2	»
III	*dsds*	»	10	»	XI	*sdsd*	»	3	»
IV	*sdss*	»	8	»	XII	*ssds*	»	5	»
V	*ddds*	»	9	»	XIII	*ddsd*	»	4	»
VI	*ssss*	»	6	»	XIV	*sssd*	»	3	»
VII	*sdds*	»	3	»	XV	*sddd*	»	2	»
VIII	*dsdd*	»	3	»	XVI	*ssdd*	»	3	»

Il poeta non sa evitare le forme peggiori, ma la quota raggiunta coi tipi migliori è assai buona.

Elisioni. Riportiamo un quadro comparativo redatto da C. Ganzenmüller [1]), da cui apparisce con quale proporzione vengono elise presso i maggiori poeti, a cominciare da Vergilio, sillabe lunghe, medie (terminanti cioè in *m*), brevi:

---

1) Op. c. p. 628. A questa monografia rimando il lettore che voglia più particolari e numerosi ragguagli intorno alle elisioni nella Ciris.

Autori	*Elis. di sill. lunghe*	*el. di sillabe medie*	*el. di sill. brevi*	*totale*
Vergilio *En.* I 1-541.	59=22,5 %	71=27,1%	132=50,4 %	262
» » XII »	63=23,1 %	80=29,3%	130=47,6 %	273
Ovidio *Met.* libr. I	7=6,7 %	16=15,4%	81=77,9 %	104
Manilio, libr. I	8=5,6 %	33=22,9%	103=71,5 %	144
Ciris	41=19,4 %	47=22,3%	123=58,3 %	211
Lucano	4=4,7 %	16=18,8%	65=76,5 %	85
Val. Flacco I . .	25=17,7 %	38= 27 %	78=55,3 %	141
» VII .	27=14,7 %	45=24,4%	112=60,9 %	184
Silio Ital. I . .	35=15,5 %	58=25,8%	132=58,7 %	225
» XVII .	48=17,6 %	60=22,1%	164=60,3 %	272
Stazio *Th.* I . .	17= 7,8 %	60=27,4%	142=64,8 %	219
Claud. *In Eut.* II	2= 7,4 %	11=40,7%	14=51,9 %	27

Comparativamente dunque, e complessivamente giudicando, l'Autore della Ciris tiene un posto medio tra Vergilio e gli epici del primo secolo Silio e Stazio che elidono più vocali, ed Ovidio, Manilio, Lucano, Valerio Flacco, che ne elidono assai meno. È saputo che la cura di evitare elisioni toccò nel periodo aureo la sua più alta meta con Ovidio; i poeti posteriori si avvicinarono a lui più o meno, secondo la perizia che raggiunsero nel costruire l'esametro.

Il nostro autore non consegue nemmeno l'eccellenza quanto al posto dell' elisione. Ne troviamo una sulla prima arsi v. 294 *Te erepta*, tipo che si riscontra sette volte in Catullo (64,305; 350; 65,22; 67,30; 68, 14; 86, 6; 89, 5), ma una volta sola in Vergilio *Ecl.* 3,48 *Si ad vitulam spectas.*

Inoltre si notano: nella 5ª tesi: v. 95 *foribusque hyacinthi* e v. 134 *atque avus idem* — dopo il 5° trocheo: v. 34 *vertice Olympum*, v. 60 *gurgite in alto*, v. 352

ardescere Eoum [secondo la lez. proposta dal Bentley] v. 383 *succurrere amori,* v. 497 *concrescere in unum* —dopo il 5° dattilo: v. 295 *ego amens*—dopo la 5° arsi [escluse quelle prodotte da *est, es*] nessuna.

Riguardo all'*iato* è da notare che due casi si riscontrano in due versi trascritti da Vergilio, e sono: v. 430 Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error = *Ecl.* 8,41; v. 474 Nereidum matri et Neptuno Aegaeo=*En.* 3,74. Tre altri casi sono propri del nostro poeta: di due v. 424 *O ego crudelis*; v. 287 *O iterum* troviamo altri esempi fra i poeti augustei (in Orazio *Ep.* I, 19, 19 *O imitatores*; e in Ovidio *Met.* I 363, III 467, VII 501 *O utinam*; XIV 832 *O et*; II 520, IX 487 *O ego*). Sarebbe da vedere perciò imitazione da Ovidio nella Ciris? [1]) Uno v. 264 *ex hostibus heu heu* cade nel sesto piede, e di questo tipo un solo esempio si trova in Ovidio *Met.* X 215 *inscribit et* AI AI. [2])

Chiuse di esametro. Riscontriamo una sola chiusa quadrisillabica di tipo ⏑⏑⊥⏑ al v. 95 *foribusque hyacinthi.* Con la medesima voce Vergilio chiude cinque esametri: *Ecl.* 3, 63; 6, 53; *Georg.* IV, 137, 183, *En.* XI, 69. Ma è da notare che la proporzione delle chiuse quadrisillabiche in Vergilio è quasi del doppio (ne ha complessivamente 52), e che i poeti augustei si permisero il quadrisillabo finale solo con nomi greci, (il caso della Ciris) e più specialmente con nomi propri greci. Con nomi latini, alla maniera enniana, ne ha soltanto Vergilio *En.* IV 215 *semiviro comitatu,* VI 11 *mentem animumque* etc. e dopo di lui Silio (I, 152, II, 484).

Versi spondaici. Il numero di essi supera ogni previsione, giacchè ne leggiamo 15, e sono propriamente

---

1) Bieling *De hiatus vi atque usu apud poetas epicos qui Augusti aetate floruerunt.* Berol. 1868 pag. 16 e 17, citato dal Ganzenmüller, op. c. pag. 634.

2) id. ibid. pag. 33.

i v. 73, 82, 96, 113, 158, 239, 326, 398, 413, 434, 474, 486, 495, 519, 535. Alcuni di essi son terminati da parole latine, ciò che solevano praticare Ennio e Lucrezio, ma dieci son chiusi da voci greche, seguendo la predilezione introdotta da Catullo e seguita dai posteriori. Per valutare la proporzione degli spondaici nella Ciris, ricordo al lettore che in Catullo se ne leggono 42, in Vergilio 31, in Ovidio 50, in Lucano 14, in Stazio 7 [1]).

In conclusione dai caratteri metrici di questo poemetto non possiamo derivare una determinazione cronologica sicura: il tempo della sua composizione può cadere verso gli ultimi anni della repubblica, quando era giovine Vergilio, come pure verso la fine del periodo augusteo, o più tardi ancora, dopo la morte di Ovidio.

§ 4.—*Contatti con altri poeti.*

Trattiamo ora dei moltissimi contatti che questa poesia contiene con Lucrezio, Catullo, Vergilio, Ovidio ed altri poeti, contatti che non si riducono a semplici reminiscenze, ma sono spesso trascrizioni di frasi, di versi, di nuclei.

L'elenco seguente non è quello stesso che il Bährens raccolse in fine al secondo volume dei suoi PLM. Egli nel redigerlo s'avvalse dei raffronti fatti dallo Schrader, dal Sillig, da L. Schwab, ai quali altri nuovi ne aggiunse; io mi giovo di esso e di quello più recente raccolto dal Ganzenmüller [2]), che tenne conto delle ricerche fatte dal Kreunen [3]).

Inoltre, seguendo il mio metodo, ho distribuita tutta

---

1) Ganzenmüller, op. c. pag. 225.

2) op. cit. pag. 559 sgg. Avverto il lettore che non sempre le imitazioni indicate dall'A. mi persuasero, segnai perciò solo quelle che mi parvero evidenti.

3) op. c. pag. 27 segg.

la materia in varii paragrafi, secondo gli autori cui si riferisce.

Quest' elenco ha ben diversa importanza di quella che uno somigliante possa avere nello studio di altre poesie. È noto che nessuna ha tanti contatti con altre quanto questa, ma non sono ugualmente noti a tutti i lettori i caratteri particolari di essi, e le questioni cui recentemente han dato origine. Procurerò dunque di compiere pur in questo capitolo il mio dovere di critico e di editore come potrò, informando succintamente il lettore di ciò che altri ha scritto e delle conclusioni cui prudentemente possiamo attenerci.

N. B. Il primo numero indica il verso della Ciris. L'indicazione che segue alla lineetta riguarda il poeta indicato nei singoli paragrafi. Per brevità poi trascrivo i versi o le frasi di altri poeti; quelli della Ciris sono soltanto indicati, giacchè il lettore potrà riscontrarli in questo volume, senza fastidio.

a) *con Lucrezio* [1]).

6.56—IV, 444; V 1063; 1068; 1079 *longe alius* cominciamento di esametro.

7—V 1202:

Nam cum *suspicimus magni* caelestia *mundi*
Templa.

—V 433:

Altivolans poterat nec *magni sidera mundi* [2])

9—I, 418:

Sed nunc ut repetam *coeptum ertexere* dictis [3])

---

[1]) Le indicazioni dei versi di Lucrezio son fatte sull' ediz. di C. Giussani, Torino 1896-98.
poi anche in Vergilio IX 93, in Ovidio *Fast*, V 545 ed in altri poeti.

[2]) Questa chiusa di esametro altre volte ricorre in Lucrezio.

[3]) Il nesso *coeptum pertexere* ricorre pure nel libr. VI, 42.

14.17—II, 7 sgg. L'imitazione non riguarda l'espressione, ma l'immagine.

39—IV 966:

.....*naturam* quaerere *rerum* [1])
semper et inventam patriis exponere *chartis*

64—V 327:

Non alias alii quoque res cecinere poëtae

ed altri simili cominciamenti di esametro in più luoghi.

143—II 628:

floribus umbrantes *matrem comitumque catervas*

(vedi anche Ovidio).

169—IV, 1117 ' et pulcra *in pedibus Sicyonia* rident '.

182—III 272 per la chiusa '*per viscera* motus' comune anche a Vergilio *Georg.* IV 555 etc.

235—I 99 per la chiusa ' maesta parentis ' che si legge anche nell'*Arat.* di Cicerone, fr. XXXII v. 3 ed. Bähr. vol. I.

253—IV, 1171 ' foribus miser *oscula figit* ', ma la frase ' oscula figere ' era del lessico; si prestò per la sua prosodia a chiusa di verso, che troviamo in Vergilio, Ovidio ed altri.

255-IV 575 per la chiusa ' reddere voces ' che si legge pur in Catullo, Vergilio.

271—V, 8 e 512 per il cominciamento 'dicendum est'.

419—III, 85:

Nam iam saepe homines *patriam carosque parentis*

459—IV, 1115 per il cominciamento ' labitur interea '.

---

1) Come principio di esametro *naturam rerum* si trova più volte in Lucrezio e in Manilio.

b) *con Catullo*

1.9—65, 1 sgg.:

Etsi me adsiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Ortale, virginibus
Nec potis est dulces Musarum *expromere* fetus
Mens animi,. . . . . .
15 *Sed tamen* in tantis etc.

3—64,87:

....quam *suavis expirans* castus odores
Lectulus etc.

6—66, 1:

Omnia qui *magni dispexit* lumina *mundi*

18—64, 221:

Non ego te gaudens.....

104—68, 131:

Aut nihil aut paulo cui tum *concedere digna*

116—64, 68:

Sed neque tum mitrae *neque tum* fluitantis amictus

122—64, 350 per la chiusa ' vertice crines ' comune poi anche in Vergilio, Ovidio, Manilio e posteriori.

146—64, 55 per il cominciamento ' necdum etiam ' comune a Vergilio *Georg.* II 539 etc. Properz. I 9, 17; Manilio I, 73.

163—64, 12 ' *quae simul ac* rostro ' (vedi Ovidio).

168—170—64, 63-65:

Non flavo *retinens* subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio *lactantes vincta papillas*

206—64, 122 per la chiusa ' *devinctam lumina somno* '

218—64, 206 ' *micantia sidera mundus* '

219—64, 103:

Non ingrata tamen frustra *munuscula divis*
Promittens

252—64, 317:

quae prius in levi fuerant extantia filo

255—64, 188 'non tamen ante' cominc. di esametro.

293—62, 52; 63, 73; 64, 143 pel cominc. 'Iam iam' che ricorre anche in Vergil. *En.* XII, 676, 875 e Ovidio *Met.* VIII 136, *Her.* 10, 83.

307—65, 10 '*Numquam ego te,.....*' e per la chiusa vedi Vergilio.

366—64, 369 per la chiusa 'victima ferro'

387—389—64, 19-21 [1]).

399—64, 364 'Excipiet *niveos* percussae *virginis artus*'.

511—64, 63 'Non *flavo retinens* subtilem *vertice* mitram'. — 309 per la chiusa 'vertice vittae'.

c) *con Vergilio*

4—*En.* I 694:

Floribus et dulci adspirans *complectitur umbra*

16—*En.* VI 378:

.....*longe lateque per* urbes

19—*Ecl.* I, 11; *En.* IV 330 etc. per il cominciamento di esametro *non equidem.....*

29—*En.* I 456:

.....videt Iliacas *ex ordine pugnas.*

48—*En.* III 307:

.....*magnis exterrita* monstris

49—*Georg.* I 404:

.....*sublimis in aëre* Nisus

50—*Georg.* I 406; 409; *En.* XI 272:

.....secat aethera pennis

51—*Ecl.* 6, 81:

Infelix *sua tecta super volitaverit alis*

---

1) Vedi indietro pag. 92.

52—*Georg.* I 405:

Et *pro purpureo poenas* dat Scylla *capillo*

53—*En.* XII 594 per la chiusa '*funditus urbem*'.

* 59—61—*Ecl.* 6, 75-77. [1]) Sola mutazione di *ah! timidos* in *deprensos.*

74—*Ecl.* 1,30 '*longo post tempore* venit' ed altri simiglianti emistichii ibid. 68, *En.* VI 409.

76—*En.* VI 87:

Et Thybrim *multo* spumantem *sanguine* cerno

96—*Ecl.* 3, 63 'lauri et *suave rubens* hyacinthus '.

120—*Georg.* II 30 per la chiusa 'mirabile dictu ' e in molti altri luoghi: ibid. III 275; *En.* I 439 II 174 etc.

121—*En.* III 81 per la chiusa 'tempora lauro' che si legge in altri luoghi di Vergilio, ed anche in Ovidio *Am.* II 12, 1 e in Tibullo II 5, 5; III 4, 23.

* 125—*Ecl.* 4, 47.

126—*En.* I 646:

Omnis in Ascanio *cari* stat *cura* parentis

Anche il cominciamento 'ergo omnis' comune in Vergilio, *Georg.* III 318; *En.* II 26 etc.

127—*En.* IV 139:

Aurea purpuream subnectit *fibula* vestem

135—*Georg.* I 464 'Audeat? *Ille etiam.....*'

148—*Georg.* III 21:

Ipse *caput* tonsae *foliis ornatus olivae*

160—*En.* V 501 '*depromunt tela pharetris*'.

164—*En.* IV 101 'traxitque *per ossa furorem* '.

---

[1]) Con l'asterisco segno quei versi o nuclei di versi che ricorrono trascritti identicamente o quasi presso i due poeti.

167—*En.* IV 300: per la chiusa '*per urbem* ' che si legge anche ibid. 173; X 41 etc.

170—*En.* I 654 '*colloque monile Bacatum* '. (vedi Ovidio)

171—*En.* V 592 per la chiusa ' vestigia cursu ' che trovasi anche prima in Cic. *Arat.* (Bährens PLM vol. I) 123.

179—*En.* VII 14 per la chiusa ' pectine telas '; vedi anche *Georg.* I 294.

185—*Ecl.* 2, 60 per l'esclamazione '*a demens*' nello stesso posto dell'esametro, e così pure in Ovidio *Trist.* V 10, 51, *Ex P.* IV 3, 29 etc., in Tibullo (Lygd.) III 6, 27, in Prop. III 28, 1.

190—*En.* X 829 per il cominciamento '*Hoc tamen infelix* '.

192—*En.* IX 470 per la chiusa '*turribus altis*' che ricorre anche in Ovidio *Her.* 15, 179.

193—*En.* III 378 '*possis considere* portu '.

196—*Ecl.* 10, 58 e *Georg.* IV 364 per la chiusa '*lucosque sonantis* '.

203—*En.* III 572 e VII 143 per la chiusa '*ad aethera nubem* '.

206—*En.* II 567; V 268; 864; VIII 585; XI 487 per il cominciamento '*iamque adeo*' che si legge anche in Lucrezio II 1150—(vedi Catullo).

208—*Ecl.* 2, 5 '*studio iactabat inani* '.

210—*En.* I 152 per il nesso '*arrectis auribus*' che però era comune ai poeti latini.

211—*En.* III 514 per la chiusa '*aera captat*'. Vedi anche *Georg.* IV 311.

214—*En.* VI 290 '*subita* trepidus *formidine* ferrum '.

215—*En.* VI 619 ' *testatur* voce *per umbras* '.

216—*Georg.* II 74 per il cominciamento '*nam qua se*'.

223—*En.* VI 210 ' *corripit* Aeneas *extemplo* '; la voce *languore* del corrispondente verso della Ciris

non è mai adoperata da Vergilio, bensì da Ovidio.

228—*En.* X 631 ' Vana feror. *quod ut o potius* '. Ma l'uso del nome Rhamnusia=Nemesis è proprio di Ovidio, non di Vergilio che non l'adoperò mai.

229—*En.* III 354 per la chiusa ' pocula Bacchi ' comune però a Tibullo, Ovidio.

232—*En.* IV 412 per il nesso ' *mortalia pectora* cogis ' in questo medesimo posto dell'esametro. Ma la chiusa ' pectora curas ' o simile era divenuta comune fin da Lucrezio.

233—*Ecl.* 8, 4:

Et mutata suos *requierunt flumina cursus.*

234—*En.* VI 343 per il cominciamento ' dic age ' che si legge anche in Ovidio *Am.* 3, 5, 31 etc. e in poeti posteriori.

243—*Georg.* I 394 e IV 253 per la chiusa ' poteris cognoscere signis '.

245—*Georg.* I 10 per il nesso '*praesentia numina,* Fauni ' nel medesimo posto del verso; che si legge anche in Orazio Ep. II, 1, 134 e spesso in Ovidio.

247—*En.* IX 595 '*digna atque indigna* relatu '.

250—*En.* III 545, VIII 33 per la chiusa ' velabat amictu ' che si legge poi in Ovidio, Tibullo e posteriori.

257—*En.* X 878: *Ille autem ' quid me* erepto...' etc.

260—*En.* VI 156 per la chiusa ' lumina voltu ' che ricorre in Ovidio *Her.* 3, 11 etc., in Manilio I, 400 etc. e posteriori.

263—*En.* VI 405, IX 294, X 824 per la chiusa 'pietatis imago '.

266—*En.* VI 722 o XI 348 per il cominciamento ' dicam equidem '.

* 267—*Ecl.* 8, 60.

268—*En.* VI 760, XI 304 per il cominciamento ' ille, vides ' e la chiusa ' adsidet hostis '.

273—*En.* II 141 per il cominc. ' *quod te per* superos '.

280—*En.* VI 406:

At ramum hunc (*aperit* ramum *qui veste latebat*).

284—*En.* XII 99 per la chiusa ' pulvere crines '.

288—*En.* IV 321 per la chiusa ' te propter eundem '.

295—*En.* XII 57 ' *spes* tu nunc *una senectae* '.

299—*Ecl.* 10, 59 ' libet *Partho* torquere Cydonia *cornu Spicula* '.

* 302—*Ecl.* 8, 59.

307—*En.* XI 526 per la chiusa ' in vertice montis '; anche in V 35; comune poi nei posteriori: Ovidio *Met.* VI 204; XI 503 Lucano, Silio etc.

309—*En.* VI 722:

Dicam equidem *nec te* suspensum nate *tenebo*.

315—*En.* XII 802 ' *saepe tuo dulci* tristes..... '

318—*En.* IV 368:

Nam quid dissimulo *aut quae me* ad maiora *reservo?*

322—*En.* I 451; II 354 per la chiusa ' sperare salutem ' che si legge pur in Ovidio *Tr.* III, 5, 43.

341—*En.* I, 351 sg. *et aegram* Multa malus simulans vana *spe lusit* amantem.

370—*Ecl.* 2, 11:

Alia serpyllumque *herbas contundit olentes*

371-73—*Ecl.* 8, 73-75.

378—*Georg.* IV 443 ' *Verum ubi nulla* fugam reperit *fallacia,* victus ' ed *En.* III, 670 *verum ubi nulla.*

391—*En.* VIII 91-92 ' .....mirantur et undae | Miratur nemus.... '

* 398—*Ecl.* 4, 49.

* 402—403—*En.* II 405-406.

* 405—406—*Ecl.* 8, 19-20.

423—*En.* III 255; XI 567; etc. per la chiusa 'moenibus urbes' comune poi anche ad Ovidio e posteriori.

* 430—*Ecl.* 8, 41.

435—*En.* I 71 per la chiusa 'corpore Nymphae' che si legge anche prima in Catullo 64, 17.

437—*Ecl.* 10, 69:

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori.

448—*En.* V 396 e 475 per la chiusa 'corpore vires' che ricorre poi in Ovidio E. P. I, 4, 3 etc.

452—*En.* II 799; IV 416; V 293; IX 720 per il cominciamento 'undique conveniunt'.

454—*En.* VI 61; XII 497 per il cominciamento 'Iam tandem'.

470—*En.* III 554:

Tum *procul e fluctu* Trinacria cernitur Aetna

per il secondo colon cfr. *En.* IV 236 '.....*et Lavinia respicit arva*'.

* 474—*En.* III 73.

476—*En.* III 125 per il nesso '*viridemque Donusam*'; vedi anche Ovidio.

480—*Georg.* III 470 ed *En.* I 511, X 665 per la chiusa 'aequore turbo'.

487—*En.* V 657, IX 14 per la chiusa 'sustulit alis' che si legge anche in Ovidio *Met.* XI 341.

488—*En.* I 367:

Mercatique solum, *facti de nomine* Byrsam.

501—*En.* XII 349 '.....*excussit vertice cristas*'.

515—*Georg.* I 327 *En.* II 466 etc. per il cominciamento 'cum sonitu'.

516—*Georg.* IV 431:

Exultans *rorem late dispersit* amarum

518 —*En.* XI 569:

Pastorum et *solis exegit* montibus *aevom.*

527—*Georg.* IV 413 per il nesso ' mutato corpore ' nel medesimo posto del verso.

532—*En.* I 361 per il nesso ' *odium crudele* tyranni ' nel medesimo posto del verso.

* 538—541—Georg. I 406-409.

d) *con Ovidio.*

18—Ov. *Fast.* VI 763 per il cominciamento ' *Non ego te* quamvis '.

19—Ov. *Her.* 10, 105; *Trist.* III 5, 51 etc. per il cominciamento di esametro ' *Non equidem.....* '

30—Ov. *Fast.* V 555:

Digna Giganteis haec sunt delubra *tropaeis*

32– Ov. *Met.* IV 571:

Num sacer ille mea *traiectus cuspide* serpens

62—Ov. *Ex P.* IV 12, 27:

Dignam *Maeoniis* Phaeacida *concedere chartis*

71—Ov. *Met.* VII 25:

Vel sine amore licet. *Quid enim commisit* Iason?

74—Ov. *Met.* IX 570 ' *longo post tempore* fratri ' ed altri simiglianti emistichi in *Met.* X 180; XIV 218 etc. Per il nesso *poenas exigere* vedi *Her.* 7, 58; *Met.* IV 190 etc.

76—Ov. *Met.* 1, 157:

Perfusam *multo* natorum *sanguine* Terram

105—Ov. *Ex P.* II 3, 25:

En ego, non paucis *quondam munitus* amicis

143—Ov. *Met.* XII 216:

Cinctaque adest virgo matrum nuruumque caterva.

163—Ov. *Fast.* I 473:

Quae simul aetherios animo conceperat *ignes*

170—Ov. *Her.* 9, 57 per la chiusa dell'esametro ' monilia collo ' e in vari altri luoghi: *Met.* V 52; X 113 etc.

180—Ov. *Am.* II 11, 28 ' *nullus in ore color* ' e *Met.* VIII 75 ' *quodcumque obstaret amori* '.

184—Ov. *Met.* III 80 per il cominciamento ' *fertur et* ' e in molti altri luoghi dello stesso.

191—*Met.* VIII 126 per il cominciamento ' *Nise pater* '.

198—*Met.* VII 317 per la chiusa ' *corporis artus* '.

226—*Hal.* 123:

Et squatina *et tenui suffusus sanguine* mullus.

237—*Am.* I 6, 52 etc. per il cominciamento ' hei mihi ' che leggesi anche in Vergilio, Tibullo; *Met.* XI 260 per la chiusa ' invaserat artus '.

255—*Met.* IV 317 per il cominciamento ' nec tamen ante ', che si legge anche in Catullo.

274—*Her.* 2, 37; 3, 107 per il cominciamento ' perque tuum '.

281—*Met.* VIII 93:

Purpureum crinem, nec me nunc tradere *crinem.*

308—*Met.* XI 21 per la chiusa ' agmenque ferarum '.

313—*Met.* V 542 per la chiusa ' crudelis ademit '.

334—*Met.* VII 167:

si tamen hoc possunt—*quid enim non* carmina *possunt?*

L' interrogazione retorica ' quid enim ' dopo la cesura pentemimere spesso ricorre nella Ciris v. 71, 190, 334, 437, 513 ed altrettanto spesso in Ovidio *Her.* 12, 117; 16, 35; *A.* A. I 443, III 331; *R.* A. 467, 687; *Met.* III 6; 142; etc. In Vergilio una sola volta *Ecl.* 2, 68.

355—*Trist.* II 503 per la chiusa ' vocibus aures '.

390—*Met.* VIII 35 per il nesso ' virgo Niseia '.

396—*Met.* IV 542:

Leucotheëque deum cum matre Palaemona dixit.

401—*Trist.* V 6, 7 per il cominciamento ' fluctibus in mediis ' che si legge anche in Orazio *Ep.* II, 2, 85.

408—*Her.* 16, 7:

Nec tibi, diversa quamvis *e gente venires.*

411 e 414—*Met.* IV 226; *Trist.* IV 5, 12 etc. per il cominciamento ' Illa ego sum ', che si legge pure in Tibullo I, 6, 31 e in Properzio V, 9, 38.

424—*Met.* VIII 51, e altrove per il cominciamento ' O ego '.

442—*Met.* VII 361 ed *Ex. P.* I, 6, 49 '....tumulatus harena '.

449—*Her.* 15, 231 e *Met.* IX 236 per la chiusa ' cervice recumbo '.

450—*Met.* IV 491 e VIII 247 per la chiusa ' brachia nodis ' che si legge anche in Properzio III, 13, 9.

476—*Met.* VII 465 stesso cominciamento e nesso ' *marmoreamque Paron* '.

504—*Met.* IV 408 etc. per la chiusa ' bracchia pennas '.

e) *con Properzio*

2—II 4, 25:

Nam cui non ego sum *fallaci praemia* vati?

238—I, 1, 1:

Cynthia prima suis miserum me *cepit ocellis.*

321—V 7, 45 per la chiusa ' tortis *suspensa capillis* '.

f) *con Manilio.*

27—V 568:

Felix illa dies redeuntem ad litora duxit [1])

71—V 587:

Infelix virgo, quamvis sub vindice tanto.

176—I 868 per la chiusa ' lucentia flammis '.

243—I 474 per la chiusa ' possis cognoscere signa'.

425—Manil. I 454; 683; II 72 per la chiusa ' sidera cursus '.

g) *con varii:*

29—*Moretum* 113 ' *Ergo Palladii* etc. '

35—Catal. 3, 9 ' *Tale deae* numen etc. '

46—Cinnae *fragm.* (ed. Bährens, pag. 324):

Haec tibi Arateis *multum vigilata* lucernis
Carmina

146—Gratio *Cyn.* 457:

Lambit et ipse, suos ubi contigit *ignis honores*

291—Catal. 3, 5 'Hic *grave servitium....*'.

300—Culex 45 ' *ad pabula nota capellas* '.

352—Callim. *Hecal.* fr. 52 ' Εσπέριον στυγέουσιν, ἀτὰρ φιλέουσιν 'Εῷον.

364—Catal. 11, 53 *Nunc aliam ex alia* bellando *quaerere* gentem.

404—Cic. *Arat.* 100; Tibul. IV 1 (Pan. Mess.) per la chiusa ' flamina venti '.

---

1) Anche in *Laus Pisonis* 159: ' felix illa dies, totumque etc'.

*
* *

Non è da pensare che il poeta della Ciris fosse anteriore a Lucrezio e a Catullo; nessun critico l'ha mai sospettato; quindi i contatti con essi ci dicono che il nostro autore poetando ricordava nessi e frasi di quei due grandi.

Per altro nella sua gioventù egli volle appartenere ai neoteroi, e nell'età matura si proponeva di diventar poeta filosofo alla maniera di Lucrezio.

Ma i contatti con Vergilio han dato motivo a diversi e contrari giudizii. Finchè tra i filologi prevalse l'opinione che il poemetto fosse opera giovanile del grande mantovano, si pensò che questi avesse trasportato nelle sue opere maggiori quelle frasi e quei versi che gli eran parsi ben riusciti, e la spiegazione del fatto, se pur faceva qualche grinza, non era poi un paradosso; ma dopo che, rimosso ogni dubbio, si attribuisce l'epillio ad altro autore, è sorta la questione: ' dei due chi attinse dall'altro? ' I luoghi che offrono maggior materia di discussioni sono i seguenti:

v. 59-61	in confronto	con Ecl. VI 75-77.
v. 125	»	con Ecl. IV 47.
v. 233	»	con Ecl. VIII 4.
v. 268	»	con En. VI 760 e XI 304.
v. 280	»	con En. VI 406.
v. 302; 267	»	con Ecl. VIII 59-60.
v. 378	»	con Georg. IV 443.
v. 398	»	con Ecl. IV 49.
v. 402-403	»	con En. II 405-406.
v. 405-406	»	con Ecl. VIII 19-20.
v. 430	»	con Ecl. VIII 41.
v. 474	»	con En. III 73.
v. 516	»	con Georg. IV 431.
v. 538-541	»	con Georg. I 406-409.

Distribuiamoli, prima di discuterne, in due categorie:

a) versi comuni ai due autori, ma derivati da modelli greci:

302 e 267 ed Ecl. VIII 59-60.
516 e Georg. IV 431
430 ed Ecl. VIII 41.
378 e Georg. IV 443.

b) versi comuni di cui non si conosce la fonte:

59 —61 ed Ecl. VI 75-77.
125 ed Ecl. IV 47.
233 ed Ecl. VIII 4.
268 ed En. VI 760, XI 304.
280 ed En. VI 406.
398 ed Ecl. IV 49.
402—403 ed En. II 405-406.
405—406 ed Ecl. VIII 19-20.
474 ed En. III 73.
538—541 e Georg. I 406-409.

Esaminiamo i singoli luoghi delle due categorie [1]).

1. Ecl. VIII 59-60=Ciris 302; 267:

praeceps aerii specula de montis [in undas (*Vergilio*
[iisses (*Ciris*
deferar; extremum hoc munus morientis habeto.

Derivano questi due versi da Teocr. III, 25-27:

τὰν βαίταν ἀποδὺς ἐς κύματα τηνῶ ἁλεῦμαι
ὥπερ τὼς θύννως σκοπιάζεται Ὄλπις ὁ γριπεύς,
καἶκα δὴ ἀποθάνω, τόγε μὰν τεὸν ἁδὺ τέτυκται.

Ora Vergilio utilizzando tutto il luogo, e combinando con una espressione di un luogo simigliante di Teocr.

---

1) Per l'esame dei luoghi della categoria *a*) accolgo i risultati ottenuti da P. Jahn *Aus Vergils Frühzeit* in ' Hermes 1902 ' pag. 161 sgg.

XXIII, 20 λοίσθια δῶρα=*extremum munus*, ricavò i due versi riportati per una sola situazione. Il poeta della Ciris invece adopera i due versi, ma separatamente e per due diverse situazioni.

Ogni verosimiglianza induce a ritenere che Vergilio derivi direttamente da Teocrito; il poeta della Ciris da Vergilio.

2. Georg. IV 443=Ciris 378:

verum ubi nulla fugam reperit fallacia, victus etc.
verum ubi nulla movet stabilem fallacia Nisum.

Il luogo della Georgica deriva da Omero *Odiss.* δ 460 sg.; ove leggiamo:

ἀλλ' ὅτε δή ῥ' ἀνίαζ'· ὁ γέρων ὀλοφώια εἰδώς.

Vergilio ha tradotto letteralmente ἀλλ'ὅτε δή=*verum ubi;* ὀλοφώια εἰδώς=*fallacia* un po' liberamente; *fugam* scaturisce dalla situazione omerica. Il poeta della Ciris ha egregiamente utilizzato il verso, ma la situazione di Niso è ben diversa da quella di Proteo in Omero e in Vergilio. È chiaro che da Vergilio deriva il verso della Ciris.

3. Ecl. VIII 41=Ciris, 430.

ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

deriva da Teocr. II, 82

χὡς ἶδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μοι περὶ θυμὸς ἰάφθη δειλαίας

θυμός μοι ἰάφθη=animus meus ablatus est (sc. errore) =error me abstulit; δειλαίας=malus (error). Il primo colon è traduzione letterale.

Ora è noto che Vergilio traduce da Teocrito, e da più luoghi combinando insieme, per buona parte dell'Ecloga VIII; l'autore della Ciris utilizzò, e bene, il verso vergiliano.

4. Georg. IV 431=Ciris 516:

....eum vasti circum gens humida ponti
Exsultans rorem late dispersit amarum.

Sternunt se somno diversae in litore phocae. [Vergilio].
Et multum late dispersit in aequora rorem. [Ciris].

Vergilio derivò i suoi versi da Omero *Odis.* δ 404-6 [+448-9].

ἀμφὶ δέ μιν φῶκαι νέποδες καλῆς ἁλοσύδνης
ἁθρόαι εὕδουσιν, πολιῆς ἁλὸς ἐξαναδῦσαι,
πικρὸν ἀποπνείουσαι ἁλὸς πολυβενθέος ὀδμήν.

Nell'imitazione che fa Vergilio abbiamo più elementi omerici utilizzati, che non in quella della Ciris. *Exultans* traduce ἐξαναδῦσαι; *late dispersit*=ἀποπνείουσαι; *amarum*= πικρὸν; *rorem* sostituisce, non traduce ὀδμὴν ' fragranza '.

Nell'imitazione della Ciris manca l'aggettivo *amarum.*

Il luogo di Vergilio ha tutta l'impronta di una immediata derivazione da Omero; il verso della Ciris invece è una felicissima reminiscenza vergiliana; felicissima perchè si adatta al luogo in cui venne utilizzata come meglio non sarebbe riuscita se il verso fosse stato coniato dal poeta.

Dai luoghi riportati e dai confronti fatti si ricava che il poeta della Ciris ha tratto profitto dall'*Ecl.* VIII e dal libro IV della *Georg.* di Vergilio, senza dubio alcuno pei luoghi segnati ai numeri 1, 2, 4; ma per conseguenza anche per quello riportato al numero 3.

Passiamo ai luoghi della seconda categoria.

Nell'Ecl. VI 74 sgg. leggiamo:

Quid loquor, aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates et gurgite in alto
ah! timidos nautas canibus lacerasse marinis.

L'A. della Ciris li riporta v. 59-61 per far polemica; i versi 62-63 non ammettono altra interpretazione.

Nell'Ecl. IV 47 leggiamo:

' talia saecla ' suis dixerunt ' currite ' fusis
concordes stabili fatorum numine Parcae

e nella Ciris, v. 124-125:

> tam (diu) patriam incolumem Nisi regnumque futurum
> concordes stabili firmarant numine Parcae.

Per i due versi di Vergilio s'è notato che il primo è un raccorciamento non ben riuscito del ritornello catulliano 64, 327 'currite ducentes subtegmina, currite, fusi'; il secondo a giudizio del Conington e dello Skutsch ha una frase *stabili fatorum numine* che nel discorso diretto in cui è adoperato sta poco a proposito, o non dice nulla. Esso, avea già congetturato il Voss, sarebbe trascritto dalla Ciris, ove ha senso e sta eccellentemente al suo posto.

Il Leo invece non trova nella Ciris buon uso di quel verso, perchè inopportuna la menzione delle Parche dopo il *responsum deorum* v. 119 (cfr. v. 388 et divum responsa probantur).

Come siano inopportunamente invocate le Parche, io non riesco a vedere, e contro Vergilio trovo inoltre una considerazione da fare, che il verso nell'Ecloga esprime un vaticinio che non s'avverò, laddove nella Ciris risponde bene agli eventi narrati nel poemetto. La vicinanza poi di questo verso a quell'altro 'Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum' anch'esso trascritto dall'autore della Ciris (v. 398) ma quasi certamente traduzione letterale di un esametro greco, mi fa dubitare che Vergilio abbia tradotto dal greco pur il verso di cui parliamo e l'A. della Ciris abbia saputo meglio utilizzarlo, o potuto, se la situazione per cui l'avea concepito il modello era uguale a quella del luogo dell' epillio.

Nell'Ecl. VIII 4:

> et mutata suos requierunt flumina cursus

Il verso è imitato dall'*Io* di Calvo 'sol quoque perpetuos meminit requiescere cursus', ma Vergilio opportunamente mutò l'immagine del sole in quella dei fiumi.

Il verso della Ciris 233:

quo rapidos etiam requiescunt flumina cursus?

nel luogo in cui si trova non sta per nulla a proposito [1]).

Il poeta avrebbe potuto riprodurre con più verosimiglianza il verso di Calvo, ma non lo conosceva, e derivò da Vergilio senza considerare che introduceva nella sua poesia un' immagine priva di senso comune. Pensare il caso inverso, che Vergilio avesse derivata un'immagine opportuna da una inverosimile, quale é quella della Ciris, sarebbe un assurdo.

Nell'Eneide VI 760, XI 304 leggiamo:

Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta.
Cogere concilium, cum muros adsidet hostis.

e nella Ciris al v. 268:

Ille, vides, nostris qui moenibus adsidet hostis

Ora il *vides* nella Ciris è quasi assurdo [2]), nell'Eneide sta a proposito; il verso della Ciris ha la stessa chiusa *adsidet hostis* che quello dell'E*n.* XI 304. Penseremo che Vergilio abbia derivato da un verso mal fatto della Ciris un inciso opportuno, e una chiusa di esametro in due luoghi del suo poema, che appartengono a due libri dell'ultima sua attività di poeta?

Nell'Eneide VI 406 leggiamo:

at ramum hunc (aperit ramum qui veste latebat)

e nella Ciris al v. 280:

aut ferro hoc (aperit ferrum quod veste latebat)

La somiglianza è evidente; nella Ciris non sta male a proposito; chi dei due ha imitato?

---

1) Vedi retro, pag. 90.

2) Vedi retro, pag. 91.

Nell'Ecl. IV 49 leggiamo:

cara deum suboles, magnum Iovis incrementum

e nella Ciris, v. 398:

cara Iovis suboles, magnum Iovis incrementum.

Vergilio attribuisce il verso con le qualità in esso contenute al figlio di Pollione, il poeta della Ciris a Castore e Polluce, ed è chiaro che quegli fa un' amplificazione azzardata, questi adopera designazione ed aggettivi convenienti. Ora da una traduzione greca letterale proposta dal Dal Zotto si desume che il verso comune con ogni verosimiglianza era un esametro greco, più vicino alla forma conservata nella Ciris, che non a quella che le diede Vergilio, nel cui verso la voce *deum* non si adatta alla ricostruzione del modello.

L'esametro greco sarebbe questo: Τὼ Διὸς υἷε φίλω ἡ δὴ μεγάλη Διὸς αὔξη.

I due versi dell'En. II 405-406:

ad caelum tendens ardentia lumina frustra,
lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

son riprodotti nella Ciris ai v. 402-403, soppressa la voce *frustra* con accorgimento, ma i due versi poi non fanno una grinza nel posto in cui furon collocati [1]. A chi appartengono originariamente?

Nell'Ecl. VIII 19-20 leggiamo:

Dum queror, et divos (quamquam nil testibus illis
Profeci) extrema moriens tamen adloquor hora.

e nella Ciris li troviamo riprodotti ai v. 405-406.

Ora in questi versi è stata notata un'imitazione catulliana 64, 191 'caelestumque) fidem postrema comprecor hora' ma la parentesi 'quamquam nil testibus illis profeci' non scaturisce da Catullo, e pare una

---

[1]) Per il luogo di Vergilio vedi la difesa che ne fa il Leo (Hermes 1902, pag. 14 sgg.) contro lo Skutsch op. c. pag. 114-116.

zeppa sia in Vergilio, come nella Ciris. Tuttavia considerando bene che la scena dell'Ecl. VIII 14-61 deriva da Teocr. I (cioè tutta la storia di Dafni in cui sono invocati gli Dei, specialmente Afrodite, ed Ermes v. 77 e Priepos v. 81), si può giustificare la parentesi in Vergilio, in cui senza la conoscenza di Teocrito essa rimane priva di significato; ma non essa soltanto, bensì molti altri luoghi, che son motivi teocritei. Il poeta della Ciris non ha fatto invocare per lo innanzi dalla sua eroina gli Dei; la parentesi resta inesplicabile, tranne che ritenendola materiale riproduzione da Vergilio.

Nell'Eneide 73-74 leggiamo:

> Sacra mari colitur medio gratissima tellus
> Nereidum matri et Neptuno Aegaeo.

e nella Ciris medesimamente, v. 473-74:

> linquitur ante alias longe gratissima Delos
> Nereidum matri et Neptuno Aegaeo.

I due poeti hanno ugualmente bene adattato ciascuno al proprio luogo un verso spondiaco che con ogni verosimiglianza è traduzione letterale di un esametro greco: Νηρήδων μήτηρ καὶ Ποσειδάων Αἰγαῖος [1])

Nella Georgica I 406 segg. leggiamo quattro versi perfettamente uguali a quelli che chiudono la Ciris 538-541. Essi stanno bene in ambedue i luoghi, poichè dall'uno e dall'altro poeta sono attribuiti al medesimo uccello *Ciris,* e nella stessa condizione di vita. Son di fattura vergiliana, o del nostro anonimo?

Considerata la sproporzionata maggioranza dei casi in cui risulta evidente che il poeta della Ciris imita o riproduce versi di Vergilio, non è dubbio che anche nei pochi casi in cui sicuro giudizio al critico è negato,

---

1) Dal Zotto op. c. pag. 17.

per analogia non si debba ammettere la stessa condizione, che imitatore cioè sia l'anonimo. E poi chi vorrebbe pensare che il poeta epico di Roma avesse voluto trarre da un epillio che non riluce di grandi meriti, o di stile o di arte, versi e nuclei per tutte le sue opere, dalle Ecloghe agli ultimi libri dell'Eneide?

§ 5—*L'Autore.*

La tradizione letteraria che faceva capo a Servio e a Donato, insieme con la manoscritta [1]), cui più tardi si aggiunse la conferma di non pochi ed autorevoli critici, costantemente attribuì questo poemetto a Vergilio fino al secolo XVII.

Per corruzione delle parole di Servio '*septem sive octo libros hos Cirin Aetnam* etc.' il titolo di esso nei secoli di mezzo fu scritto da alcuni con la forma 'Cirina' *(Cirina etnam)* ed anche 'lo Stirina' *(ho scirina etnam)* dal Boccaccio, ma chi storpiava il nome certamente non aveva letto il testo, essendosi questo cominciato a conoscere dopo il 1425 [2]). Stampato la prima volta da Domizio Calderino nell' edizione veneta (1483 per Battista de Tortis) delle opere di Vergilio, ebbe poco dopo un editore ed interprete alquanto più dotto in Pomponio Sabino (a. 1486); un altro di più larga dottrina nell'Ascensio (a. 1500); e trascorsi tre quarti di secolo nel 1573 trovò in Giuseppe Scaligero il primo editore critico. Questi conciliò le vaghe notizie autobiografiche nel poemetto contenute (v. 1-20; 42-63) con la persona di Vergilio, e a lui quindi lo attribuì.

L'autorità del suo nome conciliò nuova conferma alla notizia antica, tanto che si seguitò per altri due se-

---

1) Vedi vol. II, 1 pag. 3 sgg.

2) R. Sabbadini *Die Ciris in den Vergilischen Biographieen,* in 'Rh. Museum f. Philol.' LXII pag. 316 sgg.

coli a ripeterla; ma frattanto sorgevano ipotesi nuove che procuravano alla vecchia notizia strenui difensori, fra cui merita venga ricordato lo Schrader, [1]) mentre esse venivan provando la loro resistenza agli attacchi contrari.

Le nuove congetture furono tre: una, pensata da Egli, voleva restituire la Ciris a Catullo, e si palesò tosto priva di buon fondamento [2]); un' altra attribuì il poemetto a Cornelio Gallo; l'ultima ad ignoto autore.

Non poca fortuna ha avuto fino ai nostri giorni la seconda che risale a Giusto Fontanini, o almeno da lui per il primo con una certa ampiezza di discussione la troviamo sostenuta [3]). Ma è probabile non sia stato primo a sospettarla, poichè il Barth ne attribuiva la paternità ad Hubert van Giffen (Obertus Gifanius) [4]).

Furon quindi sostenitori di tal congettura l' Heyne, I. H. Voss, il Meineke, il Merckel [5]) e recentemente F.

---

1) G. Schrader *Liber emendationum,* Leovar. 1776, pag. 31 sgg.

2) Egli *Vindiciae Ciris Catullianae* pag. 17-21. L'Heyne fa menzione di un'altra congettura che avrebbe fatta il Delrius, il quale pensava che autore della Ciris fosse stato Valerio Catone, ma con nessuna fortuna, come desumo dalle sue parole: ' quo argumento Valerium Catonem Ciris auctorem ediderit Delrius in Comment. ad Senecam, ex eius verbis intellegi nequit ". In *P V M Opera*[3], *Prooem. in Cirin,* vol. V, pag. 86 (nella Collez. Lemaire che ho sott'occhio).

3) *Historia litter. Aquileiensis,* Romae 1742 pag. 30 sgg. Il Fontanini intendeva con ciò rivendicare un'opera ad un illustre friulano dei tempi romani. Egli prese le mosse, per sostenere l'ipotesi, dall'*Ecl.* VI di Vergilio.

4) Heyne, op. c. l. c. Però F. Skutsch *Aus Vergils Frühzeit* Leipzig 1901 pag. 136-139 c'informa che esaminò tutti gli scritti che furono pubblicati dal Gifanio, ed anche i non editi, nè gli occorse mai di veder, neppure accennata, quella congettura.

5) PVM *Opera* ed.[4] *Prooem. in Cirin.—Ad Verg. Ecl.* VI, 74; pag. 328 sgg.—*De Euphor. Chalcid. vita et scriptis* 1823 pag. 54.— Ovidii *Tristia et Ibis* rec. Berlin 1837 p. 367, citati dallo Skutsch.

Skutsch che gli argomenti dei predecessori raccolse, vagliò, e con entusiastico amore della tesi, arricchì di numerose considerazioni [1]).

La questione non è di quelle che lasciano indifferenti i filologi: possedere un intero poemetto di Cornelio Gallo, conoscere quindi le relazioni letterarie di lui col più grande epico di Roma, e una caratteristica ignota fin'ora di costui, quale sarebbe quella di trascrivere nuclei di versi da poeti latini, poco o nulla mutando, costituisce un insieme tale di cose da commuovere ogni cultore di poesia latina.

Nè mancarono tosto i giudici della discussione posta dallo Skutsch, fra cui Fr. Leo [2]) e P. Jahn [3]) eccellono per gravità di contrarie considerazioni.

L'esposizione di tutti gli argomenti che militavano a favore e contro la tesi antica che attribuiva il poemetto a Vergilio fu fatta a suo tempo dal Sillig (il lettore potrà leggerla nel vol. IV pag. 135 sgg. della e diz. Heyniana quarta); la confutazione della tesi dell'Egli fu fatta dallo Schrader (op. c. pag. 46 sgg.); un riassunto degli argomenti che militano pro e contro la tesi rinnovata dallo Skutsch non è stato ancor fatto, perciò al lettore non tornerà mal gradito se mi proverò d'informarnelo, e nella maniera più succinta che potrò.

Lo Skutsch comincia con l'esaminare la X Ecloga di Vergilio, ed in essa trova:

che il poeta non ha posto con bastevole determinatezza il luogo in cui si svolge l'azione dell'idillio, anzi cade in contradizioni;

che non soltanto nell'indicare i luoghi è disarmonico l'idillio, ma anche nel determinare il tempo in cui l'a-

---

[1]) *Aus Vergils Frühzeit* Leipzig 1901 — *Gallus und Vergil,* 1906.

[2]) *Vergil und die Ciris* in 'Hermes' 1902.

[3]) *Aus Vergils Frühzeit* in 'Hermes' 1902.

zione si svolge e le occupazioni che il poeta Gallo ha e vorrebbe avere;

che circostanze di luogo e di tempo, sensi opposti o diversi sono esteriormente legati intorno ad un soggetto, che è Gallo, e a lui fatte pronunziare in un monologo. Le cuciture tra le diverse parti del monologo si sentono più evidentemente che non si sorprendano le contradizioni.

Considerando inoltre:

che la caccia invocata da Gallo come guarigione del male di amore essendo un motivo di Euripide, ci porge argomento per affermare che nell'Ecloga vi è un motivo tragico tradotto a tema elegiaco;

che l'ecloga X contiene pure motivi bucolici;

che Servio in una nota al v. 46 scrive: ' hi autem omnes versus Galli sunt, de ipsius translati carminibus ' conclude che intenzione di Vergilio nel comporre l' ecloga X fu di raccogliere come in un colpo d'occhio le poesie elegiache-bucoliche di Gallo, nel monologo da costui pronunziato.

Passa quindi ad esaminare la VI Ecloga, in cui trova:

che non si comprende perchè in tanta diversa maniera Vergilio enunzia gli argomenti cantati da Sileno;

che dal v. 64 in poi la materia del Canto di Sileno stranamente muta. Abbiamo ivi senza dubbio sotto gli occhi un proemio di Gallo, quello stesso che egli premetteva alla poesia sul bosco Grineo con le sue reminiscenze esiodee.

Ma prima e dopo quel proemio Sileno dice cose che pel loro contenuto non hanno unità, perciò saranno legate da una esteriore unità, la quale si ottiene solo pensando che gli argomenti cui egli accenna erano argomenti trattati da Gallo in sue poesie.

Sileno canta di Scylla figlia di Niso. Gallo avea dun-

que trattato l'argomento. Fra le opere dell'*Appendix Vergiliana* ci è stato conservato un poemetto che tratta lo stesso argomento. È esso opera di Gallo?

Lo Skutsch, confortato dai tentativi precedenti al suo, s'accinge a darne le prove, e la dimostrazione scaturisce da un capitolo intorno alle poesie-catalogo presso gli antichi;—dall'esame della forma e del contenuto del poemetto.

La trattazione sulle poesie-catalogo lo conduce a riconoscere che le due ecloghe di Vergilio appartengono a quella famiglia; e perciò esse ci tramandarono il ricordo delle opere di Gallo.

L'esame della forma produce all'A. parecchie osservazioni sulla metrica e sullo stile, da cui ricava se non conferma almeno nessuna contradizione nell'assegnare ad essi un' età prevergiliana. Quello della narrazione lo conduce a conclusione ben più determinata, ritenendo che sarebbe un anacronismo considerare il poemetto quale produzione post-vergiliana, giacchè il periodo che seguì alla morte di Vergilio non produsse alcunche di somigliante.

L'autore è epicureo, e ciò induce a pensare che il poemetto sia anteriore all'anno 19 a. C., poichè ritenerlo posteriore condurrebbe ad un anacronismo, dato il tempo in cui fiorì l'epicureismo in Roma.

Messalla, cui l'epillio è dedicato, è il celebre Messalla, di cui Cicerone tesse l'elogio *Ad Brut.* I, 15, e non il figlio di costui Messalino.

Nella Ciris leggonsi non pochi versi che si riscontrano nelle *Egloghe,* nelle *Georgiche*, nell'*Eneide.* Conseguenza della tesi è che Vergilio abbia attinto da Gallo; e lo Skutsch, pur riconoscendo che si entra in un campo in cui il soggettivismo critico spesso fa le veci del sicuro giudizio per cui manca ogni elemento, crede di dimostrare che Vergilio attinse dalla Ciris,

Contro queste argomentazioni Fr. Leo, seguendo la stessa via battuta dallo Skutsch, oppone anzitutto l'esamè delle due ecloghe di Vergilio. Nella X trova:

che Gallo è rappresentato in attualità guerresca, nella Grecia, intorno al 715 o 713, senza offesa alla verosimiglianza storica [1];

che nessuna stranezza è da ravvisare nei desideri attribuiti a Gallo, amante tradito, anche quando ai v. 50-51 dice: *ibo et Chalcidico* etc.;

che la differenza tra la poesia elegiaca e la bucolica essendo segnata dall'elemento dialogico, e i pastori cantando elegiacamente, nessuna inverosimiglianza esiste se Gallo canta con tono elegiaco in un componimento bucolico;

che l'ecloga, e propriamente nei v. 43-64 e 69, può contenere un certo numero di reminiscenze da Gallo.

Per la VI Ecloga il Leo, dopo che ne ha fatto l'analisi, giudica:

esser quella poesia compiuta in sè stessa. La enumerazione è arida solo quando si guarda alla impalcatura invece che alla muratura; il multicolore cambiamento della materia dei miti mira sopratutto alla

---

[1]) Gallo nel 713 è legato fiduciario dei triumviri, cioè di Ottaviano, nell'alta Italia (*Schol. ad Ecl.* 6, 64). Dopo Filippi infatti Ottaviano tornò in Italia, mentre Antonio si tratteneva in Grecia (Plut. *Ant.* 23) per passare poscia in Asia. É verosimile che Gallo fece parte dell' esercito di Ottaviano, combattè a Filippi, si trattenne con Antonio per imporre tributi alle città greche, tornò quindi in Italia nel 713. Nello stesso tempo Lycoris seguiva un altro in una spedizione nordica. L' Heyne e il Voss pensarono alla guerra germanica di Agrippa del 716 ed è possibile. Servio al v. 1 ci informa 'Antonium euntem ad Gallias est secuta', ma la notizia, pensa il Leo, pare derivi da uno scambio con la storia di Antonio e Cytheris, di cui Plut. *Ant.* 9 fa racconto per l'anno 707. Si potrebbe pensare a L. Antonio che nel Gennaio del 713 trionfò *ex Alpibus* (CIL I, 478).

varietà che deve dominare in un catalogo di miti, per evitare la noia.

che non è stringente il sillogismo dello Skutsch: « una parte del canto di Sileno si riferisce ad una poesia di Gallo; le altre parti non hanno connessione logica con essa; dunque ne avranno una esteriore, che consiste nell'essere i temi o i sunti di Sileno argomenti di poesie di Gallo ». Si può verosimilmente pensare che Vergilio abbia ricavato materia e temi da uno, come da più poeti amichevolmente posti insieme; può il canto di Sileno aver relazioni con opere di Varo che noi ignoriamo; Vergilio può anche ricordare poesie non ancora compiute, ma conosciute fra gli amici.

Riguardo alle *poesie-catalogo* il Leo molto felicemente nota che se le Ecloghe VI e X appartengono a quella famiglia, conducono a risultato contrario alla tesi sostenuta dallo Skutsch. Tali poesie hanno per soggetto il poeta delle cui opere s'intrattengono: Stazio parla di Lucano; Ovidio di Tibullo etc. Ma l'ecloga X non contiene determinata menzione di opere di Gallo; la VI pur essendo in onore di Gallo, era dedicata a Varo! Nulla di simigliante è mai avvenuto in poesia.

Altre conseguenze non meno gravi derivano dall'affermazione dello Skutsch: quando Vergilio, che era nato alcuni anni prima di Gallo, poetava di Bucolica, l'amico suo, che era un neoterico, aveva già composto una poesia sulla formazione del mondo, e undici epilli, quanti sono i temi di Sileno. Ma i poeti neoterici lavoravano a lungo sopra un poemetto; non tutti nove anni come Cinna, ma abbastanza. La *Ciris* sarebbe uno di quegli epilli; ma l'A. di esso, ai v. 44-45 ci dice che vi ha speso i suoi giovani anni. E concesso pure che Gallo abbia scritte tutte le poesie accennate da Sileno, non scrisse la Ciris che possediamo, il cui au-

tore nei v. 54-61 polemizza contro la tradizione accolta da Sileno nell'Ecloga VI, coi v. 74-77.

La metrica, lo stile, la maniera di narrare inducono a ritenere l'epillio anteriore a Vergilio ed Orazio; ma perchè non anche posteriore? [1])

Molte poesie di contemporanei di Vergilio e di Orazio furono soppresse dal tempo; dal catalogo dei poeti che fa Orazio *Sat.* I 10, 81 sgg. è rimasto Vergilio; da quello di Properzio II 34, 85 solo Catullo. I grandi poeti avevano i caratteri dell'età nuova, ma i mediocri dovevano essere più dipendenti dai modelli dell'età precedente; e per altro l'imitazione dei capolavori suol durare un pezzo, nè è da pensare che morto Lucrezio, Catullo, Calvo e sorto Vergilio ed Orazio nessuno più abbia pensato ai tre primi; anzi Bavio e Mevio son divenute figure comiche perchè mossero guerra ai grandi ingegni che rappresentavano il futuro, e ci darebbero prova che in essi sopravviveva ancora l'arte di Catullo, se il tempo ci avesse conservato i loro scritti. Non è dunque andar contro ad un anacronismo, se si pensa che la Ciris fu pubblicata dopo la morte di Vergilio, poco dopo il 19 a. C.

L'A. della Ciris è epicureo. E che perciò? Furono contemporanei Catone ed Attico, stoico l'uno, epicureo l'altro; e malgrado il tentato rinnovamento dello stoicismo nel tempo di Augusto, Mecenate e Sallustio, Messalla e Pollione vivono da Epicurei. Orazio si chiama '*Epicuri de grege porcus*' al cospetto di Tibullo; e se crebbe lo stoicismo sotto l'impero tirannico, non scomparve l'epicureismo, che ci porge in Petronio un illustre esempio e novella fioritura sotto gli Antonini.

Rimane ultima la questione intorno ai versi identici che si leggono in Vergilio e nella Ciris. Chi ha tra-

---

[1]) Veda il lettore le nostre conclusioni a pag. 108 per la metrica.

scritto? Il Leo risponde a questa domanda con una indagine sulla maniera tenuta da Vergilio nel trasportare nelle sue poesie espressioni e luoghi di altri poeti: risultato di essa è questo, che egli se traduce dal greco, si muove liberamente riassumendo, trascegliendo, ampliando, modificando; se attinge da un predecessore latino imita e trascrive frasi, nessi, qualche verso (En. VI 846; VI 622), ma l'attingere gruppi di versi come quelli che si leggono nella Ciris 59-61; 402-403; 405-406; 538-541 è un fatto estraneo del tutto all'arte di Vergilio.

Risponde eziandio il Leo con una disamina intorno ai versi identici dei due poeti, e trova che essi stanno sempre al loro vero posto nelle poesie di Vergilio; male a proposito o in ogni caso posticci nella Ciris.

Riguardo a questa controversia noi abbiamo informato il lettore, nel capitolo precedente, dei risultati che ci son parsi sicuri, e facendo ora la somma di tutto ciò che abbiamo detto, frutto di ricerche e persuasioni nostre, e resoconto d'indagini altrui, concludiamo che il nome dell'autore di questo epillio rimane ignoto. Così resta vittoriosa la terza delle tre ipotesi che scalzarono l' antica notizia per subentrare al suo posto. L'ignoto poeta fu imitatore di Vergilio, [1]) e ci è dato vagamente conoscerne la personalità dall'opera sua.

Non sarà faticoso pel lettore seguirla, nè gliela risparmiamo, poichè con essa daremo fine a questi prolegomeni. È racchiusa in pochi versi che vogliamo trascrivere:

v. 1 sgg.: Etsi me vario iactatum laudis amore
irritaque expertum fallacis praemia vulgi
Cecropius suavis expirans hortulus auras, etc.

---

[1]) Il Ganzenmüller op. c. pag. 553 è convinto che sia anche tardivo imitatore di Ovidio, e il poemetto perciò sia stato scritto dopo il 19-14 a. C., designazione cronologica accolta dalla maggioranza dei critici.

42 sgg.: sed quoniam ad tantas nunc primum nascimur artes,
nunc primum teneros firmamus robore nervos:
haec tamen interea quae possumus, in quibus aevi
prima rudimenta et iuvenes exegimus annos,
accipe dona meo multum vigilata labore
promissa atque diu, etc.

Egli è dunque un uomo che ha sentito fortemente nell'animo *(iactatum)* il desiderio di lode; che l'ha conseguita dal volgo fallace, ed ora volge le vele a più sicuro porto, allo studio della filosofia epicurea—ma poichè in essa non s'è ancora irrobustito tanto da scrivere un carme filosofico (42-43), pubblica l' epillio sui casi della mitica Scylla, lavoro de' suoi giovani anni, frutto dei suoi primi studi.

Non manca però il dissenso dei critici nell'interpretare i versi trascritti, e nel derivarne quindi ben altri dati biografici. Il Ribbeck infatti scrive come l'A. della Ciris in essi c'informi « che si trova già in età avanzata, che ha percorso la sua carriera di uomo politico, ed annoiato della vita pubblica, si è ritirato in Atene, ove attende allo studio della filosofia epicurea. Come frutto di tale studio pensa di poter comporre un giorno una grande opera didattica; frattanto pubblica un lavoro giovanile, cominciato da più tempo, elaborato con fatica, lungamente promesso ». [1])

Certamente non si può negare all'interprete il diritto d'intendere che nel v. 2 sia significata una carica politica: il volgo fallace largisce in più modi i suoi inutili premi, sia con l'innalzare alle pubbliche magistrature, sia con l'attribuir fama di dotto, di poeta. Così pure chi ricorda i suoi giovani anni (v. 45) può far pensare che mentre scrive si trovi in età avanzata. Non è ugualmente necessario intendere frasi come queste: *multum vigilata labore,*

---

[1]) *Röm. Dichtung* II² 354.

promissa atque diu col significato di 'lungo periodo di tempo', e perció che debbono anch'esse concorrere al risultato di rappresentarci vecchio colui che le pronunzia. Si può lavorar molto in poco tempo, e la lunga durata di una promessa deriva pure, oltre che dal tempo in se stesso, dalla premura di adempierla in colui che la fa. Considerando inoltre che sarebbero assai inopportunamente pronunziati da un vecchio i versi 42-43, [1]), si può convenire senza timor di errore che il nostro anonimo era bensì adulto, non vecchio, quando scriveva i versi dianzi trascritti [2]).

---

[1]) Skutsch op. c. pag. 91.

[2]) È esagerazione ridurre a cifre una generica determinazione di età, e dire, come fa lo Skutsch, op. c. pag. 90 che l'autore contava presso a poco 25 anni.

CIRIS

TAVOLA DELLE SIGLE DELL'APPARATO CRITICO

B = Bruxellensis 10675, 6, continens vv. 454-541 saec. XII
A = Arundelianus 133 Musei Britannici saec. XV
R = Rehdigeranus S. i. 6. 17 Vratislaviae saec. XV
H = Helmstadiensis 332 nunc Guelferbytanus saec. XV
U = Vaticanus Urbinas 353 (vedi vol. II, 1, pag. VI-XII) saec. XV
L = Vaticanus 3255 Pomponii Laeti manu scriptus saec. XV

EDIZIONI, MONOGRAFIE, NOTE

utilmente consultate per costituire il testo e comporre il commento

Per le edizioni di tutte le opere di Vergilio cfr. vol. II fasc. 1.
» Poeti latini minori id. id.

R. Ellis *Appendix Vergiliana* rec. et adn. instr. Oxonii 1907.
L. Schwabe *In Cirin carmen observ.* Pars I Dorpat 1871.
M. Haupt *Opuscula,* Leipzig 1875 vol. I.
A. Zingerle *Kleine Philol. Abhandl.* III Heft (pag. 23-31), Innsbruck 1882.
M. Kreunen *Prolegomena in Cirin,* Dotecomiae 1882.
R. Unger *Electa e Ciris commentariis,* Halle 1885.
Ganzenmüller *Beiträge zur Ciris* in 'Jahrb. Fleckeis.' Suppl. band 20 (1894).
Wollmer *Coniectanea* in 'Rhein. Mus. f. Phil.' 1900, pag. 250 sgg.
F. Skutsch *Aus Vergils Frühzeit* Leipzig 1901.
P. Iahn *Aus Vergils Frühzeit* in 'Hermes' 1902 (pag. 161 sg).
F. Leo *Vergil und die Ciris* in 'Hermes' 1902 (pag. 14-55).
— *De Ciri carmine coniectanea,* Gottingae 1902.
A. Dal Zotto *La Ciris e le sue fonti greche,* Feltre 1903.
F. Skutsch *Gallus un Vergil,* Leipzig 1906.
G. Curcio *Emendamenti al testo della Ciris* in 'Rivista di Fil. Class.' 1908 fasc. I.

Etsi me, vario iactatum laudis amore
Irritaque expertum fallacis praemia vulgi,
Cecropius suavis exspirans hortulus auras
Florentis viridi sophiae complectitur umbra,
Ut mens curet eo dignum sibi quarere carmen 5

P. Virgilii Maronis Cyris incipit A P. VIRGILII ILLU. POETAE CIRIS FELICITER INCIPIT R De Cirrina H P. Virgilii Maronis ad Messalam Curis L 3 suaves UL expirans ARU expiras H herbas *suprascr.* auras) A 4 florentes URL viridis ARUL umbras AURL 5 Tum ea queret eo dignum sibi ARU Tu mea queret

PROEMIO E DEDICA, v. 1-47.— *Etsi* introduce una protasi che si estende fino al v. 6; i versi 7-8 costituiscono una parentesi nel periodo; l'apodosi va dal v. 9 *non tamen* al v. 11. Senso: Ho scritto versi leggieri, ora mi son dato alla filosofia epicurea e vorrei poter scrivere un poema filosofico; ma intanto rivedo questo poemetto già da tempo incominciato, per chiudere con esso il periodo dei versi giovanili. L'introduzione contiene sicure reminiscenze del carme 65 di Catullo, in cui la protasi va dal verso 1-4, cui segue una parentesi fino al v. 12, e l'apodosi comincia col v. 13.—*vario laudis amore*, da conseguire coi versi, perciò *vario* come spiegò il Graser è da intendere 'con poesie di vario genere'—*iactatum*. Era stato per lo innanzi travagliato dal desiderio di conseguir fama di poeta.

2 *expertum*. Avea anche raggiunto premi che il popolo tributa a chi fa versi; ma ha riconosciuto che sono *irrita* 'vani, inutili'. Ammaliato ora dal poema di Lucrezio, il nostro ambisce la lode dei dotti, non del volgo—*fallacis* da ritenere come aggettivo convenzionale di *vulgus* piuttosto che con significato allusivo a casi o condizione del poeta.

3 *Cecropius hortulus*. È noto che Epicuro fermò sua sede in Atene, ove ebbe una casa circondata da un orto in cui solevano raccogliersi i suoi seguaci e scolari. Più tardi Memmio, il pretore cui Lucrezio dedicò il suo poema, comprò e tenne in venerazione quella casa.

4 *Sophiae* uso grecizzante ed arcaicizzante; aveva adoperata questa voce Ennio *Ann.* (ed. Valm.) I, 15; ma Cicerone la scrive con lettere greche *De Off.* I, 43, 153—*viridi umbra*. L'aggettivo, trattandosi di ombra che emana dal sapere non era necessario; probabilmente è il nesso vergiliano *viridis umbra* Ecl. 9, 20 che l'A. riproduce.

5 *ut mens* etc. 'l'intelletto mio va ricercando materia da trattare, degna del gran Maestro'—*eo* riferito ad *hortulus*, dipend. da *dignum*.

Longe aliud studium atque alios accincta labores,
(Altius ad magni suspendi sidera mundi
Et placitum paucis ausa est ascendere collem),
Non tamen absistam coeptum detexere munus,
In quo iure meas utinam requiescere Musas 10
Et leviter blandum liceat deponere amorem.
Quod si mirificum proferre *valerem opus omni*

etc. L Tum mea quaert H *Pützius* cum mens quaerit (eo dignum.... studium!) *Vollmerus* dum mea avens ratio dignum *Ellisius* ut mens curet etc. *Leo* 6 atque *om.* L alios ARH aliosque LU alios quae *Pütz.*, 7 suspendit AR, suspendi H² suspensi UL subtendit *Scaliger et Ribbeckius* suspexit *Schraderus* suspendi *Leo* sydera ALR 8 placidum AR paucis] multis UL paucis *(suprascr.* multis) A 10 in que R in que *(suprascr.* quo) A 11 leniter R morem ARUL amorem *vet. ed.* 12 quod si mirificum genus omnes ARUL Valeri, genus omne tuorum *Scaliger,* genus omne s[*onare valerem*] *Birtius* (De Halieut. 63) *sophiae* genus omne *secutum Ellisius,* q.si m. genus, o Mes[*salla*

6 Il verso è stentato per disposizione di parole e costrutti non comuni: *longe aliud studium* 'a ben altro studio', che non siano cioè i versi leggieri di un tempo. Nel costrutto è taciuta la prepos. *ad* che il poeta sente nella voce verbale *accincta*. Simile costrutto per altro ricorre in Vergil. *En.* IV, 493.

7 Il primo colon di questo verso mi fa ricordare quello dei *Catal.* 3, 2 Altius et coeli.—*mundi*=*coeli*—*suspendi* cioè *mens ausa est suspendi* 'l'intelletto mio ha osato sollevarsi al cielo' meditare cioè intorno ai problemi metafisici. Il Vollmer vuol ritenere *suspendit*, ma il luogo di Hor. *epist.* 2, 1, 76 che allega non chiarisce bene questo, in cui mancherebbe il soggetto di *suspendit* trans.

8 *placitum paucis,* perchè il colle del sapere è difficile a salire, quindi è tentato da pochi eletti.

10 *In quo*=*post quod.* Dopo che avrà finito il poemetto, a dritto sia concesso al poeta por fine ai versi leggieri. L'opera scritta gli suscita, per simiglianza di effetti, l'immagine di una casa che finita di costruire, porge ricovero e riposo, perciò scrisse *in quo.*

11 *leviter* da agg. a *deponere* 'deporre senza ostacoli' cioè consenziente l'animo suo, e così l'avv. è dichiarazione pregnante di *iure* del v. pr. Diversamente il Forbiger, che congiunge con *blandum* e spiega "quia artem poeticam tamquam ludricram gravi opponit philosophiae studio". Ma in tal modo non si capisce il pensiero dell'autore, il quale imitò in questo luogo, poco felicemente, Catullo 67, 13 *difficilest longum subito deponere amorem.* L'originale fa capire l'imitazione, senza commenti.—Tutta questa introduzione, per il pensiero che contiene, di dare un saluto di separazione ai versi leggieri per dedicarsi agli studi filosofici, mi fa ricordare il Catal. 5, in cui è espresso il medesimo proponimento.

12-13. La correzione apportata al testo scaturisce dall'aver considerato i versi 12-17 come unica

Mirificum saeclo, modo et hoc tibi velle libido,
Si me iam summa Sapientia pangeret arce,
Quattuor antiquis quae heredibus est data consors, 15
Unde hominum errores longe lateque per orbem
Despicere atque humilis possem contemnere curas;
Non ego te talem venerarer munere tali,
Non equidem, quamvis interdum ludere nobis
Et gracilem molli liceat pede claudere versum; 20
Sed magno intexens, si fas est dicere, peplo,

parentum Leo, q. si m. p. v. opus omni *ego* 13 secli AUL sedi RH saeclis *Scaliger* et *Ribbeck.* et *Leo* sed enim *Ellis.* saeclo *ego* modo sit *omn. cod.* modo et hoc *ego* velle *omn. cod.* o bella *Ribbeck.* nosse *Vollmer.* 14 paciencia *(suprascr.* sapientia) A sapientia H patientia RUL artes ARHL arte U arce *Cors. et Neap. ab Ellisio collati* 15 quae *vulgo, omn. cod.* est data] edita *Bährens.* et *Ellis.* 17 possim AR possum HUL possem *vulgo* 20 liceat] libeat *Heyn.*

Protasi contenente due ipotesi introdotte da *quod si* v. 12 e *si* v. 14, e i versi 18 sgg. come apodosi. Ora se la seconda ipotesi contiene un fatto non avvenuto e l'apodosi medesimamente esprime un desiderio che non si avvera, la prima ipotesi deve essere della medesima natura della seconda. Perciò intendiamo : " che se io fossi in grado di scrivere un'opera degna di ammirazione in ogni tempo — e a te nascesse il desiderio di volerla dedicata —, se la sapienza etc....., non renderei onore a te che sei così grande con un'opera che val tanto poco '.

13 *velle.* Bisogna attribuirgli il significato di ' voler dedicato ',

14 *pangeret* ' se mi collocasse= mi desse posto '. I versi 14-17 scaturiscono da manifesta reminiscenza del noto luogo di Lucrezio II 8 sgg. ' edita doctrina sapientum templa serena despicere unde queas alios etc. ' Cfr. anche III, 25-30.

15 *quattuor* etc. intendi Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro — *consors* ' la sorte assegnò come dominio comune ', ma veramente quì la sorte c'entra solo per questo che il colle del sapere viene rasomigliato dal poeta ad una provincia, che in Roma si assegnava per sorte al pretore o al console.

18 *talem.... tali,* la prima volta con idea di grandezza, la seconda con quella contraria di piccolezza.

20 *gracilem versum* il pentametro, detto così per gli argomenti lievi, non epici, che di consueto con esso trattavansi—*molli pede* perchè armoniosamente cadenzato.

21 *Sed magno intexens* etc. Vuol significare il poeta che vorrebbe onorare il suo protettore con un poema in cui fossero disposti e spiegati i fenomeni della natura con tanta arte, quanta se ne ammira nel peplo di Atena, in cui sono rappresentate le lotte dei Giganti e dei Titani e le imprese di duci Ateniesi. Ora la menzione del peplo provocò una lunga notizia di esso che abbraccia i versi 22-35. La voce *intexens* per tal

Qualis Erechtheis olim portatur Athenis,
Debita cum castae solvuntur vota Minervae
Tardaque confecto redeunt quinquennia lustro,
Cum levis alterno Zephyrus concrebruit Euro 25
Et prono gravidum provexit pondere currum.
Felix ille dies, felix et dicitur annus,
Felices qui talem annum videre diemque.
Ergo Palladiae texuntur in ordine pugnae,
Magna Giganteis ornantur pepla tropaeis, 30
Horrida sanguineo pinguntur proelia cocco.

22 erycteis L eritheis (*c suprascr.* A) ARH (erictoniis H *m.2*) qualiter Actaeis *Ellis.* 23 vota (*suprascr.* dona A) AL 24 tardave ARUL (-ne H) tardaque *Taubmannus* 25 concrebuit AU 26 cursum *omn. cod.* currum *Barthius* 27 ille HUL illa AR annus *litt. maiusculis* L 28 talem qui R 29 texentur ARH texuntur UL 30 gigantes H*m*1 31 socco AR corco H cocco UL fuco *Heins.*

modo rimane priva di compimento fino al v. 36, in cui finalmente l'ottiene con quattro versi, e con la ripetizione di essa al v. 39 *intexere* chartis, non inopportuna dopo sì lunga digressione. Il v. 21 è dunque involuto, e la sua dizione è da intendersi equivalente a questa: 'sed intexens nomen tuum purpureos inter soles etc. [v. 37] magnis chartis de natura rerum, tali ritu qualis est magno peplo etc.'. L'oscurità deriva inoltre dal fatto che la similitudine prolungata precede l'idea principale – *si fas est dicere* è un inciso che costituisce un luogo comune di poeti dattilici, serve per compiere il verso, e non sempre cade molto a proposito.

22 *Erechtheis* Ἐρεχθεύς od anche Ἐριχθόνιος è il nome di un eroe ateniese, strettamente collegato col culto di Athena. Si riteneva figlio della terra; allevato da Athena, e divenuto re di Atene introdusse il culto di Athena, cui costruì un tempio sulla rocca, ove ebbe culto anche lui e Poseidone. Il tempio fu chiamato Erechtheion; distrutto da Serse fu ricostruito nell'età Periclea con splendore. Il nome Erechtheo fu pur considerato come aggettivo di Poseidone – *olim* 'a suo tempo'.

24 *quinquennia.* Le feste di Athena si celebravano ogni cinque anni.

25 Designa il mese in cui si celebravano le Panathenee, cioè Marzo, quando Zefiro spira contro Euro, il che equivale quando comincia la primavera.

26 *currum.* Intendi la nave, spinta da Zefiro, che portava disteso, come vela, il peplo della Dea; ma veramente la nave era spinta da speciale e occulto ordigno, giacchè non si muoveva sul mare.

27-28. Enfatica esclamazione.

29 *Ergo* introduce l'indicazione degli episodi istoriati nel peplo— *in ordine* = *ex ordine* 'un dopo l'altro'.

30 *ornantur* nel v. pr. *texuntur,* nel seg. *pinguntur,* non senza studio di proprietà di linguaggio.

Additur aurata deiectus cuspide Typhon,
Qui prius, Ossaeis conscendens aethera saxis,
Emathio celsum duplicarat vertice Olympum.
Tale deae velum sollemni tempore portant, 35
Tali te vellem, iuvenum doctissime, ritu
Purpureos inter soles et candida lunae
Sidera, caeruleis orbem pulsantia bigis,
Naturae rerum magnis intexere chartis,
Aeternum *ut* sophiae coniunctum carmine nomen 40
Nostra tuum senibus loqueretur pagina saeclis.
Sed quoniam ad tantas nunc primum nascimur artes,

32 delectus *omn. cod.* deiectus *ed.* 1517 thyphon AR thipho H typho UL 33 osseis *omn. cod.* consternens) conscendens *Kreunen* 34 Aemathio UL duplicabat *omn. cod.* duplicarat *Bährens.* 35 in tempore UL 36 velim AR 38 Sydera ARL orbem] caelum L bigis (*sed iuxtascr.* signis) A signis UL 39 verum R cartis AH chartis RUL 40 ut *om. cod. add. N. Loensis* 41 tecum AR tuum HUL sequeretur L 45 iuvenes (*suprascr.*

32 *Typhon* ed anche Typhoeus fu fulminato da Giove, ma pare che anche Athena, secondo le invenzioni poetiche, vi avesse preso parte; cfr. Orazio *Od.* III 4, 53-58.

33 *conscendens aethera*, trans., senza preposiz. ' volendo salire in cielo '.

34 *Emathio*. Propriamente l'Emathia era una parte della Macedonia, ma i poeti significarono con questo nome anche la Tessaglia, cfr. Lucano VII 847, e qui il nostro lo adopera per indicare il monte Pelio, come è noto, nella Tessaglia.

36 *iuvenum doctissime*. Il nome di questo giovine si legge al v. 54, Messala.

37 *purpureos inter soles*. Intendo l'aggettivo adoperato nel significato suo proprio, non = *pulcher* [Heine ed altri], e parmi con intenzione di ottenere il contrasto con l'aggettivo *candida*. Perchè poi vorrebbe intessere il nome del protettore fra il sole e la luna non lo vedo spiegato da altri, nè arrivo a capirlo, se non supponendo che il poeta forse, riferendosi ad una poesia sulla natura delle cose e dei fenomeni, fa menzione dei due astri che costituiscono due ordini di fenomeni fondamentali nella vita degli esseri.

candida Lunae sidera espr. poetica = *candidam lunam*. Nota pure nelle due espressioni il plurale poetico.

38 *orbem*=*caelum*—*pulsantia* per l'immagine della biga.

39 *naturae rerum* in luogo di *de natura r.*; il costrutto punto comune da attribuire probabilmente a necessità metrica.

40-41 Ordino ed intendo: *pagina nostra aeternum* [avv.] *loqueretur senibus* [=seris] *saeclis nomen tuum coniunctum carmine* [nel poema] *Sophiae* [al nome della Sapienza].

42 *nunc primum nascimur* ' appena ora comincio a versarmi '

Nunc primum teneros firmamus robore nervos,
Haec tamen interea quae possumus, in quibus aevi
Prima rudimenta et iuvenes exegimus annos, 45
Accipe dona meo multum vigilata labore,
Promissa atque diu iam tandem reddita vota:
Impia prodigiis ut quondam exterrita miris
Scylla novos avium sublimis in aere coetus
Viderit et tenui conscendens aethera penna 50
Caeruleis sua tecta super volitaverit alis,
Hanc pro purpureo poenam scelerata capillo,
Pro patris solvens excisa et funditus urbe.

primos A) AH primos UL *om. versum* R 47 promissa atque diu iam tandem exordia ARH *(sed* AH *om.* exordia) et promissa tuis non magna exordia rebus UL promissisque . . . rebus *Walz* promissaeque diu iam tandem exordia opellae *Ribbeck.* exordia curae *Bährens.* promissa atque diu iam tandem reddita vota *Leo* p. a. d. i. t. carmina narrent *Sudhaus* exordia quamvis Impia, prodigiis etc. *con. Ellis.* 48 exterruit AHUL terruitR exterrita *Schrader.* amplis *omn. cod.* amoris *Scaliger* mollis *Ellis.* miris *Heins.* 49 Scilla HUL *(ut plerumque)* Sylla AR *plerumque* 50 viderit *omn. cod.* auxerit *Loensis* viserit *Bährens.* vicerit *vel* fugerit *Unger* aethera A aetera R sydera (-i H) HUL 51 supra H 53 proque

—*ad tantas artes* cioè alla filosofia epicurea.

45 *iuvenes=primos;* lo stesso uso in Ovidio *Metam.* VII 295, XIV 139.

46 *vigilata labore* espressione conveniente alle poesie dotte, alessandrineggianti, come questa.

47 *promissa atque diu* appunto perchè 'multum vigilata labore'? Cfr. Proleg. pag. 139—*iam tandem reddita vota.* Alla voce *promissa* si oppone *reddita vota* egregiamente proposta dal Leo, richiesta da *iam tandem:* 'da più tempo ho promesso, ora finalmente ecco il compimento dei miei voti'.

48-53 Argomento del poemetto.

48-50 Ordina: ut quondam impia Scylla exterrita prodigiis miris, sublimis in aere viderit novos coetus avium, et etc.—*exterrita prodigiis miris* 'piena di spavento pei prodigiosi eventi'—*novos* per essa che prima era stata donna.

51 *sua tecta,* quando era donna; per il senso bisogna quindi supplire *quondam* —Osserva il Leo [Hermes, 1902] che la proposizione del poemetto non corrisponde alla narrazione contenuta in esso. Infatti qui Scylla ci viene presentata quale uccello che spaventato per rumore o per la vista di un falco fugge dal suo nido, laddove nel poemetto essa diventa *Ciris* dopo che fu legata alla nave, solcò molto mare, e soffrì inumanamente: seguì la trasformazione, dopo di che svolazzando prima alla superficie delle onde, salì per l'aria. Il che avvenne ben lungi dalla patria sua, in mezzo all'Egeo; e non come pena, bensì come liberazione da uno

Complures illam magni, Messala, poetae
(Nam verum fateamur: amat Polyhymnia verum) 55
Longe alia perhibent mutatam membra figura
Scyllaeum monstro saxum infestasse voraci;
Illam esse aerumnis quam saepe legamus Ulixi
Candida succinctam latrantibus inguina monstris

UL patris *omn. cod.* patria *Haupt.* excisa est funditus *(suprascr.* funditur A) AR excisa et H excisa funditus UL excisa et *Haupt.* 54 cum plures ARH illa magni RH illam magni A illam et magni UL 55 amant UL polimia A polimnia RU polhimnia H polymnia L polyhymnia *ed.* 1507 56 *sic* UL longe aliam perhibent (prohibent R) mutata in membra figuram ARH 57 monstra saxosum *(suprascr.* in saxa) infectata (*saprascr.* conversa) vocavi *(suprascr.* ri) A saxo monstra infectata vocavi R monstra saxum infectata *(suprascr.* m^2 corrupta) H monstra in saxum conversa (contenta L) vocari UL monstro saxum infestare voraci *Haupt. Ribbeck.* Scyllaeo in saxo monstra infamata vocari *Sillig.* S. monstro saxum infestante vocari *Ellis.* 58 esse] messea

A messea R messe H (r *et* messana *eadem manus*) esse U se L

stato miserando. Male perciò convengono le immagini e le relative espressioni: *quondam exterrita* etc. *sublimis in aere, sua tecta super volitaverit alis, pro purpureo p. s. capillo,* raccolte qui quasi in centone dall'*En.* V 213 ' plausumque exterrita pinnis etc ' dalla *Buc.* 6, 81 ' infelix sua tecta super volitaverit alis ', dalla *Georg.* I 404 ' apparet liquido sublimis in aere Nisus - et pro purpureo poenas dat Scylla capillo '. Quanto all'ultima considerazione del Leo si può opporre che la *poena* non sta solo nella trasformazione, ma nell'inseguimento cui la Ciris è soggetta, quindi il verso della *Georg.* I, 404 non è utilizzato male a proposito.

54-91 I VARII MITI DI SCYLLA.

54 La tradizione più divulgata fra i poeti era quella che rappresentava Scylla come mostro marino abitante in una caverna di uno scoglio pericoloso nello stretto di Messina, sul lido italico—*magni poetae* fra cui Vergilio, cfr. più innanzi v. 59-61—*Messala* pei fautori della tesi che la Ciris sia opera di Gallo, o in ogni caso, anteriore alle Bucoliche di Vergilio, è il celebre Messala; cfr. il Cat. IX, pag. 82 vol. II, 1 di questa raccolta per notizie intorno a lui. Pei fautori della tesi contraria è il figlio di lui, Messalino.

55 Il verso prepara, con modestia, il rimprovero che vien fatto a Vergilio di aver confuso in uno due miti.

56 *membra* accus. retto da *mutatam.*

57 *monstro voraci,* Ovidio *Ibis* 385 ' ut quos Scylla vorax '.

58 *aerumnis Ulixi* ' nell'Odissea '. *Ulixi* genit. — *saepe* perchè l'Odissea era ed è letta spesso.

59-61 Sono tre versi che leggonsi pure nell'Ecl. VI 76-78; l'A. li riporta per far rilevare l'errore

Dulichias vexasse rates et gurgite in alto 60
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
Sed neque Maeoniae patiuntur credere chartae
Nec malus istorum dubiis erroribus auctor.
Namque alias alii vulgo finxere puellas,
Quae Colophoniaco Scyllae dicuntur Homero. 65
Ipse Crataein ait matrem; sed sive Crataeis
Sive illam monstrum genuit grave Echidna biformis

erumpnis AH *om.* R errantis *con. Ellis.* 61 nautis A latrasse R *versum om.* U. 62 Maeoniae haec UL haec *suprascr. in* A carte AH chartae RUL 63 malus] bonus *vel* gravis *Walz.* 64 fulgo H[1] fingere H 65 dicuntur ARU dicantur *vulgo* 66 gratinei ARHU cratein L Cratein ait H*eyn.* Crataein ei *Sillig* erithei ARH ericthei UL Crataeis *vulgo* Hecateis *Ellis.* 67 monstro *omn. cod.* monstrum *Hauptius* gravena HR grandena *ex* gravena A grandeva UL grave Echidna *Hauptius* biformi *omn. cod.* biformis *Hauptius* monstro generavit Echidna

in cui Vergilio è caduto. Infatti ci descrive Scylla figlia di Niso con rabbiose cagne intorno al bianco inguine, solo in quel luogo; nella *Georg.* I 406 sgg. e nell'*En.* III 424 sgg. ricorda nettamente separati i due miti di Scylla.

62-63 Il canto di Omero *(Od.* XII 73 sgg., 235 sgg.) non autorizza a parlare di Scylla (*non patiuntur credere*) così come ha fatto Vergilio nei versi trascritti, e nemmeno il cattivo autore (*malus auctor*) degli errori di alcuni poeti *(complures poetae* v. 54). Ignoriamo chi sia il *malus auctor* qui genericamente significato; A. Dal Zotto (op. c. pag. 22) congettura si riferisca al poco felice autore di una tragedia su Scylla, di cui parla Aristotele περὶ ποιητικῆς 26. 1461 b, ma anche costui è anonimo per noi—*credere* usato assolutamente, come in Vergil. *Georg.* I 415 *En.* VI 173 etc. e come nella lingua nostra—Degna di nota la costruzione di *auctor* col dat. senza un compimento verbale all' infin. o al cong., quasi fosse *auctor*=*suasor.*

64-65 *alias alii finxere p. quae dicuntur* etc. ' altri immaginò figure di Scilla ben diverse da quella che le attribuì Omero ' - *Colophoniaco,* perchè fra le città che si vantavano di aver dato i natali ad Omero è annoverata Colofone.

66-89 Pensiero: Ma abbia essa avuta per madre Crateis; sia essa personificazione della libidine; o vergine violata da Nettuno e poi mutata in mostro; o donna che si concedeva; qualunque essa sia stata, preferisco trattare di Scylla che fu mutata in Ciris.

66 *Ipse* cioè Omero, ma il v. 125 *Odis.* XII in cui si legge questo nome Crataeis ora da alcuni editori è giudicato spurio.

67 *gravena* dei mscr. è voce corrotta e priva di senso; la sola fra le correzioni proposte che restituisca il senso è *Echidna,* ma paleograficamente poco verosimile.

monstrum grave app. di *illam,* cioè Scylla.--*biformis* Oltre che da Hygino, nella *Theog.* Esiodea 306

Sive est neutra parens atque hoc in carmine toto
Inguinis est vitium et Veneris descripta libido;
Sive etiam iactis speciem mutata venenis 70
Infelix virgo (quid enim commiserat illa?
Ipse pater timidam saeva complexus harena
Coniugium castae violaverat Amphitrites;
At tamen exegit longo post tempore poenas,
Ut, cum cura suae veheretur coniugis alto, 75
Ipsa trucem multo misceret sanguine pontum);
Seu vero, ut perhibent, forma cum vinceret omnes
Et cupidos quaestu passim popularet amantes,

biformi *Housman* 69 est] id UL et *om.* UL 70 iactis RH exactis UL iactis (*suprascr.* exactis) A tactis *Bährens.* speciem L 71 comiserat HR 72 nudam (*suprascr.* timidam) seva complexit A scaevam nudam complexit R timidam seva comp lex HUL flava *Heyn.* sicca *Haupt.* fulva *Kochius* complexus *ed.* 1507 73 carte (*marg.* care) A carte RH carae UL castae *Schwab.* canae *Heins.* amphitrite (*suprascr.* es A) AR amphitrites UL 74 ast HU at ALR 75 cum (*suprascr.* tum) A tum L tue A tuae R suae LU sui *Loensis et plerique* alte (*suprascr.* to) A altae R alt U 76 miseret R 77 prohibent R vincerit H 78 po-

sgg. si narra che Tyfone generò da Echidna, mostro metà donna e metà serpente, Gerione, Cerbero, l'Idra di Lerna, la Chimera, la Sfinge, Scilla ed altri mostri.

68 *in carmine toto* 'in tutta la narrazione' di Omero. Probabilmente tale significato allegorico risaliva ad interpretazioni stoiche.

70-76 Altra narrazione sulla metamorfosi di Scylla: fu disgraziata donzella figlia di Nettuno, e da costui violata. La moglie Amfitrite la punì, malgrado non avesse colpa alcuna, avvelenando le acque del mare per cui passava, il che produsse la sua trasformazione.

72 *pater* in senso proprio, o come appellativo che i poeti danno a Giove, Nettuno, Plutone?—*saeva* 'infausta' riguardo a Scylla.

73 *coniugium violaverat* 'avea tradito la fede coniugale'. Il verso è spondiaco; e ben altri 14 se ne trovano nel poemetto: 82, 96, 113, 158, 239, 326, 398, 413, 434, 474, 486, 495, 519, 535.

74 *At tamen*, giacchè Scylla non aveva colpa, il che vien preannunziato dal poeta con elegiaco pathos al v. 71 'quid enim commiserat illa?'.

75 *cura=amor*, astratto per il concreto. Nettuno era la sola passione di Amfitrite: *cura suae coniugis.*

76 *trucem* perchè fu il teatro della trasformazione di Scylla—*multo sanguine* da sottintendere *viperino, venenato.*

77-88 quarta narrazione: Scylla per la bellezza e il libertinaggio suo conquistando e devastando gran numero di giovini amanti, venne in odio a Venere che la

Piscibus et canibusque malis vallata repente est
Horribilis circum vidit se sistere formas 80
(Heu quotiens mirata novos expalluit artus!
Ipsa suos quotiens heu pertimuit latratus!),
Ausa quod est mulier numen fraudare deorum
Et dictam Veneri votorum avertere poenam,
Quam, mala multiplici iuvenum quod saepta caterva 85

pularet (*suprascr.* spoliaret) A spoliaret LU procularet (rocu *lineola deletis*) H 80-79 *sic collocavit Hauptius quem sequti sunt Ribbeck. et Baehrens. Fr. Leo autem transponit v. 79-84 hoc ordine:* 83, 84, 79, 80, 81, 82 79 et] heu *Scwab.* haec *Ellis.* malis (*suprascr.* rabidis) A repente est ARU 80 se H^1 si H^2 81 Neu H expaluit H 82 pertimuit (*suprascr.* muisse) A pertimuisse LU latrones (*suprascr.* atus) U 84 votorum vertere *omn. cod.* votorum . . . avertere *Scaliger* voto intervertere *Sillig. Ellis.* lucrorum . . . partem *Haupt.* donorum . . . partem *Baehrens.* 85 modo (*suprascr.* mala) A male *Heins.* 86 dixerat atque *omn. cod.* vixerat atque *Scaliger* vixit eratque *Haupt.* vixerat utque *Bährens.* animo

punì trasformandola in mostro, con membra accozzate da pesci e rabbiose cagne.

78 *quaestu* 'per la mercede' che domandava, *cum popularet* 'rovinando' gli amanti accecati di passione. Per l'uso attivo della voce *popularet* cfr. *En.* I, 527; per il significato, attribuito ad uomini, cfr. Prop. IV, 17, [18] 29.

79 *piscibus et* etc. 'ad un tratto vide mostri marini e rabide cagne avvolgerla, ed esser quindi parte del suo corpo quell'orrende forme'.

81-82 Nel nuovo mostro è rimasta la Scylla di un tempo che non sa rassegnarsi nelle assunte forme; la coesistenza di una coscienza umana e di una vita animale dà ad esso carattere strano, ma vivo.

83-84 Non senza ragione il Leo li vorrebbe collocati tra i v. 78-79: pare da principio che Scylla sia stata punita per avarizia verso gli amanti, laddove giunti ai versi 83-84 il poeta c' informa che lo fu per frode commessa in danno di Venere; meglio dunque sarebbe apprendere fin dall'inizio, cioè dopo il v. 78 il motivo che il p. ci da per vero. Il v. 84 non è agevole ad intendere. Ordino così: *quod mulier* [e perciò avrebbe dovuto ricordarsi di essere debitrice a Venere di sua fortunata bellezza] *ausa est fraudare n. d. et avertere poenam votorum dictam Veneri*'. 'poenam' secondo l'interpretaz. dello Scaligero=ποινήν mercedem; *poenam dictam=mercedem promissam.* Scylla avrebbe dunque promesso dei sacrifizi a Venere per ogni giovine che avesse irretito; ma non mantenne la promessa.

85 *quam* cong. con *infamem* v. 87 - *mala* etc. Le due proposiz. contenute nei v. 85. 86 sono causali esplicative della principale contenuta nel v. 88, da cui dipende la proposiz. oggettiva infinitiva del v. 87. Intendi perciò: 'le dotte carte di Palefato attestano che per tale sua condotta [*tali meritorum more*] siasi resa in-

Vixerat atque modo meretrix iactata ferarum,
Infamem tali meritorum more fuisse
Docta Palaephatia testatur voce papyrus:
Quicquid et ut quisque est tali de clade locutus,
Somnia sunt; potius liceat notescere Cirin 90
Atque unam ex multis Scyllam non esse puellis.
Quare, quae cantus meditanti mittere certos
Magna mihi cupido tribuistis praemia, divae
Pierides, quarum castos libamina postes

omn. cod. modo *Bährens.* 87 meritorum more *omn. cod.* merito rumore *Loensis et fere omnes ed.* 88 Palaepaphiae . . . . . Pachynus ARUL (pachinus H[1] pachinnus H[2]) Palaephatia . . . . papyrus *ed.* 1517 Palaephatia testatur pagina voce *Bährens.* 89 quicquid ARHL quidquid U quisquis tali L quisquam tali U 90 omnia sunt AUL omne suam R omnia sim H somnia sunt *Heins. et fere omnes ed.* omne sinam *Unger* Mnemosyne *Haupt.* et *Ribbeck.* cyrim AR cirim H crein UL 91 Syllam R 92 quare et AUL meditati L cetos A caecos R cocos (e *suprascr. m.* 2) H laetos L certos U coeptos *Ribbeck.*[2] 93 magna nimis A magnam hi R magnam hii H magna nimis UL magna mihi *ed.* 1517 cupido (*suprascr.* dis) tribuisti (*suprascr.* tis) A cupidis tribuisti UL diva *omn. cod.* dive H[2] divae *ed.* 1517 94 altaria *omn. cod.* alabastria *Bergk. Ribbeck. Baehrens.* calparia *Haupt.*

fame, perchè visse circondata da depravata molteplice schiera di giovani, e con animo ferino [*modo ferarum*] burbanzosa meretrice '.

Palaephatia voce=*Palaephati.* Fu scrittore di mitologia. Ritenuto scolare di Aristotele, si crede sia vissuto verso la fine del IV secolo. Dell'opuscolo περὶ ἀπίστων che ci è giunto col suo nome gli appartiene sicuramente la prefazione; in esso non si parla del mito di Scylla, ma possiamo prestar fede al poeta, quando dice che nel vero libro di Palefato vi fosse trattato.

89 *tali de clade* etc. ' qualunque cosa abbia immaginata chi ha trattato di un tal pericoloso mostro '.

90 *somnia sunt* ' son vane invenzioni ' — *potius* etc. Vale la pena invece conoscere la narrazione che sarà materia di questo poemetto.

91 *unam ex multis non esse* ' non ignobile '

92-100 Invocazione alle Muse.

92 *cantus certos* perchè nella poesia si seguono determinate regole, interpreta il Peerlkamp, e non trovo migliore spiegazione dell'aggettivo *certos* in questo nesso.

93 *mihi cupido* cioè di premi— *praemia* intendi quei premi che concedono le Muse ai poeti, cioè lode, rinomanza, celebrità.

94 *castos postes* etc. ' i cui puri altari bagnano *(inficiunt)* le mie non rare libazioni (*libamina munere saepe meo*). '

Munere saepe meo inficiunt, foribusque hyacinthi 95
Deponunt flores aut suave rubens narcissus,
Aut crocus alterna coniungens lilia caltha,
Sparsaque liminibus floret rosa, nunc age, divae,
Praecipue nostro nunc aspirate labori
Atque novum aeterno praetexite honore volumen. 100
Sunt Pandioniis vicinae sedibus urbes
Actaeos inter colles et candida Thesei
Purpureis late ridentia litora conchis,
Quarum non ulli fama concedere digna

libamina *Sillig. et ego* alvaria (*sc. apum*) *Unger et Ellis.* 95 floribusque AR iacincti H iacenti R 96 Dependent *Heins. et Baehrens.* 97 calca R 98 luminibus UL flores (*suprascr.* t) U agite A agite R age *ed.* 1507 99 labore H*m*² (*fort. corr.* Hl) 100-105 *in marg.* H*m*² 101 *litteris maiusculis in* L *scriptus* sunt] unt R 102 actheos AR acteos L urbes colles A colloes R Thesei] tempsa L

103 later A lateri RH*m*² lictora L 104 ulli H*m*² nulli ARUL

95-96 *foribusque hyacinthi deponunt flores* etc. " e alle porte del tempio i giacinti (da me offerti) rendon tributo di profumo, o il soave rosseggiante narcisso, o il croco, intrecciando alle margherite [*alterna caltha*] i gigli [*lilia*], e sparsa per le soglie sfiorisce la rosa". Malgrado l' interpr. proposta, il luogo farà pensare il lettore. Il poeta vuol dire certamente che non soltanto libazioni, ma offerte di corone di fiori fa sovente al tempio delle Muse. O le parole ci son giunte corrotte, o l'espressione non uscì chiara: *deponunt flores* intesi con l'Heine ' ornate, pro deflorescunt '; nel v. 97 al posto di *coniungens* si vorrebbe *coniuncta* che il metro non comporta; manca una congiunzione che unisca alle precedenti la voce *lilia;* infine la voce *floret* bisogna intendere = *deflorescit,* perchè faccia riscontro alla precedente espressione *deponunt flores.* Intesa secondo il suo consueto valore, rende un senso : ' fiorisce ', cioè vi son sempre rose fresche, perchè con cura amorosa ricambiate spesso dal pio poeta; manca però la correlazione con *deponunt flores.*

99 *aspirate* = *favete.*

100 *praetexite* col significato proprio ' intessete ' produce un tropo; col traslato ' ricoprite ' lo evita.

101-128 Assedio di Megara, e passione di Scylla.

101-109 Con poetica dizione è descritto il sito di Megara e accennata la fondazione mitica di essa – *Pandioniis sedibus* ' Atene '. Pandione fu antico re di Atene.

102 *Actaeos colles* sono i colli dell'Attica. Ἀκτή era il nome antico dell'Attica - *candida Thesei litora* ' la Megaride ' probabilmente così designata dal poeta perchè Teseo, secondo la tradizione, fondò i giuochi Istmici e riunì la Megaride all'Attica; *candida* per il marmo bianco che vi si trovava.

103 *purpureis late ridentia conchis* ' che s' allieta di molte rosseggianti conchiglie '.

104 ordina: *quarum Megara stat non digna concedere ulli fama* 'non la cede ad alcun'altra per rinomanza'.

Stat Megara, Actaei quondam munita labore 105
Alcathoi Phoebique; deus namque adfuit illi;
Unde etiam citharae voces imitatus acutas
Saepe lapis recrepat Cyllenia murmura pulsus
Et veterem sonitu Phoebi testatur amorem.
Hanc urbem ante alios qui tunc florebat in armis 110
Fecerat infestam populator remige Minos,
Hospitio quod se Nisi Polyidos avito
Carpathium fugiens et flumina Caeratea

105 acthei AR actei UL actei H (*suprascr.* m^1 acteonis) Argei *Heins.* mutata *omn. cod.* munita *vulgo* 106 alchatoe A alcatoae (*suprascr.* h) R allcato & (r *supra* c, o *supra* o *m.*2) H arcadio UL alcathoi *ed.* 1517 decus *omn. cod.* deus *vulgo* Phoebi usque decus *Unger* illi Hm^2 107 citare H cytharae RUL imitantur AHUL inmittatur R imitatus *vulgo* 108 cillenia AH murmura R munera AHU moenia L pulsis A 109 sotu (ni *suprascr.*) A solitum R solito (um *suprascr.* H*m.*2) H sonitu UL amorem AR honorem HUL 110 ante] inter R tunc AR ferebat (*sed* A *corr.* florebat) AR forebat H feruebat H*m.*2 (*scilicet* e *ex* o *fecit et* u *inter* r *et* e *addidit m.*2) florebat UL 111 populata AR populato H minos (*suprascr.* mios) A 112 Hospicioque *omn. cod.* Hospitio quod (quo *Contarenus*) H*eynius* senis hipolisoda (- dosa R)viro AR senis hypoli dosa victo UL se Nisi Polyidos avito *Contarenus Var. Lect.* 8 (*Ven.* 1506) 113 Carphatium A Carpatium (*suprascr.* h R) RH

106 *Alcathous* figlio di Pelope, si diceva fosse stato fondatore di Megara, aiutato da Phebo. Perciò le mura, percosse da una pietra, risonavano imitando il suono della cetra e attestavan con ciò l'antica cura che di esse ebbe il Dio.

108 *recrepat* transitivo — *Cyllenia.* L'agg. è proprio di Mercurio; il poeta l'attribuisce alla lira inventata da quel Dio, quindi *cyllenia murmura* ' il suono della cetra '; ripetizione del concetto espresso nel v. prec. con ' citharae voces imitatus acutas '.

111 *remige* sing. collettivo ' con una flotta '.

112 Causa della guerra: Poluidos fuggendo da Creta si era ricoverato presso Niso, re di Megara; Minosse domandava con le armi gli si consegnasse. Questo Πολυεῖδος era un sacerdote.

113 *Carpathium* sott. *mare,* presso Creta – *flumina Caeratea* plur. poetico; fiume dell' isola Creta. L'Heyne dubitò che questo verso fosse traduzione letterale di un esametro greco, che ricostruì in questa forma: Καρπάθιον φεύγων καὶ νάματα Καιράτεια.

Texerat. hunc bello repetens Gortynius heros
Attica Cretaea sternebat rura sagitta. 115
Sed neque tunc cives neque tunc rex ipse veretur
Infesto ad muros volitantis agmine turmas
Deicere et indomitas virtute retundere mentes,
Responsum quoniam satis est meminisse deorum.
Nam capite ab summo regis, mirabile dictu, 120
Candida caesaries (florebant tempora lauro)
Et roseus medio surgebat vertice crinis.

cerathea AR ceratea HUL 114 huc L cortinius AH continuis R coryuthius L corinthius U 115 Atica R actiea L crethea L ruta R 116 tunc... tunc] tum... tum...H*aupt.* 117 infesto AU infoesto R infestos HL ad] *om.* L volitanti ex agmine AHUL (volitantes H*m*2) volitantes agmine R 118 dicere A *m. prior* (*corr.* ducere *m.*2) RH ducere UL reicere *Heins.* vincere *Sillig.* deicere *Vollmer* icere *Ellis.* ducere *Leo* indomitas ARHL indomita U mentes *omn. cod.* martem H*eins.* gentes *Heinrich.* 120 ab AH a RUL 121 cesarie ARH cesaries UL frondebant R lauro] ramo *Bährens.* larga *Kreunen* 122 et] at

115 *sternebat.* L' Heyne annotò per questo verbo ' vix sanum '. È imitazione vergiliana, *En.* IX 666 ' sternitur omne solum telis etc. '

116 sgg. Notevole intonazione epica, con imitazione catulliana 64, 68 ' sed neque tum mitrae neque tum etc. ' Senso: I megaresi e il re non temono di opporre alla forza nemica le loro armi [confidando nell'oracolo che la città e il regno sarebbero rimasti in vita finchè a Niso non fosse recisa la ciocca rossa di capelli che avea sul capo]. Il Leo intende: i megaresi e il re non temono l'impeto di Minosse, e non si curano di respingere i nemici dalle mura, confidando nell' oracolo '. Perciò congiunge *veretur turmas*, suppone che dopo il v. 117 sia caduto un verso di questo tenore ' nec parat armatas adversum ex urbe cohortes ' che ben si connetterebbe col seguente ' ducere et indomitas etc. ' Noi preferiamo congiungere *veretur deicere.*

118 *deicere* ' respingere ' cioè dalle mura, e cfr. l' es. addotto dal Vollmer, Hor. *Sat.* I, 6, 39 deicere de saxo cives.—*indomitas virtute retundere mentes* ' attutire i bollori dei nemici, per valore indomiti '.

120 *mirabile dictu*, chiusa di esametro adoperata spesso da Vergilio, cfr. Proleg. pag. 113.

121 *florebant tempora lauro* altra parentesi, come giustamente la ritiene il Forbiger, sebbene un po' dura, a così immediata distanza dalla precedente. L'imitazione che in esso si vuol vedere con la chiusa dell' esametro di Vergil. *En.* IV 202 *florentia limina sertis* è, se mai, una ben lontana reminiscenza. Bene nota il Leo l'intenzione del poeta di proporre ' quasi in pictura ' la varietà di tre colori, il bianco, il verde, il rosso.

Cuius quam servata diu natura fuisset,
Tam patriam incolumem Nisi regnumque futurum
Concordes stabili firmarant numine Parcae. 125
Ergo omnis caro residebat cura capillo,
Aurea solemni comptum quem fibula ritu
Crobylus et tereti nectebant dente cicadae.
Nec vero haec vobis custodia vana fuisset
Nec fuerat, ni Scylla novo correpta furore, 130
Scylla, patris miseri patriaeque inventa sepulchrum,

Barth. 123 quam (*suprascr.* que) A *in marg.* cum 124 inse R nisi se H 125 firmarunt *omn. cod.* firmarant H*eynius* numina H 126 cano *omn. cod.* caro *ed.* 1517 127 solempni AH solemni RUL q̊. (o *m.*2) H quoque ARUL quem *Loensis* 128 Corpsele (ae R) AR corpselle H corselle UL mopsopio *Parrhasius* crobylus et *Loensis* Cecropiae et *Scaliger* morsu habilem *Unger* morsilis *Ellis.* nectabant A nectebant RH nectebat U L 129 vobis *omn. cod.* urbis *Heins.* volucris *Birt.* crinis *Baehrens.* 130 Nec (Hec H) fuerat *omn. cod.* Nisaei *Hynius et Bährens.* defuerat *Schrader.* profuerat *Haupt.* Nec ruerat *Ribbeck.* nec frustra *Birt.* nisi AUL ni H ni R concepta *omn. cod.* correpta *A-*

123 *quam diu . . . tam* taciuta nel secondo membro *diu.*

125 Verso trascritto dalla Bucolica 4, 47. È da notare che nell'Ecloga di Vergilio questo verso esprime un vaticinio che non si avverò, e per altro Vergilio medesimo ed ogni lettore del suo tempo non eran tali da prender sulserio l'invenzione poetica di un'età d'oro esistita una volta, e che potesse rinascere. Si pensi che Vergilio fu studioso ammiratore del sistema di Epicuro proprio in quel tempo in cui scriveva le Bucoliche. Il verso invece è più a suo posto in questo luogo della Ciris, ove non apporta contrasto tra ciò che esso dice e ciò che si suppone avvenuto.

Non è di questo avviso il Leo, cfr. Proleg. pag. 125. sg.

127-128 Ordina: *quem* [*capillum*] *ritu solemni comptum fibula aurea et crobylus tereti dente cicadae nectebant.* Gli Ateniesi solevano portare come ornamento di pettinatura una cicala d'oro; onde il poeta ci rappresenta il re Niso con una *fibula aurea tereti dente cicadae* alle sue trecce, e queste ravviate a *crobylus,* cioè intrecciate in modo che difficilmente un capello potesse essere estorto dal capo. Intorno agli Ateniesi τετ· τιγοφοροῦντας (portatori di cicale) e al κρωβύλος vedi ciò che scrive Thucidide I, 6.

129 - 162 Potenza di Cupido. Episodio.

vobis riferito ai Megaresi, apostrofe elegiaca.

130 *nec fuerat* cioè prima dello assedio di Minosse; Niso era vecchio, e in più guerre Megara avea potuto sperimentare la tutela che le derivava dai rossi capelli del suo re.

131 *inventa,* usato assai raramente al passivo questo verbo, e

O nimium cupidis Minoa inhiasset ocellis.
Sed malus ille puer, quem nec sua flectere mater
Iratum potuit, quem nec pater atque avus idem
Iuppiter (ille etiam Poenos domitare leones 135
Et validas potuit vires mansuescere tigris,
Ille etiam divos homines, sed dicere magnum est),
Idem tum tristis acuebat parvulus iras
Iunonis magnae, cuius periuria divae
Vellem te meminisse diu! periura puella 140

scensius in Comm. ed. 1507 132 si non *omn. cod.* Minoa *con. Lachmann. ad Lucret.* III 374 *Schradero praeeunte* Minoi inhyasset H 135 eciam ille H 136 rabidae *Heins.* rabidas *Heynius* docuit *omn. cod.* novit *Haupt.* doctus *Bahrens.* potuit *ego* vires] victas UL tygris R tygres L tigres U 137 divos] duros *Bährens.* homines] omnes *Heins.* 138 tum (*suprascr.* cum) A cum RUL tristis (*suprascr.* superis A) ARH superis UL parulus H 139 periuria] fera iurgia *Heins et Bährens* 140 olim se *omn. cod.* olim si *Sillig.* olim di *Ribbeck.* olim ipsae *Baehrens.* olim in se *Vollmer* olim, sed *Ellis.* vellem te

nel significato di *esse* come in Plauto *Capt.* 3, 4, 49 omnes inveniri similes tibi vis — *Scylla.* La ripetizione del nome, e l' esclamazione *o nimium* del verso seguente danno al periodo concitazione e pathos — *sepulchrum* ' rovina. '

132 *cupidis Minoa inhiasset ocellis* ' se non avesse divorato Minosse con sguardi passionati '; il poeta esprime con iperbole una delle manifestazioni dell' amore, invece della causa.

133 *puer,* Cupido.

134 *pater atque avus idem Iuppiter.* Venere, figlia di Giove, ebbe da Giove il figlio Cupido. Più divulgata era la credenza che l'avesse partorito da Ares, da Hermes, o da padre ignoto.

136 *validas vires tigris=validas tigres.*

137. Il senso dei vv. 133 - 137 con la correzione da noi apportata al v. 136 è questo: Venere e Giove non riescono ad acquietare Cupido, quando è irato; ma Cupido può invece (ha tanta forza) domare leoni, tigri, dei, uomini. C'è dunque un contrasto, col quale il poeta vuol dirci che alla forza di Cupido tutto soggiace, egli è più forte di Venere e di Giove.

138-140. Versi tormentati. Con la correzione che vi abbiamo apportata intendiamo: Cupido stuzzicava l'ira di Giunone, e avresti dovuto aver sempre in mente, o Scylla, gli effetti dell' ingiuria fatta a Giunone!—La disgraziata fanciulla ne violò inconsciamente il sacrario etc. — *periurium* nel v. 139 è sostantivo col significato di ' ingiuria fatta alla dea ', nel v. 140 aggettivo ' spergiura' ma non lo intendiamo appieno, giacchè l'episodio ci è pervenuto monco, quasi inintelligibile; cfr. i nostri *Emendamenti* etc. od anche più innanzi la nota al v. 155.

Non ulli licitam violaverat inscia sedem,
Dum sacris operata deae lascivit et extra
Procedit longe matrum comitumque catervam,
Suspensam gaudens in corpore ludere vestem
Et tumidos agitante sinus aquilone relaxans. 145
Necdum etiam castos gustaverat ignis honores,
Necdum solemni lympha perfusa sacerdos
Pallentis foliis caput exornarat olivae,
Cum lapsa e manibus fugit pila, cumque relapsa est,

ego meminere *omn. cod.* meminisse *ego* periura ARHU peritura L puellae A puelle RHU puella H*m.*2 141 nonnulli ARHU nulli (*om.* non) L liceat ARHU lictam (*suprascr. m.* 1 relictam) L licitum *Heins.* liceant *Ribbeck.* sanctam *Baehrens.* licitam *Unger* 143 procidit R marcum A macrum R caterva *omn. ed.* catervam *ed.* 1507 145 agitare R 146 et H castros R custos H gustaverat (*suprascr.* agitaverat) A agitaverat UL honoris H 147 solempni A 148 Pallantis (*sed. corr.* pallentis) A exornat (*lineola erasit* at *et suprascr.* ra) A exornat R exornarat U exornatus L 149 lapse ARH lapsa e UL vas e manibus (*sc. sacerdotis*) *Baehrens.* fudit *Baehrens.* pyla R cumque] quoque *Unger* relapsae AU relapse HR relaxe (ss *supra* x *m*t) L relapsa est *Heinsius* elapsa est *Ribbeck.* ea lapsa est *Maehly.* 150 quod

139 - 160. Dall' insieme pare si debba ritenere essere stata questa l'invenzione del poeta: Scylla penetrò nel sacrario del tempio di Giunone per prendervi una palla (?) si rese perciò colpevole di profanazione. Giunone volle punirla accendendola di amore per Minosse.

142 *sacris operata.* Col dat. *operari* significa ' attendere a qualcosa ' con *sacris* ' far sacrifizi '. Qui il part. passato deve ritenersi equivalente al presente; poco appresso 143 *gaudens* 144 *relaxans* — *lascivit* ' si da svago '.

144-145. Il trastullo infantile accennato pare consistesse nel correre un poco con la veste succinta, ad un tratto poi lasciarla cadere in modo da restar rigonfia per aria racchiusa.

146 *ignis* da intendere in senso proprio ' il fuoco ' su cui venivan bruciate le parti della vittima destinate alla divinità—*castos honores* ' doni votivi ' erano in generale tutte le cose che offrivansi alla divinità. *Castus* propriamente significa ' puro ', ma per traslato ' pio, religioso, votivo '.

147 *solemni l. p. sacerdos.* Prima del sacrifizio il sacerdote soleva purificarsi con acqua. Qui si tratta di una sacerdotessa.

148. Il Dal Zotto traducendo questo verso in greco ne ricava un esametro χλωρώσης φύλλοις κεφαλὴν ἐνέδυσεν ἐλαίης.

149 *relapsa.* La palla cadendo a terra rimbalza, cade di nuovo [*relapsa*] e rotola sul suolo; la ragazza le corre dietro.

Procurrit virgo. quod uti ne prodita ludo 150
Auratam gracili solvisses corpore pallam!
Omnia, quae retinere gradum cursusque morari
Possent, o tecum vellem tua semper haberes!
Non umquam violata manu sacraria divae
Furando, infelix, nequicquam ture piasses! 155
Set si quis nocuisse tibi periuria credat,
Causa pia est: timuit fratri te ostendere Iuno.
At levis ille deus, cui semper ad ulciscendum

(*suprascr.* quo) A quo UL ludi *Baehrens.* 151 aurea iam *omn. cod.* Auratam *Jacobs.* solvisset *omn. cod.* solvisses *Barth.* palla L 152 omniaq; H 153 velem (*suprascr.* l) R tua semper] tu semper *Sillig.* illo tempore *Kochius* tua tegmina *Stadtmueller* tunc, semper *Housman.* 154 Non numquam A non unquam RH manus ARH manu UL 155 iurando *omn. cod.* urendo *Sillig.* intrando *Unger* furando *ego* iura *omn. cod.* tura *Sillig.* iure *Barth.* 156 et *omn. cod.* set *Schwab.* at *Ribbeck.* etsi quis.... credat? *Büchel.* nocuisset tibi R 157 *post hunc vers. lacunam suspicatus est Ribbeck.* causa patet? *susp. Ellis.* 158 adolescendum (t *suprascr.* A) ARH adolescentum UL ad ulci-

150 *uti=ut=utinam* — *prodita ludo* ' tratta in inganno dal puerile trastullo ' perchè da esso derivò la profanazione del sacrario di Giunone.

152 *omnia quæ,* povertà lessicale o metrica! l'espressione equivale: *vellem haberes semper tecum* vim retinendi *gradum* etc.

155 *furando.* Così abbiamo corretto, indotti dall'espressione del v. precedente ' violata manu sacraria '. Perchè *manu* se altro fallo non avesse commesso che quello di andar dietro alla palla, fin dentro il sacrario di Giunone? *pede* avrebbe dovuto dire. Ma il contenuto di questa narrazione possiamo appena sommariamente intendere; i particolari non ci è dato capire o per lacuna, o perchè il poeta si riferisce a qualche luogo di altro scrittore in cui era narrata per disteso tale poetica invenzione. Pare che Scylla avesse preso dal tempio di Giunone una palla, e che trastullandosi l'avesse fatta cadere dalla veste, in cui l'avea nascosta — *ture.* Così correggiamo. Senso: ' Inutilmente tu volesti placare con incensi la dea, [il fallo era grave e non consentiva una lieve espiazione] il cui sacrario violasti con mano rapace. O se non l'avessi mai fatto! ' Per la forma, *piasses,* segue *solvisses* v. 151, *haberes* v. 153.

156 *periuria.* Se qualcuno, ignorando il tuo vero fallo, crede che sei stata colpevole di spergiuro verso Giunone, giudica piamente: *causa pia est.* Ma perchè giudica *piamente?* Non più felice è la maniera d' intendere proposta dal Bücheler: ' etsi. . . credat? causa pia est. ' La difficoltà consiste nella propos. ' causa pia est. '

157 Perchè Giunone non volle deferire Scylla al giudizio e al castigo di Giove? Anche questo particolare ci sfugge.

Quaeritur ex omni verborum iniuria dictu,
Aurea fulgenti depromens tela pharetra 160
(Heu nimium terret, nimium, † tirynthia iussu),
Virginis in tenera defixerat omnia mente.
Quae simul ac venis hausit sitientibus ignem
Et validum penitus concepit in ossa furorem,
Saeva velut gelidis Edonum Bistonis oris 165
Ictave barbarico Cybeles antistita buxo,
Infelix virgo tota bacchatur in urbe,

scendum *ed.* 1517 dicto ARUL dictu H 161 terret (*suprascr.* tereti A) AR teret (*altera* r *m*[2]) H tereti UL tirintia A tiricia R thirintia H tirynthia U tyrynthia L penetrantia *Heins.* torrentia *Schrader* terrentia *Keil.* irritantia *Sillig.* Gortynia *Bart.* Tirynthius *Baehrens.* temerantia *Unger* intereuntia *Ellis.* visu (*suprascr.* iussu A) ARH iussu UL nisu *ed. ant.* 162 interea AHR in tenera UL defixerat omnia *omn. cod.* defixit acumina *Heins.* defixerat horrida *Sillig.* 163 simulat H 165 Scaeva R velud HR gelidi sydonum AR gelidi sidonum H gelidi si donum UL gelidis Edonum *Const. Fanensis, Hecatostyos c.* 81 (1508) honores ARUL honoris H oris *C. Fanensis* 166 ictaque R antista H *m.1 corr.* antistia *m.2* antistica AR antistia

159 *ex omni v. i. dictu.* Manteniamo, di accordo col Leo, la forma *dictu* di H da un inusato *dictus*, che unito a *verborum* significhi ' frase, espressione ': Cupido *ex omni verborum dictu* ' da qualsivoglia espressione ' trae un senso ingiurioso *quaeritur iniuria,* e così trova motivo di punire. Ma quale frase avea pronunziato Scylla ? altro particolare che ci rimane ignoto.

162 *omnia* povertà lessicale . Vuol significare le furiose smanie da cui è presa Scylla v. 163 sgg., ma l'espressione è indeterminata, scolorita, intraducibile.

163 - 205 FURORI D' AMORE DI SCYLLA.

163 *ignem* ' fuoco d'amore '.

165 *Edonum oris* ' nella Tessaglia nevosa '. *Edones* è nome di un popolo di quella regione; di consueto presso i poeti latini adoperato per significarla in tutta la sua estensione—*Bistonis, idis.* Così chiamavansi le Baccanti della Tracia, cfr. Orazio *Od.* II, 19, 20. Scylla è dunque paragonata dal poeta ad una Baccante, e nel verso seguente ad una sacerdotessa di Cibele.

166 *icta.* Le Menadi o i Galli erano tratti in furore dal suono della tibia Frigia. Qui è adoperata la generica espressione *antistita* ' sacerdotessa a capo di un culto ' — *Cybeles.* Vergilio ed Orazio preferiscono la desinenza *ae* nel genitivo , Properzio accolse *es* dinnanzi a parola che comincia per vocale , come in questo caso — *buxo* ' tibia ' fatta di bosso.

Non storace Idaeo fragrantis picta capillos,
Coccina non teneris pedibus Sicyonia servans,
Non niveo retinens bacata monilia collo. 170
Multum illi incerto trepidant vestigia cursu.
Saepe redit patrios ascendere perdita muros
Aeriasque facit causam se visere turres;
Saepe etiam tristis volvens in nocte querellas
Sedibus ex altis caeli speculatur amorem 175
Castraque prospectat crebris lucentia flammis.
Nulla colum novit, carum non respicit aurum,
Non arguta sonant tenui psalteria chorda,
Non Libyco molles plauduntur pectine telae.

L 167 bachaturAH baccatur R 168 idee A ideae R flagrantis ARH picta *omn. cod.* 169 Cognita *omn. cod.* coccina *Bachrens.* sic omnia *omn. cod.* Sicyonia *C. Fanensis* servas R 170 retines RL baccata AH bacchata RL 171 multo R 172 prodita *omn. cod. sed* perdita H *m.*[2] 175 et altis H

168 *storace* ' storace ' albero resinoso che cresce in Siria e in Creta sul monte Ida, cfr. Plinio XII, 17, 40; 25, 55. Se ne estraeva olio odoroso per ungere capelli.

169 *coccina Sicyonia* ' i calzari di Sicione '.

170 *bacata monilia* ' collana di perle '. L'espressione fu coniata da Vergilio *En.* I 654-55 ' colloque monile bacatum ', poscia imitata da molti. Le perle, per la loro forma furono dette dai poeti *baccae*, Orazio *Epod.* 8, 14 etc. Nacque prima l' aggettivo vergiliano, o il traslato che ricorre in Orazio ?

171 *illi* cioè a Scylla — *vestigia* ' i piedi ', effetto per la causa; noi diciamo meglio ' tremano le gambe ' — *incerto cursu* dichiarazione di *trepidant.*

172 *redit ascendere.* I verbi di moto, con costrutto grecizzante, sono frequentemente uniti ad un infinito, che ne esprime il compimento. Gli esempi risalgono a Plauto *Bacch.* IV, 3, 22 (v. 631) *parasitus modo venerat aurum petere hinc;* a Terenzio *Phorm.* I, 2, 52 *voltisne eamus visere ? — perdita* ' sciagurata '; anche noi diciamo ' donna perduta ' ma con significato un po' diverso.

173 *facit causam* ' adduce a pretesto '.

175 *sedibus ex altis coeli.* L' espressione equivale ad *ex alto coelo* = *ex sideribus.* Dalle stelle derivava presagi sugli eventi futuri del suo amore.

177 *nulla* = *non.* Fra i poeti, sopratutto in Vergilio, troviamo esempi di quest'uso: *Georg.* I 102, *En.* II 583, IV 232, 272, etc. — *aurum.* Il Sillig intende ' oro tessile ' ma perchè *respicit ?* dubito si tratti di uno specchio.

178 *arguta psalteria* ' l'arpa sonora '.

179 *Libyco* ' di avorio ' perchè

Nullus in ore rubor: ubi enim rubor, obstat amori. 180
Atque ubi nulla malis reperit solacia tantis
Tabidulamque videt labi per viscera mortem,
Quo vocat ire dolor, subigunt quo tendere fata,
Fertur et horribili praeceps impellitur oestro,
Ut patris, a demens, crinem de vertice serum 185
Furtim atque arguto detonsum mitteret hosti;
Namque haec condicio miserae proponitur una,
Sive illa ignorans (quis non bonus omnia malit
Credere, quam tanti sceleris damnare puellam?),

180 enim *om.*H 181 repetit H solatia L 184 ostro L 185 ah demum A ah demens R ademens H ademptum L crimen H *m.*[1] serum (*suprascr.* vet A) ARH sectum H *m.*[2] servet UL ferret ed. 1501 *et Baehrens.* sacrum *Sillig.* serum *tutatus est Vollmer* caesum *Ellis.* 186 furtimque AR 187 nisi ereptae (crepte, R) ponitur (*suprascr.* rapto *A)* AR nisi erepto ponitur H nisi rapto opponitur UL miserae proponitur *ald.* 1517 *pro quo Ganzenmüller confert Catul.* XCIX 15 ' poenam misero proponis amori ' Niseidi *Heins.* deceptae *Sillig.* 188 non] ve R mallit AR 189 tan-

dall' Africa, nutrice di elefanti, si esportava l'avorio — *plaudunt*ur = *pulsantur.*

180 *ubi enim rubor, obstat amori.* È una sentenza, un proverbio, che spiega la prima metà del verso. Possiamo tradurre: ' le gote fiorenti non son compagne d' amore '.

182 *tabidulam mortem* è un ἅπαξ εἰρόμενον = *tabe lenta consumens mors.*

184 *oestro* = *furore.*

185 *vertice*=*capite* — Dopo questo verso il Leo ne suppone caduto uno, che egli così scrive: ' splendentem appeteret, foedus sibi pacta nefandum '. — *serum* ' recondito ', ma è da ritenere quale aggettivo di ricercata determinazione. Gli emendamenti *ferret* e *caesum* non sono consentiti da *mitteret* e *detonsum* del v. s.

186 *arguto* ' scaltro '. Lo stesso aggettivo è adoperato a breve distanza, v. 178, con significato diverso, ma sancito l'uno e l'altro dall'uso della lingua.

187 Minosse avea imposto a Scylla tale condizione, per ricambiarla in amore. La narrazione è molto succinta; il poeta non ha parlato di messaggi, anzi non ha detto nemmeno che Scylla abbia visto l'aspetto di Minosse.

188 *Sive illa ignorans.* Anacoluto, invece di *sive deceptae, sive illi ignoranti.* Il poeta ammette anche il caso che Scylla ignorasse il fato paterno; e in questo caso Minosse avrebbe domandato il ricciolo rosso di Niso come una rarità? — *non bonus* etc. = *tam malus vir est, ut omnia malit credere* etc. Ma *omnia* è assai indeterminato. Il secondo membro del periodo *quam tanti sceleris* etc. rende necessario nel primo questo pensiero: ' chi non riterrà Scylla ignara del male che sarebbe avvenuto ' [anzichè crederla colpe-

Heu tamen infelix: quid enim imprudentia prodest? 190
Nise pater, cui direpta crudeliter urbe
Vix erit una super sedes in turribus altis,
Fessus ubi extructo possis considere nido,
Tu quoque avis moriere: dabit tibi filia poenas.
Gaudete, o celeres, subnixae nubibus altis, 195
Quae mare, quae viridis silvas lucosque sonantes
Incolitis, gaudete, vagae blandaeque volucres;
Vosque adeo, humanos mutatae corporis artus,
Vos o crudeli fatorum lege, puellae
Dauliades, gaudete: venit carissima vobis 200
Cognatos augens reges numerumque suorum

to scelere *omn. cod.* (sceleri L) tanti sceleris *ed.* 1501 dampnare AH 190 prudentia (--cia) AR inprudentia H imprudentia UL 191 nisi H *m.1* quoi A cum quo rapta UL 192 erat U turibus H 193 extincto H *m.1* consedere (*suprascr.* scen A) AHR conscendere UL considere *vulgo* 194 tuque A 195 gaudete eo H sub nisae R 196 sylvas fluviosque L 197 vagae laudate (*suprascr.* blandeque A) AR blandeq; UL gaudete *Schwab.* vagi laris ante *Ellis.* 198 vosque (*suprascr.* us) A usque UL humanos AR humane H humani UL imitate (*suprascr.* mutate) A 199 Vox H *m.1* vix L crudeles AR crudelis HUL crudeli *Ald.* 1517 200 crudele *omn. cod.* gaudete

vole cosciente di tanto misfatto ?] Credo siano stati malamente intesi e trascritti i due vocaboli *bonus omnia* ma non riesco a trovarne una correzione plausibile.

190-205. Breve digressione lirica in cui l' espressione è nitida e l' intonazione non retorica—*infelix* riferito a *Nise* — *tamen* malgrado l'innocenza di Scylla - *imprudentia* rafforza *tamen* per il pensiero: la fanciulla non fu colpevole ma imprudente.

192 *erit... super*=*supererit.*

194. L' Heyne è d' avviso che questo verso sia interpolato; non così il Forbiger e lo Haupt che lo ritengono necessario per il collegamento con ciò che segue — *dabit.... poenas* ' ti pagherà il fio ' perchè sarà mutata in folaga, eternamente perseguitata dall' aquila marina [*haliaeetus*].

197 *lucosque sonantes* chiusa sonora, ricavata da Vergil. *Ecl.* X 58, e *Georg.* IV 364.

198 *Vosque adeo . . . . puellae Dauliades,* Filomela e Procne, mutate anch'esse in uccelli, prima che avvenisse la trasformazione di Niso e Scylla.

200 *Dauliades.* Procne si diceva fosse stata moglie di Tereo, re di *Daulis,* città della Focide. L' aggettivo non è dunque patronimico, ma gentilizio.

201 *cognatos* etc. Filomela e Procne si narrava fossero state figlie di Pandione I, Niso di Pandione II, l'uno e l'altro re di Atene.

Ciris et ipse pater. Vos, o pulcherrima quondam
Corpora, caeruleas praevertite in aethera nubes,
Qua novus ad superum sedes haliaeetos et qua
Candida concessos ascendat Ciris honores. 205
Iamque adeo dulci devinctus lumina somno
Nisus erat, vigilumque procul custodia primis
Excubias foribus studio iactabat inani:
Cum furtim tacito descendens Scylla cubili
Auribus arrectis nocturna silentia temptat 210

Scaliger querulae *Heins.* nobis R 201 sororum *Barth.* 203 pervertite (*suprascr.* pre A AR prevertite U praeverrite *Heins.* aethere *Schrad.* 204 calcheius ARH calceius UL haliaeetus *Loensis* haliaeetos *ex* ἁλιαίετος *cfr. Georges Lex. d. L. Wortf.* et a qua (*suprascr.* et qua) A et aqua R et aq̄ H et qua UL 205 ascendat ARH *m.*2 UL ascendunt H *m.*1 accedat *Loensis* ascendit *Schwab.* ascendet *Haupt.* 206 devictus ARUL 207 nissus H 209 tacio R 210 erectis (*suprascr.* a A) AR ereptus (p *ex* c

202. *Vos* etc. Apostrofo a Filomela e Procne acciocchè mostrino a Niso e a Scylla, divenute aquila marina e folaga, la via di volar alto pel cielo, superando le nubi che stanno tra la terra e le sedi eteree.

203 *praevertite* ' superate col volo '; cfr. Vergil. *En.* VII, 807 ' proelia virgo Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos '; *id. ibid.* XII 345 ' equo praevertere ventos ' etc.

204 *Haliaeetos* ' aquila marina', cfr. Plin. X, 3.

205 *ascendat* la prima volta con la prepos. *ad* v. 204, la seconda senza prep.; uso non raro. — *honores* di salire fino alla sede degli Dei, o di vivere immortale nella nuova forma? In ogni caso la trasformazione non è una punizione vera, ma un atto di misericordia della divinità, che poteva e non la fece ignobilmente perire.

206-249 Tentativo di Scylla.

iamque adeo. Lo stesso principio di esametro, in principio di un nuovo nucleo narrativo, si legge nell'*Eneide* II 567 [quivi i v. 567 - 588 furono soppressi da Tucca e Vario, secondo una notizia di Servio] V 268, 864, VIII 585; IX 487. Il Leo [Ermes 1902] lo trova male adoperato in questo luogo, giacchè avrebbe dovuto introdurre un pensiero di questo tenore: ' e già Scilla avea maturato il misfatto ' ovvero ' giunse il giorno in cui Scylla determinò etc. '

208 *primis foribus* ' all'entrata della reggia ' — *excubias studio iactabat inani* ' facevan mostra di vano zelo ' perchè il nemico di Niso era dentro il palazzo. La frase per altro è imitata da Vergilio Ecl. 2, 4 ' et silvis studio iactabat inani '.

209 *tacito.* Non è determinazione oziosa dire che il letto è ' silenzioso '; l'aggettivo è da intendere nel senso che il letto, perchè verginale, non era allietato da baci di amore.

210 *auribus arrectis.* Questa frase si legge più volte in Vergilio *En.*

Et pressis tenuem singultibus aera captat.
Tum suspensa levans digitis vestigia primis
Egreditur ferroque manus armata bidenti
Evolat; at demptae subita in formidine vires
Caeruleas sua furta prius testantur ad umbras. 215
Nam qua se ad patrium tendebat semita limen,
Vestibulo in thalami paulum remoratur et alte
Suspicit adclinis nictantia sidera mundi,
Non accepta piis promittens munera divis.
Quam simul Ogygii Phoenicis filia Carme 220

corr. m.2) H tentat RL 211 Et primum L 212 levas R 213 bidenti AUL videnti HR bipenni *Bährens.* 214 aut (*suprascr.* at A) AHR at UL 215 testantur H testatur *rel. cod.* 216 lumen A *m.1* H *m.1* 217 remoratus (*suprascr.* tur) A *sed* us *in* as *ut videtur mutato* remoratus RH *m.1* alti ARH altum UL alte *Hertzberg.* 218 suscipit A ad celi *omn. cod.* ad celsi *Scaliger* ad Lunae *Sillig.* aetherii *Ladevicus* ad gelidi *Ellis.* adclinis *Leo* nutancia A mutantia RH nutantia H *m.2* UL nictantia *Scaliger* 220 ogigii *omn. cod.* venicis *Hm.1* fenicis

I 152, II 303, XII 618 ma in nessun luogo in questo medesimo posto del verso. L'immagine, come notò Donato in *Andr.* V 4, 30, è una *translatio a pecudibus*, ma pure fece fortuna, attribuita ad uomini — *silentia temptat* ' interroga le ombre silenziose '.

211 *Et pressis* etc. Noi diciamo con iperbole ' tratteneva il respiro '.

212 *suspensa levans . . . primis* ' sollevando le piante sull' estreme dita ' espressione vivamente pittorica.

213 *ferro bidenti* ' forbice '.

214-215 *at demptae . . . vires . . . testantur ad umbras* — ' le forze che vengon meno per improvviso timore attestano alla nera notte il loro fallo '.

215 *umbras* ' notte ' — *caeruleas* ' fosca, nera '. Ma questo aggettivo denota varie altre gradazioni di colori, quali: azzurro, turchino, verdastro — *testantur* ' attestano, e confessano ' *prius,* perchè dopo, Scylla confessa il suo divisamento a Carme.

218 *adclinis* ' appoggiata ' alla porta della stanza paterna, secondo la congettura del Leo — *nictantia* ' scintillanti ' detto degli astri, come in Lucrezio VI, 182. Il verso introduce forse un' inverosimiglianza; Scylla può vedere dal luogo in cui si trova il cielo e le stelle?

220 *Carme* era la nutrice di Scylla; cfr. innanzi v. 285-308 per un racconto mitico che ad essa si riferisce. Il padre *Fenice* non è da confondere con quel Fenice che fu figlio di Amintore re dei Dolopi, ma dall'aggettivo che il poeta gli attribuisce *Ogigio,* è da ritenere un personaggio di leggende Attiche o Beote.

Surgere sensit anus (sonitum nam fecerat illi
Marmoreo aeratus stridens in limine cardo),
Corripit extemplo fessam languore puellam
Et simul 'o nobis sacrum caput' inquit 'alumna,
Non tibi nequiquam viridis per viscera pallor 225
Aegrotas tenui suffundit sanguine venas;
Nec levis hoc faceres (neque enim pote) cura subegit.
Haut fallor: quod ut o potius, Rhamnusia, fallar!
Nam qua te causa nec dulcis pocula Bacchi
Nec gravidos Cereris dicam contingere fetus? 230
Qua causa ad patrium solam vigilare cubile,

Hm.[2] 221 somnum U 222 marmore A marmorea R eratus H 223 langore *Hm.*[1] L 224 famul o (*suprascr.* simul) A famulo RH simul o UL 225 ne quicquam A nec quicquam R 226 aegrotas AR egroto H aegroto U egrotos L suffudit UL vultus L 227 hoc faceret *omn. cod.* hoc faceres *vulgo* hoc fieri *Bachrens.* puto L 228 aut ARH haud UL quod te AUL quod.... R quoduta H (*m.*[2] *corr.* quodita) quod ut o *Schrader* quod ut a! *Bachrens.* fallor (*suprascr.* fallit A) *omn. cod.* fallar *vulgo* 229 que (*suprascr.* qua) A que H que, R qua UL bachi AH 230 gravidus H foetus LR 231 que

223 *corripit*. Non è espressa l'azione precedente a *corripit*, che è il correr dietro. Perciò il Leo suppone caduto un verso, presso a poco, di questo tenore: 'currit et ut potuit gressu sectata senili'. *languore* cfr. 214 subita in formidine.

224 *sacrum caput* appos. di *alumna; caput* = *corpus* = *puella; sacrum* 'sacrosanto' cioè affidato come cosa sacra.

225 *Non tibi nequiquam* 'non invano' = 'non senza motivo'. Il pallore della donzella si manifestava ora alla nutrice conseguenza di una passione peccaminosa.

226 *tenui suffundit sanguine* 'scorre poco sangue' per le ammalate vene. Nell' espressione però *pallor* è soggetto ed agente.

227 *Nec levis . . . cura* 'A tanto non ti spingerebbe lieve passione'. Ordina: Nec levis cura subegit *ut* hoc faceres, etc.

Il Leo suppone sia caduta la fine di questo verso dopo la parola *pote*, e il resto del seguente, presso a poco così: pote [causa: medullis | fixa imis mentem miserae tibi] cura subegit.

228 *Ramnusia* = *Nemesis* (cfr. Catullo 68, 77) così detta per il culto speciale che ebbe nel borgo attico di Ramnunte. Nemesi ispirava morbose passioni — *quod ut o potius . . . fallar* 'voglia Iddio che m'inganni'. *ut* = *utinam* cfr. v. 150.

229-230 Senso: per qual motivo tu rifiuti da un pezzo di bere e di mangiare? *gravidos* etc. 'i ton-

Tempore quo fessas mortalia pectora curas,
Quo rapidos etiam requiescunt flumina cursus?
Dic age nunc miserae saltem, quod saepe petenti
Iurabas nihil esse mihi, cum maesta parentis 235
Formosos circum virgo morerere capillos.
Ei mihi, ne furor ille tuos invaserit artus,
Ille, Arabae Myrrhae quondam qui cepit ocellos,
Ut scelere infando (quod ne sinat Adrastea)
Laedere utrumque uno studeas errore parentem! 240
Quod si alio quovis animi iactaris amore,

AHR que, UL qua *vulgo* sola in AR 233 rapidus H 234 saltemque H saltem quod ARUL (saltim L) saltem quae *Baehrens.* 235 cum ARU cur HL *Ribbeck. et Baehrens.* 236 Formosus *Hm.*[1] morerere ARUL morere H remorere *vulgo* 237 Hei *omn. cod.* ei *Ribbeck.* 238 arabea (*suprascr.* arabis) A arab(a)e R arabee H arabis UL mirre A mirrae R mirra H myrrae UL coepit R 239 nec *omn. cod.* ne *Schenkel.* sinit ARU sinat *Loensis* Adrastea *om.* R sinita tristea H 240 utruq; R una A ymo H 241 quovis alio AR animo AUL animis HR ani-

deggianti doni di Cerere' (cioè il pane). Vergilio prediligge l' aggettivo *gravidus* quando parla di biade, di campi, *Georg.* I 111 gravidis aristis, 319 gravidam segetem, II 143 gravidas fruges etc.; il nostro lo imita, ma gli attribuisce significato diverso; il comune sign. ' abbondante, fecondo' non sarebbe adatto per il pane.

233 *requiescunt* trans. ' fanno tacere ' nel v. 232 e quì ' fermano '. Imitazione vergil. *Buc.* 8, 4, ma non a proposito. In Vergilio i fiumi si fermano per stare a sentir Orfeo ' et mutata suos requierunt flumina cursus ', quì invece non scorrono solo perchè di notte! Cfr. Prolegomeni pag. 90 e 126 sg.

234 *miserae* sott. *nutrici tuae.*

235 *nihil esse* anche noi diciamo ' è nulla ' per esprimere la nessuna gravità di un fatto.

236 *morerere* etc. ' quando io ti vedeva quasi morire mentre accarezzavi le belle chiome paterne ' — *circum* grecismo: ἀποθνήσκειν ἀμφί, περί τι.

238 *Arabae Myrrhae.* Costei, detta pure in Attica Σμύρνα, unitasi in amore incestuoso col padre Teia, re assiro, procreò Adone; dopo di che si uccise, e fu trasformata nell'albero della mirra che cresce in Arabia. Cfr. Ovid. *Met.* X, 298 sgg.

239 *Adrastea* = *Nemesis* cfr. v. 228, così detta da un tempio che gl'innalzò per il primo Adrasto in Tebe.

240 *utrumque parentem* ' il padre, e la memoria della madre '.

241 *animi amore,* come in Catullo 64, 372 ' quare agite, optatos animi coniungite amores ',

(Nam te iactari, non est Amathusia nostri
Tam rudis ut nullo possim cognoscere signo),
Si concessus amor noto te macerat igne:
Per tibi Dictynnae praesentia numina iuro, 245
Prima deum quae dulce mihi te donat alumnam,
Omnia me potius, digna atque indigna, laborum
Milia visuram, quam te tam tristibus istis
Sordibus et scora patiar tabescere tali'.
Haec loquitur, mollique ut se nudavit amictu 250
Frigidulam iniecta circumdat veste puellam,

mi *Haupt.* amorem A amorem HR 242 nec AR nam U amathisia ARH amatisia L 244 sin UL igne ARU 245 dictime A *om.* R dictinne H dictynnae U numine vino (*suprascr.* iuro *m 2*) H 246 prima deum *omn. cod.* prima decus *Schrader* prona decus *Baehrens.* quae dulce *omn. cod.* 247 atque] tuque L laborum (*suprascr.* laturam) A laturam UL 249 scória AU morbo R seonia H Saria L scabre *Scaliger* cura *Heins.* carie *Barth.* senio *Ribbeck. ex Misc. Obs.* IV 323 scora *Ellis.* 250 Nec H velavit *omn. cod.* velarat *Heynius* evelavit *vir doctus apud*

242 *Amathusia* = *Afrodite* così detta da Amathus, antica città di Cipro, ove trovavasi un celebre tempio ad essa dedicato. Senso: io non sono così ignara d'amore, da non conoscere etc. – *te iactari* sott. *alio amore,* e non da quello per il padre.

244 *concessus* ' lecito ' — *noto* aggiungi *mihi,* giacchè Carme aveva amato, e generato Britomarti da Giove.

245 *Dictynnae* = *Britomarti*, la Ninfa figliuola di Carme. Perseguitata da Minosse, che ardentemente l'amava, si gettò in mare e fu salvata da un pescatore con le reti. Da ciò essa prese il nome di Dictynna (δίκτυον) dea delle reti — *praesentia* perchè la madre suppone sia ascoltata dalla figlia.

246 *prima Deum* ' più che ogni altra divinità ' sott. ' io adoro '. Il Leo ricorda opportunamente Eurip. *Med.* 395 in cui Medea dice di Ecate ἣν ἐγὼ σέβω μάλιστα πάντων—*dulce* neutro avv. invece dell'aggettivo.

247 *digna atque indigna* ' sii tu innocente o colpevole '. Ma i due agg. possono anche congiungersi ad *omnia laborum.*

248 *visuram* = *experturam,* da congiungere con *iuro.*

249 *sordibus* ' squallore, affanni ', in questo senso adoperato più comunemente dai prosatori, cfr. Cic. *ad fam.* 14, 2 ' Te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis et sordibus! '

250-339 Colloquio della Nutrice con Scylla.

251 *frigidulam* agg. catulliano, cfr. Catul. 64, 131, e Prolegom. pag. 104.

Quae prius in tenui fuerat succincta crocota.
Dulcia deinde genis rorantibus oscula figens
Persequitur miserae causas exquirere tabis,
Nec tamen ante ullas patitur sibi reddere voces, 255
Marmoreum tremebunda pedem quam rettulit intra.
Illa autem ' quid nunc me ' inquit, ' nutricula torques?
Quid tantum properas nostros novisse furores?
Non ego consueto mortalibus uror amore,
Nec mihi notorum deflectunt lumina vultus, 260
Nec genitor cordi est: ultro namque odimus omnis.
Nil amat hic animus, nutrix, quod oportet amari,
In quo falsa tamen lateat pietatis imago;
Sed media ex acie mediisque ex hostibus. heu heu

Ribbeck. in Mis. Obs. IV 323 nudavit *Baehrens.* 252 in] ut UL corona *omn. cod.* crocota *Scaliger* 253 fingens R 254 prosequitur ARL persequimur H persequitur *ed.* 1507 tales A *ex corr.* UL talis HR tabis. *v. d. ex Misc. Obs.* IV 325 256 quem (*suprascr.* quam A) AR retulit AHR 257 quod R me inquit *suprascr.* nunc A) ARH nunc me inquit UL me inquit io *Heins. et Haupt.* me inquirens *Baehrens.* sic me inquit *Leo* enim me inquit *Ellis.* 258 nostro R 262 oportet] par sit *Lachmann.* in *omn. cod.* nil *Heyn.* 263 pistatis H *m.*1 264 mediisque AR medius

252 *in tenui crocota* ' in corta gonnella '.

253 *rorantibus* anche noi conservando il traslato, diciamo ' rugiadose gote '.

254 *miserae* ' degna di compassione '.

256. *marmoreum* ' gelato ' - *intra* avv. ' nella sua stanza '.

260 *notorum* sott. *hominum, iuvenum,* cioè di Megara – *deflectunt lumina* ' attirano i miei sguardi ' — *vultus* plur. poetico, poichè di un solo intende parlare Scylla.

261 *ultro* ' senza giusto motivo ', e cfr. *En.* II, 145; X, 282; XII, 3 etc. — *odimus*. Il Sillig: « sia perchè ama il nemico Minosse, sia perchè medita di tagliare al padre il rosso crine ».

262 *quod oportet* non va riferito al padre, ma è da intendere genericamente: l' animo mio non ama niente di ciò che bisogna amare [che comunemente si suole amare]. Se si riferisse al padre, come intendono l'Heyne, il Forbiger, Scylla non avrebbe compreso le parole di Carme v. 237-240, o adoprerebbe una parola *oportet* fuori proposito. Un amore incestuoso non è necessario!

263 *in quo* etc. ' per cui asilarmi sotto una falsa apparenza di pietà '. Intendi: ' il mio amore non è in modo alcuno degno di scusa '. Per l'uso di *tamen* senza il precedente correl. *quamquam* ricorda Vergil. *Ecl.* I 28 ' libertas, quae sera, tamen respexit

Quid dicam quove aegra malum hoc exordiar ore? 265
Dicam equidem, quoniam tu me quid dicere, nutrix,
Non sinis? extremum hoc munus morientis habeto.
Ille, vides, nostris qui moenibus assidet hostis,
Quem pater ipse deum sceptri donavit honore,
Cui Parcae tribuere nec ullo vulnere laedi 270

H mediis UL heu HU eheu *Baehrens.* 265 quove] quidve R agam ARH ipsa UL ausa *Sillig.* aegra *Baehrens.* hoc *om.* L 266 tum (quid) non diceret (re) A tu non dicere R tunc non d. H quid non tibi d. UL quid me tibi d. *ed.* 1507 tu me non d. *Baehrens.* tibi me non dicere *Schenkl. Ribbek.* tu me quid d. *Ellis.* 267 sinus H *m.*[1] 268 quin H *m.*[1] assistet H *m.*[1] 269 honorem H *m.*[1] 270 qui HU cui H *m.*[2] parce, et L tribuere (*suprascr.* tribuunt) A nec ullo] nullo quod L

inertem'—*pietatis imago* chiusura di esametro derivata da Verg. *En.* VI, 405, ove l'espressione *tantae pietatis imago*=*tanta pietas*, quindi la voce *imago* è pleonastica.

265 *quove.... ore?* 'con qual voce ardirò manifestar tanto male?'

266 *me quid dicere non sinis?* 'Che cosa non permetti ch' io ti dica?'=a te posso confidare ogni mio riposto segreto.

267 *Extremum hoc munus morientis habeto.* Questa parte di esametro è trascritta da Vergil. *Ecl.* 4, 60; e non cade male a proposito. Scylla pensa di por fine ai suoi giorni in quel momento, e prima di morire offre come dono estremo alla sua nutrice, la confessione del suo amore. Nell' Ecloga di Vergilio il pastore Damon si rivolge alle selve, e sul punto di precipitarsi in mare, pronunzia la medesima frase che qui Scylla. Ma che cosa Damon offre alle selve? il suo canto, o il suo precipitarsi in mare? Gl' interpreti non sono e non potrebbero esser d' accordo. L' A. della Ciris è stato più felice imitatore del comune modello Teocr. 23, 20 se pure pensò a Teocrito, e non ebbe sotto gli occhi soltanto l'Ecl. di Vergilio—*morientis.* Non è in contrasto col v. 281-282: quivi dice: mi era proposto di tagliare i capelli al padre, o morire; non li tagliò, dunque vuol morire.

268 *vides.* Scylla trovasi nella stanza, non sulle mura o sulla torre, e per giunta di notte. Fuori proposito è dunque *vides*, che il Leo ritiene 'sicuro indizio di dilettante'.

269 *pater ipse deum.* È noto che Minosse, secondo il mito già noto ad Omero *Iliad.* 3, 450; 14, 322 etc., era ritenuto figlio di Giove e di Europa.

270 Non ci è noto quest' altro recondito mito, secondo cui Minosse era ritenuto invulnerabile, e perciò immortale. Nell' *Odiss.* 11, 167 è vana ombra, ma immagine di dignità reale; nella saga posteriore sta nell'Averno con Radamanto ed Eaco, giudice dei morti

(Dicendum est, frustra circumvehor omnia verbis),
Ille mea, ille idem oppugnat praecordia Minos.
Quod te per divum crebros testamur amores
Perque tuum memori sanctum mihi pectus alumnae,
Ut me si servare potes, nec perdere malis. 275
Sin autem optatae spes est incisa salutis,
Ne mihi quam merui invideas, nutricula, mortem.
Nam nisi te nobis malus, o malus, optima Carme,
Ante hunc conspectum casusve deusve tulisset,
Aut ferro hoc' (aperit ferrum quod veste latebat) 280

271 est *om.* RUL circumphehor H *m.*1 273 per te AR te per HL testatur (*suprascr.* obtestor) A testamur R obtestor HL 274 memoris auctum (*suprascr.* haustum A) ARH memoris haustum UL memori haustum *Scaliger* m. sanctum *Sillig.* m. suctum *Haupt.* ductum *Ellis.* 275 versa re petis (*suprasc.* potes) A versa repetis R versa repetes H versare potes UL servare potes *Asc. ed.* 1507 nec *omn. cod.* 277 nec *omn. cod.* ne *ed.* 1507 invideris AR invidens H invideas U 278 nisi] si U ni L malus a! malus *Baehrens.* 279 ante hunc ARUL ante hinc H ante in *Drakenborch. ad Sil. II* 31 hunc in *Baehrens.* 280 au-

272 Scylla dopo tanto indugiare in generali indicazioni proferisce il nome dell'amato; tutto il brano v. 259-272 è di notevole fattura, per la felice riproduzione del momento psichico dell'eroina - *praecordia.* Il Sillig opportunamente ricordò per questa voce il luogo di Cic. *Tusc.* I, 10, 20 ' Plato iram in pectore, cupiditatem subter praecordia locavit '.

273 *quod* in principio di preghiera, come in Vergil. *En* II, 141.

274 Ordina: *perque tuum pectus sanctum mihi, memori alumnae.*

276 *spes est incisa* ' ogni speranza m'è negata '.

279 *conspectum.* L'Heyne lo considera come sostantivo, il Sillig come participio ; nel primo caso significa ' al mio cospetto '; nel secondo ' prima che avessi visto costui ' cioè il padre, accompagnando la parola con un gesto. Ma in questo caso più adatto sarebbe stato il pronome *illum* — *casusve deusve* nesso vergiliano, *En.* XII, 321 ma adoperato in diverso posto dell'esametro.

280 *aperit ferrum* etc. parte di esametro trascritta, con leggiero adattamento, dall' *En.* VI, 406 ' aperit ramum, qui veste latebat ', ove la ragione del tener nascosta sino a quel momento la verga aurea è accorgimento oratorio, e drammatico ad un tempo, per ottenere l'assentimento di Charon a trasportare Enea. Qui ci si presenta verosimile il fatto che Scylla abbia nascosta la forbice al soppraggiungere della nutrice ; possiamo anche spiegarci che la trae fuori ora obbedendo ad un impulso di passione e quasi per accompagnare con un gesto vigoroso la chiusa del suo dire. Ma l'imitazione vergiliana è manifesta.

'Purpureum patris dempsissem vertice crinem,
Aut mihi praesenti peperissem vulnere letum'.
Vix haec ediderat, cum clade exterrita tristi
Intonsos multo deturpat pulvere crines
Et graviter questu Carme complorat anili: 285
'O mihi nunc iterum crudelis reddite Minos,
O iterum nostrae Minos inimice senectae,
Semper ut aut olim natae te propter eundem,
Aut Amor insanae luctum portavit alumnae!
Ten ego tam longe capta atque avecta nequivi, 290
Tam grave servitium, tam duros passa labores,
Effugere, o bis iam exitium crudele meorum?
Iam iam nec nobis aequo senioribus ullum,

ferri hoc L operit R capiti L ferri L 281 demsissem H 282 mihi praesenti *om.* L *lacuna relicta* 283 tristis] tristi *ed.* 1507 intonsos] incomptos *Heins.* incanos *Schenkel.* turpavit L 287 iterum] nimium L 288 semper et aut AUL semper aut RH (*in* R + *adiectum in dextro marg. quod sign. aliquid excidisse*) semper ut aut *Schrader* semperne aut *Bothius* nata o te U 289 lectum A letum R luctum HUL 290 *om.* L tene] ten *scr. Ellis.* advecta R ad vecta A 292 obsistam exitium ARHU exitium obsistam L o sistam exitium ut *Ribbeck.* ut sistam exitium *Pith. et Baehrens.* o bis iam exitium *Housman.* 293 ea

284 Nota costumanza presso gli antichi, d'insozzare le chiome, il viso, le vesti nei momenti di dolore, per esprimerlo con segni esteriori; cfr. Catul. 64, 224 'Canitiem terra atque infuso pulvere foedans'; Ovid. *Trist.* I, 3, 98 'Utque resurrexit, foedatis pulvere turpi Crinibus, et gelida membra levavit humo'; etc.

286 *iterum reddite* 'ti sei fatto di nuovo crudele, o Minosse'.

287 *iterum* da cong. con *inimice.*

288-89 Ordina: *ut semper propter te eundem* [*ut* in espressione di sdegno] *amor* [sott. *tuus*] *aut olim natae* [cioè *Britomarti*], *aut* [sott. *nunc*] *insanae alumnae portavit luctum!*

290 *capta atque avecta.* Carme secondo questa mitica tradizione accolta dal poeta, era stata portata via da Creta come prigioniera— *longe,* pur stando in Megara, ove ora si trova.

292 *o bis iam* correz. chiara e parmi anche definitiva dell'Housman. La lezione dei mscr. *obsistam* 'attenderò' introduceva un uso rarissimo, e forse unico, di *obsisto* con l'accus.—*meorum* considera anche Scylla quale figliuola.

293 *aequo senioribus* 'più del giusto vecchia di anni'.

Vivere uti cupiam, restat genus? ut quid? ego amens
Te erepta, o Britomarti, meae spes una sepulchri, 295
Te, Britomarti, diem potui producere vitae?
Atque utinam celeri ne tantum grata Dianae
Venatus esses virgo sectata virorum,
Gnosia neu Partho contendens spicula cornu,
Dictaeas ageres ad gramina nota capellas! 300
Numquam tam obnixe fugiens Minois amores
Praeceps aerii specula de montis iisses,

que (quae LU) AHU eaque R aevi *Heins.* aequo *Haupt.* 294 vivendi copiam *omn. cod.* vivere uti cupiam *Sillig.* vivit *omn. cod.* restat *ego* 295 erepto *omn. cod.* erepta *Chigianus* h marte brito mortem A britho mortem R brito marte H britomarte LU Britomarti *vulgo* meae *ed. vet.* ei AR mei H est L vana L salutis (suprascr. sepulchri A) AR sepulchri HUL 296 *om.* L. brito marto marte H (*suprascr.* mortuo m^2) brithe morte AR 297 cereri UL nec *omn. cod.* ne *vulgo* 299 Gnossia R Cnossia L naupharto AR naufarto H neufario U neupharto L neu Partho *ed.* 1517 nec Partho *Haupt.* 300 puellas (*suprascr.* capellas A) AR 301 fugiens AR fugeres UL minoris AR o minos UL 302 aerei AR aeriis H *om.* L *lac. rel.* montibus isses *omn.*

294 *vivere uti cupiam* etc. ' tanto da tollerar la vita ' — *ut quid?* ' Perchè mi lagno '?

294 *Britomarti.* Il poeta ricava, ma condensando, la narrazione di questo mito da Callim. *In Delum* 189-204; attinge anche ad un altro inno *In Dian.* dello stesso, v. 189, 190 sgg. 197, 204.

295 *spes una sepulchri.* Carme non avea altri congiunti che curassero di dar sepoltura alle sue ceneri.

298 Ordina: *sectata esses venatus virorum, virgo — virorum* perchè la caccia più s' addice agli uomini.

299 Il verso è reminiscenza, non trascrizione di Vergil. *Ecl.* X, 59-60; '... libet Partho torquere Cydonia cornu Spicula '; ma alla voce *torquere* di Vergilio, che più s' addice alla fionda anzichè all'arco, il nostro ne sostituisce una più adatta *contendens.* A Britomarti conviene la saetta Cnosia, stando essa in Creta, quanto al pastore vergiliano, che stava in Arcadia, non perchè pastore, ma perchè guerriero (e poeta) cioè Cornelio Gallo — *Partho cornu.* Sia che esprima soltanto un tipo di arco, sia pure la provenienza, l'aggettivo si adatta in questo luogo, a Britomarti, figlia di Giove e cara a Diana, quanto a Cornelio Gallo, nell'Ecloga di Vergilio.

300 *Dictaeas* da Dicte, monte nell'isola di Creta.

302 Anche in Vergil. *Ecl.* VIII, 59 ' Praeceps aerii specula de montis in undas Deferar '. Vergilio derivò da Theocrito, 3, 25 sgg. e non dimenticò una deter-

Unde alii fugisse ferunt et numen Aphaeae
Virginis assignant, alii, quo notior esses,
Dictynnam dixere tuo de nomine Lunam. 305
Sint haec vera velim: mihi certe, nata, peristi:
Numquam ego te summo volitantem vertice montis
Hyrcanos inter comites agmenque ferarum
Conspiciam nec te redeuntem amplexa tenebo.
Verum haec tum nobis gravia atque indigna fuere. 310
Nunc, mea alumna, tui cum spes integra maneret

cod. montis abisses *Scal.* m. obisses *Sillig.* m. iisses *Haupt.* montis ibi isses *Ellis.* 303 et] *om.* R *lac. rel.* numina phoce ARUL numina phoce H numen Aphaeae *Parrhasius et Loensis* 304 virgines H 305 Dyctimam *ex* Dyctmam A Dictinam HR 306 sint A sunt R perisses UL 307 in L *om.* AHRU montis ALU *om.* HR 308 Hircanos AHR Hyrtacios *con. Ellis.* ex Ὑρτακός, πόλις Κρήτης *Inscr. Gortynia, Halbherr e Comparetti* 1889 *pag.* 32 310 tunc nobis AR tum nobis HU cum nobis L tum non sic *Sillig.* non mihi sic *Maehly.* 311 Tu L tum *rel. cod.* nunc *ego* tui (*suprascr.* tibi) A tibi R manebat

minazione caratteristica e necessaria *in undas*. Il nostro invece la trascura, sicchè il verso non si comprende senza l' aiuto del modello da cui è tratto.

303 Il posto di *alii* dovrebbe essere dopo *et* alii *numen* etc. — *Aphaea* era in Egina ritenuta quale divinità della pesca.

305 Il nostro poeta collega il nome Dictynna con Diana, attingendo da Callimaco. Il quale in luogo di *alii... alii* del nostro poeta, ricorda i κύδωνες ed i κρηταέες *in Dian.* v. 197 e 204; per il nome Dictynna scrive *ibid.* 197 κύδωνες | νύμφην μὲν Δίκτυνναν, ὄρος δ'ὅθεν ἥλατο νύμφη | Δικταῖον καλέουσιν; e per il nome Artemis [Diana, Luna] *ibid* 204 καί σε (Ἄρτεμιν) δὲ κείνης | κρηταέες καλέουσιν ἐπωνυμίην ἀπὸ νύμφης.

306 *sint haec vera velim*. La restrizione s' addice al poeta, filosofo epicureo, più che a Carme.

307 Reminiscenza catulliana, 65, 10 'numquam ego te, vita frater amabilior, aspiciam postac', commista con altra vergiliana *En.* XI, 526 'in speculis summoque in vertice montis'.

308 *Hyrcanos comites* 'i cani Ircani, suoi compagni'. Razza pregiata presso gli antichi per la resistenza e l'accanimento; si credeva si accoppiassero con le tigri, cfr. Grat. *Cyn.* 161.

310 Finita l' apostrofe alla figlia Britomarti v. 295-309, ora la nutrice rivolge il discorso a Scylla. Senso: ciò che allora accadde alla mia figliuola fu per me cagione di dolore grave e non meritato; ora, quando non dubitava di perder te, la nemica fortuna mi toglie anche te!

nam vox ista meas nondum violaverat aures,
Ten etiam Fortuna mihi crudelis ademit,
Ten, o sola meae vivendi causa senectae?
Saepe tuo dulci nequicquam capta sopore, 315
Cum premeret natura, mori me velle negavi,
Ut tibi Corycio glomerarem flammea luto.
Quo nunc me, infelix, aut quae me fata reservant?
An nescis, qua lege patris de vertice summo
Edita candentes praetexat purpura canos, 320
Quae tenuis patrio praes sit suspensa capillo?
Si nescis, aliquam possum sperare salutem,
Inscia quandoquidem scelus es conata nefandum;

Heins. et Baehrens. 312 Nec ARH et UL nam *ego* volaverat H 313 tene A te R ten *Ellis.* 314 o *om.* AHR quæ *Ellis.* 315 nec quicquam AR 317 coricio A caritio R coticio H coritio UL 318 aut quo me AR numina servant UL 319 súmmo] canos L 320 cadentes A pretexerat R canos] crines L 321 pressit AHUL praesit R spes sit *ed.* 1507 praes sit *Ellis.* 323 cantanda (*suprascr.* conata) A esca tentanda R esi (i *expunx. m.*2) cantanda H est contata UL es conata *ed.* 1507 es commenta

312 *vox ista* 'codesta tua confessione', cioè dell'amore per Minosse.

316 *natura*=*senectus.*

317 *glomerarem*=*texerem*—*flammea* plur. pel singolare; *flameum* era il velo di color rosso o giallo color d'oro *(luteum)* di cui si copriva la vergine che andava a nozze - *Corycio* da Corycium, monte della Cilicia, celebrato per il croco, il cui colore è simigliante a quello del fiore del *lutum,* che perciò quì è chiamato Corycio anch'esso.

318 *quo* come compiere il pensiero? forse con *modo*—*infelix.* Carme rivolge questo aggettivo a Scylla, ma per l'intonazione che mantiene poteva anche rivolgerlo a se stessa.

320 *edita* agg. pregnante; nel v. preced. erasi già indicato il luogo con *de vertice summo;* il Forbiger intende=*nata*—*canos*=*canitiem,* quindi è sostantivo — *praetexat purpura etc.* 'ignori con quale destino la porpora rivesta di suo colore la canizie paterna?' Trovo esempi di *praetexere* 'colorire' in senso traslato, Vergil. *En.* IV, 172 Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam, etc., ma in senso proprio, come qui, nessuno presso altri scrittori.

321 *praes sit* felice correzione dell'Ellis, 'qual caduca sicurezza (per la patria) sia riposta etc.' *tenuis* attribuito a *praes* non è improprio, perchè l' espressione va riferita poi a *p. capillo;* il divisamento della figlia mostrava già quanto fosse caduca l' immunità da esso prodotta.

Sin est quod metuo, per me, mea alumna, tuumque
Expertum multis miserae mihi rebus amorem, 325
Per te, et sacra precor per numina Ilythyiae,
Ne tantum in facinus tam nulla mente sequaris.
Non ego te incepto, fieri quod non pote, conor
Flectere amore, neque est cum dis contendere nostrum;
Sed patris incolumi potius denubere regno 330
Atque aliquos tamen esse velis tibi, alumna, penates.
Hoc unum exitio docta atque experta monebo.

Ellis. 324 per me tu (*suprascr.* mea) A permetuo per me tu R per me tua H per me mea UL per te mea *Gronov.* 326 perdere saeva (scaeva R) *omn. cod.* per te sacra *Scaliger* perdita, saeva *Ribbeck.* perdere saeva *Baehrens. et Ellis.* per te, et sacra *ego* flumina *omn. cod.* lumina *Scaliger* numina *Heyn.* o lythie (*marg.* sacra] A elythiae RUL elithie H Ilythyiae *Walz.* 327 nec ARHL ne U *et Loensis* nulla (*suprascr.* molli A) ARH molli UL stulta *Heinrich.* 328 incoepto R 329 amor nec sit ARH amor neque sit UL amore neque est *ed.* 1534 denubere (*suprascr.* te nubere) A denubere RU te nubere H m_2 L 332 exitium L exilio *Baehrens. ex Misc. Obs.* IV 327 334 non] nisi

324 *per me* ' per l' amore che porti a me'.

325 *expertum miserae mihi* dat. agente con *expertum* usato passivam. ' sperimentato , conosciuto per prova '. Carme ha esperimentato *multis rebus,* cioè coi casi occorsi alla figliuola, quali effetti produca l' amore di Minosse.

326 *per te* ' per la tua salvezza. ' Questa ripetizione risponde bene allo stato di eccitazione in cui si trova Carme, che ripetendo ritarda, e vorrebbe così meglio imprimere nell' animo di Scylla l'orrore delle conseguenze. — *et sacra precor* etc. ' per il sacro nume d' Ilythyia, ti esorto a... etc.' — *Ilythyia.* Divinità originaria di Creta, poi diffusa in Grecia. Secondo Omero *Iliade* 16, 187; 19, 103, *Odiss.* 19, 188; Hesiod. *Theog.* 922 essa avea una grotta in Creta, presso Amniso; ma parecchie altre Ilythyie son menzionate nei poemi omerici (Il. 11, 269; 19, 119). Era dea tutelare dei parti.

327 *tantum... tam nulla* giuoco di parole, che producono antitesi — *sequaris in* ' non lasciarti trascinare a...' Il Sillig congiunge *in-sequaris* separato nel verso per tmesi.

328 *pote,* poetico=*potest,* tutto l'inciso si riferisce a *flectere,* non a *conor.*

329 *neque est* etc. Carme dunque sa che l' amore di Scylla è fatale.

331 *aliquos penates.* Sposando Minosse dopo la distruzione di Megara, Scylla non ne avrebbe avuto alcuno.

332 *exitio docta atque experta.* Carme avea appreso dagl' infortuni suoi che era grave sciagura non aver penati, il che equivale non aver casa, nè parenti.

Quod si non alia poteris ratione parentem
Flectere (sed poteris: quid enim non unica possis!),
Tunc potius tandem ista, pio cum iure licebit, 335
Cum facti causam tempusque doloris habebis,
Tunc potius conata tua atque incepta referto;
Meque deosque tibi comites, mea alumna, futuros
Polliceor: nihil est, quod texitur ordine, longum'.
His ubi sollicitos animi relevaverat aestus 340
Vocibus et blanda pectus spe luserat aegrum,
Paulatim tremebunda genis obducere vestem

HL 335 tu ARU tunc HL tum *Haupt.* tamen ipsa tandem H) *omn. cod.* tandem ista *Bährens.* iura H *m1* 336 tempus causamque A *adiectis invertendi notis* 337 tunc] tum *Haupt.* tue (*suprascr.* tuo) A tua R tuo LU incerta *omn. cod.* incepta *ed.* 1513 338 deos AR 339 *verba* nihil est q. t. o. longum *habent excerpta Parisina cod.* 7647 *et* 17903 texuit (*suprascr.* texat in) A texuit R texat in UL 340 Hic ARH hoc L hic U his *ed. Colon.* 1545 relevaverat A revelaverat (*suprascr. m2* relaveverat) H velaverat L 341 iusserat (*suprascr.* viserat A) AR viserat HU clauserat L luserat *Ald.*

334 *non* congiungi con *possis*—*unica* 'unica figliuola'.

335 *tunc potius tandem* 'allora sì, finalmente' —*pio cum iure licebit* 'ne avrai sacro diritto'; strano diritto invero, tranne che non si voglia intendere che Carme dica ciò per acquetare Scylla senza condannare recisamente il proponimento di essa.

336 *tempusque doloris habebis* 'quando sarà giunto il momento di dolerti del padre tuo'.

337 *referto*=*repete.*

339 *nihil est... longum* 'niente riesce lungo, quando si segue l'ordine degli eventi.' La massima è bella, ma Carme non ci avea preparati a tanto.

340-385 NUOVI TENTATIVI DI SCYLLA.

340 *sollicitos animi aestus* 'la tempesta che sconvolge l'animo'.

341 *pectus aegrum* 'il cuore ammalato.'

342 *tremebunda* commossa, perciò tremante —*genis obducere vestem* 'copriva col velo le verginali gote.' Il poeta avea fatto rientrare Scylla e Carme nella stanza della vergine donzella, v. 256, tralasciando di dirci che Scylla si era sdraiata o seduta sul suo letto prima di parlare e di stare a sentire la nutrice, come ora dai versi 342-348 si deduce. Scylla ora si abbandona sulle braccia di Carme che per conciliarle il sonno le copre il viso col velo, con cui l'avea coperta dinnanzi alla porta di Niso, v. 251 'iniecta circumdat veste puellam.' Per l'uso di *vestis* nel senso di 'telo da coprire, coperta' cfr. Horat. *Sat.* 2, 6, 102 'rubro ubi cocco Tincta super lectos canderet vestis eburnos' Ovidio *Met.* 8, 657 etc.

Virginis et placidam tenebris captare quietem,
Inverso bibulum restinguens lumen olivo,
Incipit, ad crebrosque insani pectoris ictus 345
Ferre manum, assiduis mulcens praecordia palmis.
Noctem illam sic maesta super morientis alumnae
Frigidulos cubito subnixa pependit ocellos.
Postera lux ubi laeta diem mortalibus almum
Et gelida venientem ignem quatiebat ab Oeta, 350
Quem pavidae alternis fugitant optantque puellae

1534 342 gemis H 344 restringens *omn. cod.* restinguens *Corsinianus* 345 crebros *omn. cod.* crebrosque *Bothius* 348 cubitos H cubitis L pependis H *m1* 350 geliada (*corr.* gelido) A gelida R gelido UL veniente mihi (michi H) ARH veniente (venientem L) mane UL veniens mani *ed.* 1507 venientem ignem *Haupt.* venientis (*scil.* diei) enim *Ellis.* 351 quae

344 *inverso... olivo* ' immergendo il lucignolo nell'olio, di cui è avido '; *bibulum* è aggettivo felice. Il poeta avea dinnanzi alla mente una forma di notturna lampada che potea spegnersi sollevandone un'estremità, in modo che l'olio ricoprisse la parte accesa del lucignolo ; ovvero pone in rilievo ciò che è conseguenza di un atto taciuto, cioè abbassare con un ago il lucignolo fin dentro il serbatoio della lampada.

345 *crebros ictus* ' frequenti gemiti ' e sopra 340 *sollicitos aestus*— *insani pectoris* 'che mandail petto ardente d' insano amore '; sopra v..341 *pectus aegrum*; lodevole varietà e abbondanza di eloquio.

346 *praecordia* ' il seno '.

347 *morientis*, cioè *fere morientis* per l'interna bufera.

348 *frigidulos* perchè bagnati di lagrime; nesso catulliano 63, 131—*pependit* ' vegliò '.

349 *postera lux* ' l' aurora del giorno seguente'--*almum* attribuito a *dies* [come da Vergilio *Ecl.* VIII, 17 ed. *En.* I, 306 *lux alma*] perchè anche di luce viviamo, come dei prodotti della terra, cui specialmente i poeti questo aggettivo assegnano.

350 *gelida ab Oeta.* Veramente l'Oeta sta più a tramontana che ad oriente di Megara, e perciò l'aurora non spuntava esattamente pei Megaresi dal nevoso Oeta. I poeti romani a cominciare da Catullo LXII, 7 [Vergil. *Ecl.* VIII, 30, Culex 202, etc.] adoperarono questa indicazione geografica per designare l'aurora o il sorgere di Espero, anche quando l'Oeta era del tutto fuori proposito. Probabilmente fu imitazione di espressione greca, ridotta poi nella poesia latina a frase convenzionale per poetica pigrizia — *quatiebat diem, ignem* come in *Culex* 42 *quatiebat lumina* ' illuminava '. Qui intendiamo ' apportava il giorno, il sole '.

351 *alternis* sottint. *vicibus* — *puellae* ' le spose ' che temono Espero e desiderano il giorno.

(Hesperium vitant, optant ardescere Eoum),
Praeceptis paret virgo nutricis et omnes
Undique conquirit nubendi sedula causas.
Temptantur patriae submissis vocibus aures, 355
Laudanturque bonae pacis bona: multus inepto
Virginis insolitae sermo novus errat in ore.
Nunc tremere instantis belli certamina dicit
Communemque timere deum, nunc regis amicis,
Iamque ipsi verita est: orbum flet maesta parentem, 360
Cum Iove communes qui non dat habere nepotes.
Nunc etiam conficta dolo mendacia turpi
Invenit et divum terret formidine cives;

L obstantque (*suprascr.* optant A) ARH 352 solem AUL *om.* RH Eoum *Bentleius et Heins.* 355 temptatus (*corr.* – ntur AH*m*2) ARH proprie *corr.* patrie A proprie RH patriae UL 356 laudanter H bonae *omn. cod.* inempte (*suprascr.* o) A inempte R inepte H inepto UL 357 insolitus H *m.*2 insolito *Pithoeus* erat HR 358 ducit H 359 amici L 360 namque *omn. cod.* iamque *Haupt.* ipsa A ipso UL veritas est ARH verita et U verita est L orbari L *et suprascr.* A orbam *Ribbeck.* torvum *Baehrens.* flet] fit H *om.* L parente L 361 quim (*suprascr.* qui quondam) habuere A qui non habuere R quin habuere H qui quondam habuere UL quem par sit habere *Haupt.* qui nolit h. *Ribbeck.* qui mittat avere *Baehrens.* qui non dat habere *Ellis.* cui non placuere n. *Krollius* 362 confecta *omn. cod.* conficta *vulgo* 333 terre tormidine H *corr.* f.

352 *Hesperium* sott. *sidus;* così anche per *Eoum.* Questo verso e il precedente sono tradotti da due di Callimaco *Hecal.* fr. 52.

354 *causas* ' i mezzi ' come dai versi sgg.

355 *patriae*=*patris.*

356 *inepto* ' inesperto '.

357 *insolitae* ' non usata ' a far discorsi per raggiungere un fine taciuto.

358 *tremere* usato transitivamente.

359 *communem deum* come in *Catal.* IX, 50 ' communem belli... deum. '

360 *verita est* col dat. *amicis, ipsi* come in Cic. *Acad.* 4, 45 Vos autem mihi veremini etc. Cesare B. G. 5, 9 Eo minus veritus navibus etc. Meno comune è la variazione di tempi *dicit, verita est, flet*—*ipsi*=regi= patri - *orbum* da sott. un complemento, presso a poco di questo tenore ' omni ingenii lumine ', giacchè rinunziava ad avere nepoti che sarebbero stati nepoti di Giove, essendo Minosse figlio di Giove e di Europa.

Nunc alia ex aliis (nec desunt) omnia quaerit.
Quin etiam castos ausa est corrumpere vates, 365
Ut, cum caesa pio cecidisset victima ferro,
Essent qui generum Minoa auctoribus extis
Iungere et ancipites suaderent tollere pugnas.
At nutrix, patula componens sulphura testa,
Narcissum casiamque herbas contundit olentes, 370
Terque novena ligans triplici diversa colore
Fila 'ter in gremium mecum' inquit 'despue, virgo,
Despue ter, virgo: numero deus impare gaudet'.
Inde Iovi magno geminans furialia sacra,
Sacra nec Idaeis anubus nec cognita Grais, 375

m.1 364 alia] gallia H *m.*[1] nec] nunc L querunt ARUL *corr.* H 366 et *omn. cod.* ut *ed.* 1517 367 et (*suprascr.* ut) sint A et sit R et sinet (sinent *m.*[2]) H ut sint UL essent *ed.* 1517 estis (*suprascr.* extis A) AHR extis UL 368 suaderet AHR suaderent UL 369 Et H 370 incendit AHU 371 ligant ARH ligat H *m.*[2] UL ligans *Ribbeck.* 372 gremium] circum L 374 Inde] hinc LU magno geminat Iovi ARH magno ge-

364 *ex aliis* è certamente contrapposto a *deum*, e dai versi seguenti si ricava essere equivalente ad *ex hominibus*.

367 *auctoribus extis* 'sul vaticinio tratto dal sacrifizio.'

368 compiere l'espressione così: qui suaderent *Niso* iungere *sibi* generum Minoa et ancipites tollere pugnas.

369-385 INUTILI TENTATIVI DELLA NUTRICE. L'operazione di stregoneria descritta nei v. 369-377 è assai complessa. Lo zolfo riconcilia, le erbe tritate servono al filtro, lo sputare serve a piegare una volontà contraria. Ma lo zolfo e lo sputo fan parte di qualsivoglia incantamento; non così le erbe tritate e il nodo, v. 370-371, che servono ad avvincere in amore chi non vuol saperne di amare. Il che non riguarda il caso di Scylla. Il nostro A. ha messo in crogiuolo diversi luoghi di Vergilio: Ecl. II, 10; 48; VIII, 73.

370 *narcissum casiamque.* Soltanto in questo luogo compariscono quali erbe magiche. La loro menzione deriva da Vergil. *Ecl.* II, 48, e la seconda metà del verso dall'*Ecl.* II, 11.

371 Cfr. con *Ecl.* VIII, 73 'Terna tibi haec primum triplici diversa colore.' Il nostro sarebbe più esatto, se come dice Servio *Ad Ecl.* VIII, 73 usavasi in questi incantamenti adoperare nove fili, e cioè tre bianchi, tre rosei, tre neri.

372 *Ter in gremium* etc. Anche Tibullo I, 2, 54 ricorda questa popolare usanza di sputare tre volte per rompere un incanto, e piegare una volontà contraria.

374 *geminans* esprime ciò che è taciuto, che a Giove offre i sacrifizi a lui dovuti, oltre a quelli che eran proprî delle divinità sotterranee.

Pergit, Amyclaeo spargens altaria thallo,
Regis Iolciacis animum defigere votis.
Verum ubi nulla movet stabilem fallacia Nisum,
Nec possunt homines nec possunt flectere divi
(Tanta est in parvo fiducia crine cavendi), 380
Rursus ad inceptum sociam se adiungit alumnae,
Purpureumque parat rursus tondere capillum,
Tam longo quod iam captat succurrere amori.
Non minus illa tamen Rhauci quod moenia crescant,
Gaudeat, et cineri patria est iucunda sepulto. 385
Ergo iterum capiti Scylla est inimica paterno:

nerata Iovi UL magico venerata Iovi *Scaliger* Iovi magno geminat *Sillig.* Iovi magno geminans *Ellis.* frigidula ARHU *om.* L stygialia *Scaliger* furialia *Bothius* 375 senibus AR avibus UL anubus (*sed* u *corr.* i) H graiis L 376 perdit AR pergens ARH spargens UL talo ARH 377 defugere ARH defigere UL 378 stabulis L 380 tanto H cavendi] movendi H *sed expunx. m.*2 paventi *Heyn.* 381 iungit AR adiungit HUL 383 Cum *omn. cod.* longe RH *suprascr.* o A longo UL quod iam *omn. cod.* captat *omn. cod.* 384 rauci AR revehi H *m.2* reuchi U *om.* L revehi *Ribbeck. et Baehrens.* Rhauci *Ellis. et Unger* crescant] Cressa *Schrader* restant *Unger* Rhauci *Ribbeck.*2 385 sepulchro L 386 metu *omn. cod.* iterum

376 *pergit* da cong. con *defigere* —*Amyclaeo thallo.* Amycle, com'è noto, fu un villaggio della Laconia, posto sull'Eurota; ma che cosa sia il ' ramo amicleo ' non riesce agevole ad intendere. Il Forbiger intende ' ramo d'alloro ' perchè sull'Eurota crescono siffatti alberi; l'Heyne avea interpretato ' mirto '.

377 *Iolciacis votis. Iolcus* fu una città della Tessaglia, sul golfo Pegaseo, dunque ' con tessalici incanti '. Erano celebri presso gli antichi le maghe tessale.

378 Il verso è modellato su quello di Verg. *Georg.* IV, 443; cfr. Prolegom. pag. 116 e 124.

380 *fiducia cavendi* ' fiducia di evitare ' la sconfitta del nemico.

381 *rursus.* S'era alleata con la sua pupilla negl' incanti, ora le si allea nel tradurre a compimento il primo proposito di essa.

383 *tam longo amori* di Scylla per Minosse.

383 *captat*=studiose quaerit.

384 *non minus illa tamen.* Nel cuore di Carme s'è svegliato anche l'amor di patria, perciò congiura con Scylla *quod gaudeat Rhauci moenia crescant* — *Rhauci.* Steph. Byz. ' Ραυκος πόλις ἐν μεσογείῳ τῆς κρήτης e *Inscr.* (Albherr e Comparetti 1889) Γορτύνιοι Κνώσιοι.... ' Ραύκοι.

385 *et cineri* etc. ' La patria è dolce anche al nostro cenere '.

386-403 SCYLLA, TAGLIATO IL

Tum coma Sidonio florens deciditur ostro,
Tum capitur Megara et divum responsa probantur,
Tum suspensa novo ritu de navibus altis
Per mare caeruleum trahitur Niseia virgo. 390
Complures illam nymphae mirantur in undis,
Miratur pater Oceanus et candida Tethys
Et cupidas secum rapiens Galatea sorores.
Illa etiam iunctis magnum quae piscibus aequor
Et glauco bipedum curru metitur equorum 395
Leucothea parvusque dea cum matre Palaemon;
Illi etiam alternas sortiti vivere luces,

Heins. capitis ARHL capiti H *m.*2 U paterni L 387 Tunc AR sidonia (*suprascr.* o) A sydonia R deceditur (*suprascr.* succiditur A) ARH succiditur UL deciditur *Sillig.* 388 Tunc AR megera H 389 Tunc ARL de manibus H 392 Airatur H thetis ARH *m.*2 (theseis H *m.*1) 394 magnumque H magnum quoque AR 395 mettitur H *post hunc versum scripti sunt in U v. 464—531, dein* v. 396 -463 396 Leuchothoe AUL Leucothea R Leucotoa H 397 Illi] illam

CRINE PATERNO E CADUTA MEGARA, È CONDOTTA PRIGIONIERA, LEGATA AD UN' ESTREMITÀ DELLA NAVE DI MINOSSE.

387-390. Al poeta importa rappresentare, dopo la passione di Scylla, la di lei sciagura; perciò sorvola sui tre avvenimenti intermedi, che accenna con tre versi, introdotti ciascuno da *tum*.

393 *Galatea*. È quì ricordata quale Ninfa marina, figlia di Nereo e di Doride, personificazione del mare rilucente e sereno; cfr. *Iliade* 18, 45; *Theog.* 250 — *cupidas sorores* sono altre Ninfe al seguito di Galatea, *cupidas* 'curiose' di vedere l'inusato spettacolo.

394-96 *Leucothea* fu madre di *Palaemon* e prima che fossero mutati in divinità marine, eran chiamati *Ino* e *Melicerta*. Ino fu moglie di Athamante, il quale reso furioso da una dea, uccise il primogenito Learco; la madre fuggì col secondogenito Melicerta per salvare se e costui, e fuggendo si lanciò in mare, ove furono ambidue mutati in divinità — *iunctis piscibus* etc. Gli artisti rappresentavano Palemon fanciullo portato da delfini, o da altre divinità marine; quì il poeta gli attribuisce due specie di cocchio, e la compagnia della madre Leucothea. Cfr. Prolegom. pag. 93-94. Il verso 396 si legge con lieve mutazione anche in Ovidio *Met.* IV, 542. Vedi Proleg. pag. 94.

397-99 I Tindaridi, figli di Tindareo; detti anche Dioscuri perchè generati da Giove — *alternas s. v. luces*. Secondo Omero (*Il.* 3, 236, *Od.* 11, 298) pur morti sono onorati da Giove sotterra, ove vivono alternamente un giorno ciascuno — *Cara Iovis soboles* etc. il verso medesimo si legge in *Ecl.* IV, 49, con la sola sostituzione di *Iovis* alla voce

Cara Iovis soboles, magnum Iovis incrementum,
Tyndaridae niveos mirantur virginis artus.
Has adeo voces atque haec lamenta per auras 400
Fluctibus in mediis questu volvebat inani,
Ad caelum infelix ardentia lumina tendens,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas:
' Supprimite o paulum turbati flamina venti,
Dum queror et divos (quamquam nil testibus illis 405
Profeci) extrema moriens tamen alloquor hora.
Vos ego, vos adeo, venti, testabor, et aurae,

Heins. aethernos A aeternos R eternas UL alternas *vulgo* lucos ARH (*suprascr.* — ces A) luces UL 399 Tyndarides (Tin—A) AR Tintaride H Tyndaride UL 402 tollens UL 404 turbati AR turbata H turbata o UL turbantia *Maehly.*

deum. È evidente che meglio conviene questo verso ai Dioscuri che non al figlio di Pollione. Cfr. Prolegomeni pag. 128.

402-403. Questi due versi leggiamo pure nell' *Eneide* II, 405-406 con la sola differenza che il primo dei due nell'Eneide è scritto ' Ad coelum tendens ardentia lumina frustra '. Ora la voce *frustra* sarebbe stata quì fuori luogo, poichè una grazia, qualunque essa fu, la ottenne dal cielo. Nel verso di Vergilio si può per ogni riguardo giustificarla? A me pare di no. Nel momento stesso in cui il poeta ci presenta Cassandra con gli occhi al cielo e le mani legate, irrompono eroi troiani che la sottraggono ai Greci; ricade di nuovo in potere dei Greci, ma ad essa è risparmiata la vita. Che cosa implorava essa dal cielo? se la sua salvezza, la ebbe e perciò non *frustra* tendeva gli occhi agli dei; se quella di Troia non la ottenne e in questo caso è a suo posto l' avverbio. Potrebbe darsi che il nostro avesse soppresso *frustra,* o perchè non lo riteneva opportuno, o perchè non era nell' originale greco, se i due versi sono traduzione di versi greci. La rappresentazione poi di Scylla con le mani legate è una necessità in questa situazione, ma non è fuori luogo la medesima, di Cassandra, nell' Eneide: A Vergilio nel rappresentarla in quella condizione occorsero, come nota il Leo, immagini di trionfi romani o letture di scrittori romani, ove i prigionieri barbari vedevansi od eran descritti incatenati. Onde non è necessario ritenere che il luogo di Vergilio sia derivato da questo della Ciris — *ardentia* per l' ira : Scylla era stata punita da Minos invece che premiata, e offesa nel pudore, giacchè l'avea fatta legare nuda alla nave - *arcebant* ' tenevan lontane,' impedivano che alzasse le mani al cielo.

404-458 Lamenti di Scylla. *supprimite* etc. ' Cessate un po' di soffiare, mentre spirate, o venti ' —*flamina* appos. e pregnante qualificativo di *venti.*

405 *testibus illis.* Minosse avea dunque giurato qualcosa, sugli dei, a Scylla; cfr. v. 187 e 414. I due versi 405 406 si leggono, senza alcuna differenza, in Vergil. Ecl. VIII, 19-20. Vedi Proleg.

Vos † o numantina † si qui de gente venitis,
Cernitis: illa ego sum cognato sanguine vobis,
Scylla (quod o salva liceat te dicere, Procne) 410
Illa ego sum, Nisi pollentis filia quondam,
Certatim ex omni petiit quam Graecia regno,
Qua curvus terras amplectitur Hellespontus;
Illa ego sum, Minos, sacrato foedere coniunx
Dicta tibi: tamen haec, etsi non accipis, audis. 415
Vinctane tam magni tranabo gurgitis undas?
Vincta tot adsiduas pendebo ex ordine luces?
Non equidem me alio possum contendere dignam
Supplicio, quod sic patriam carosque penates
Hostibus immitique addixi ignara tyranno. 420

405 queros R 408 Vos o numantina ARH vosque numantina L vos o numentina U vos matutina *Scaliger* vos Paudionia *Heynius* *F. Leo versum excidisse putat, hac fere forma* ' vos o qui ponti, colitis qui caerula caeli | vos, vos humana si qui de gente etc. ' 410 — 414 *om.* U 410 licet H te] tibi L mihi *Scaliger* progne ARH prochne L 411 Ille H *m.*1 Scylla L 413 quam ARH qua L curivis e terris (*suprascr.* terras) A curvus terris R curvus terras L complectitur L 415 Facta L hoc L accipis] aspicis *Heins.* 416 Victane R 419 quod sic] quam quod UL 420 immittiq. H adduxi (*supraser.* addixi) A aduxi R adixi H addixi UL

pag. 128-129.

408 *vos o numantina* etc. La parola è inintelligibile. La correz. più felice parmi quella dell'Heyne; ma non si può passar sotto silenzio la congettura del Leo, il quale pensa sia caduto un verso tra 407 e 408, e così propone: " ..... et aurae | vos o [qui ponti, colitis qui caerula caeli; | vos, vos] humana si qui de gente venitis, | cernitis?...." considerando che Scylla prima invoca i venti, poi gli esseri animati che le stanno intorno.

410 *salva te* = *pace tua* ' lascia ch' io lo dica, o Procne.'

412 *ex omni* etc. ' che i re tutti di Grecia ambirono condurre a nozze.'

413 *qua* = *ubicumque* — *curvus* per le insenature frequenti del lido greco.

414 cfr. v. 405.

415 *dicta tibi* ' che tu chiamasti sposa etc.' — *etsi non accipis, audis* ' benchè non mi dia ascolto sta a sentire. '

416 *tranabo* ' solcherò navigando '.

417 *tot adsiduas* etc. ' pensolerò sospesa tanti giorni, l' un dopo l'altro? (*ex ordine*)'.

418 *non equidem possum contendere* ' non posso negare ' — *alio* anche noi diremmo ' ben altro ' per significare castigo peggiore.

420 *addixi* ' diedi in mano ' — *ignara*, cioè della tua crudeltà.

Verum istaec, Minos, illos scelerata putavi,
Si nostra ante aliquis nudasset foedera casus,
Facturos, quorum direptis moenibus urbis
O ego crudelis flamma delubra petivi;
Te vero victore prius vel sidera cursus 425
Mutatura suos quam te mihi talia captae
Facturum metui. iam iam scelus omnia vincit.
Ten ego plus patrio dilexi perdita regno?
Ten ego? nec mirum, vultu decepta puella
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error. 430
Non equidem ex isto speravi corpore posse
Tale malum nasci: forma vel sidere fallor.
Me non deliciis commovit regia dives,
Curalio *dives* fragili et lacrimoso electro,
Me non florentes aequali corpore nymphae, 435

ingrata *vel* ignava *Heins.* gnara *Maehly.* 421 est hec ARHU est hoc L istaec *Schrader* illo (*suprascr.* s A) ARH 422 aliqui H nudassent H 424 flammis A flammam L 425 vero] non H *m.1* 426 mihi *om.* R 427 fatorum (*suprascr.* facturum A AR factorum H facturum UL 432 sydera A sidera H sydere RUL fallor ARUL falle H *m.1* fallat *m.2* fallas *Haupt. et Baehrens.* formae quae sidere fallor *Ellis.* 433 non me L delectis (*suprascr.* delitiis A) AR delictis H deliciis UL 434 dives *add. in initio edd. ant.* corrallo A corallo RH coralio UL curalio *Iahn.* lachrimoso movit Electro UL *etiam in* A

421 *illos... facturos* ' i Megaresi ' se avessero conosciuto l'alleanza fra i due amanti.

424 *flamma petivi* ' consegnai alle fiamme '.

426 *mihi captae* ' a me, fatta pur prigioniera '.

427 *iam iam scelus* [sott. *tuum*] *omnia* [sott. *scelera mea*] vincit.

428 *perdita* ' trascinata nella rovina '.

429 *vultu* sott. *tuo.*

430 *ut vidi, ut perii!* etc. ' ti vidi, e fui perduta, un fatale errore mi travolse '. Imitazione vergiliana Ecl. VIII, 41; vedi Prolegom. pag. 124.

431 *ex isto corpore* ' dal tuo bello aspetto '.

432 *forma vel sidere fallor* ' o m'inganno per le tue sembianze o per la stella sotto cui sorse il mio amore '.

433 *commovit*, il Forbiger ' a prodenda patria absterruit ' — *regia* sott. *paterna.*

434 *curalio* etc. ' splendente di rosso corallo e d'ambra ' — *lacrimoso* perchè fluisce a guisa di lagrime dalle piante.

435 *nimphae* grecismo νύμφη ' donzelle ' - *aequali corpore* ' coe-

Non metus incensam potuit retinere deorum:
Omnia vicit amor: quid enim non vinceret ille?
Non mihi iam pingui sudabunt tempora myrrha,
Pronuba nec castos accendet pinus honores,
Nec Libys Assyrio sternetur lectulus ostro. 440
Parva queror: me ne illa quidem communis alumnam
Omnibus iniecta tellus tumulabit harena.
Mene inter matres ancillaresque maritas,
Mene alias inter famularum munere fungi,

movit *additum est supra lineam* 436 incendens (*suprascr.* incensam) A incendes R incendens H (*puncta m.2*) incensam UL inpendens *Leo* 437 vicit H vincit ARUL 438 mirta R 439 dascos (*suprascr.* castos A) AR accendet *ex* accendit A incendit R odores HL 440 non L 441 magna *omn. cod.* vana *Heins.* parva *Ganzenmüller et Housman. cfr.* Ovid. *A. A.* II 631 *Met.* II 214 nec et (*suprascr.* tu A) AR ne ut HL nec ut U me ne *Heyn.* ne tu *Ellis.* alumna *omn. cod.* alumnam *Heins.* 442 cumulabit ARH tumulabit UL 443 matres] comites L ancillarumque AUL ancillarique HR ancillarisque *Sillig.* marinas (*suprascr.* catervas) A maritas R marinas H catervas UL 444

tanee', ovvero 'belle come me'? Il secondo membro del verso fa ricordare Vergil. *En.* I, 71 sunt mihi bis septem praestanti corpore nymphae '.

436 *incensam* sott. amore. Ma buona anche l'emendaz. del Leo *impendens* 'il minaccioso timore degli Dei '.

437 *omnia vicit amor* emistichio tratto dal noto verso vergiliano *Ecl.* X, 69 'omnia vicit amor, et nos cedamus amori '.

438 sgg. Accenni a fatti che si compivano nei riti nuziali — *sudabunt tempora* etc. 'le mie tempie non saranno madide di odorosa mirra '.

439 *pronuba nec castos* etc. 'il pino odoroso precedendo il corteo (*pronuba*) non accenderà per le mie nozze di sue pure fiamme '. La stessa frase *castos honores* al v. 146 ma con altro significato.

440 *Libys lectulus* 'letto di avorio' ovvero 'di cedro'? l'aggettivo ha forma poetica, adoperata anche da Lucano VI, 221, Stazio *Silv.* IV, 2, 27 etc.

441-42 Ordina: *nec me alumnam illa quidem tellus communis omnibus tumulabit, iniecta harena.*

443-446 Senso: A me non fu concesso appartenerti pur come schiava, e filare, ancella della sposa tua, confusa fra le altre ancelle della reggia di Creta — *inter matres ancillares* 'tra le ancelle che fecondi' *maritas* è detto degli uomini e delle donne che passano a nozze, degli animali e perfino delle piante.

444 *alias inter*, anastrofe; sott. *famulas*, taciuto perchè segue tosto la medesima voce.

Coniugis atque tuae, quaecumque erit illa, beatae 445
Non licuit gravidos penso devolvere fusos?
At belli saltem captivam lege necasses!
Iam fessae tandem fugiunt de corpore vires,
Et caput inflexa lentum cervice recumbit,
Marmorea adductis tabescunt brachia nodis. 450
Aequoreae pristes, immania corpora ponti,
Undique conveniunt, et glauco in gurgite circum
Verbere caudarum atque oris minitantur hiatu.
Iam tandem casus hominum, iam respice, Minos!
Sit satis hoc, tantum solam vidisse malorum! 455
Vel fato fuerit nobis haec debita pestis
Vel casu incerto, merita vel denique culpa:
Omnia nam potius quam te fecisse putabo '.

om. U moenalias AR menalias HL mene alias *Ald.* 1534 445 beata UL 448 fesso *Schrader* 450 labescunt ARH labascunt UL tabescunt *Schrader* livescunt *Heins.* 451 aequorei AR equorea H equoreae UL pisces AR (*suprascr.* pestes A) pestes HL pistres H *m.*[2] pristes *Barth.* 1608 minancia (*suprascr.* inmania A) AR immania HUL 453 verbera ARHU verbere L 454 *Ab hoc versu incipit* B(*ruxellensis*) 455 sola RH solam BUL Scyllam *Haupt.* 457 in cepto B incepto AH *m.*[2] (inceptu *m.*[1]) UL incoepto R incerto *Scaliger* 458 nam] non H fecisse B legisse (*suprascr.* lesisse A)ARH lesisse UL

449 *et caput lentum* etc. ' il capo pesante si piega, poi che il collo non lo sostiene. '

450 *marmorea* etc. ' Le mie braccia, fredde come marmo, son livide sotto i serrati nodi. '

451 *pristis*=*pistrix* ' mostro '.

453 *oris minitantur hiatu* ' mi minacciano con spalancata gola '.

454 *iam... iam*, ripetizione, per pathos.

455 *Sit satis* etc. Dichiara il verso precedente; senso: ' commuoviti a tanta mia sventura, ti basti ora il considerare che giammai sorte umana fu uguale alla mia ' — *solam* perchè nessun altra ebbe tanto a soffrire.

456-58 Scylla attribuisce l'origine dei suoi mali al *fato*, o ad *ignota cagione*, o alla sua *colpa* di aver tradita la patria e il padre, a qualunque altro motivo *(omnia)* ma non a Minosse. La donzella lo ama tuttora? Ciò non è forse privo d' accorgimento; se il poeta le avesse fatto pronunziare delle imprecazioni, avrebbe fatto di Scylla un carattere meno leggendario, ma più umano. Tale è l'Arianna di Catullo che impreca contro Teseo LXIII, 188 sgg.

Labitur interea revoluta ab litore classis,
Magna repentino sinuantur lintea Coro. 460
Flectitur in viridi remus sale, languida fessae
Virginis in cursu moritur querimonia longo.
Deserit angustis inclusum faucibus Isthmon,
Cypselidae magni florentia regna Corinthi;

459 revoluta *omn. cod.* resoluta *Heins.* 460 lintea *ex* littora B linthea AR coro H choro *ceteri* 463 desirit B isthmon BU istmon A ismon R idmon H histhmo L 464 Ci-

459 – fine. TRASFORMAZIONE DI SCYLLA.

revoluta ab litore ' che avea già preso il largo '. Il Leo osservò [*Coniect.* p. 18] che fin dal v. 389 Scylla ci vien rappresentata dal poeta *suspensa novo ritu de navibus altis,* mentre *per mare caeruleum trahitur Niseia virgo.* La ripresa della descrizione del viaggio, dopo il lamento di Scylla, è per lui mal destra trattazione dell' argomento, il che lo induce a sospettare che il lamento della vergine sia stato introdotto dal poeta latino nel contesto del modello greco, in cui mancava. Togliamo pure il lamento, v. 404-458; resterà più avvicinato il brano 386-403 in cui è ricordata la caduta di Megara e rappresentata la vergine Scylla legata alla nave che si muove, a questo secondo 459 sgg. in cui è ripresa la descrizione del viaggio della flotta. La ripetizione risulterebbe più apparente, giacchè più vicina! Non è necessario attribuire al lamento di Scylla un corrispondente lungo periodo di tempo, impiegato dalla nave a solcare il mare; si può con verosimiglianza ritenere che esso sia stato pronunziato mentre la nave usciva dal porto e prendeva il largo, il che per altro dovea richiedere del tempo per una nave a vele; giunta al largo e mentre solca il mare *labitur interea classis,* Scylla vede sfilare Corinto, la rocca Scironia etc.

460 *Coro* = *Cauro,* il vento di Nord-Ovest, o Maestro; i latini lo chiamavano Iapix, perchè dal promontorio Iapygio o Salentino soffiava verso l'Epiro, di là prendeva il nome di *Onchesmites.*

462 Scylla abbattuta non ha più forza di trar voce e lamenti.

463 sgg. Indicazione dei luoghi per cui passa la flotta di Minosse, e, dobbiamo aggiungere, non sempre verosimile. Uscendo dalla rada di Megara, si può girare a Nord l'isola di Salamina e piegando poi a Sud passare lo stretto che separa quest'isola dalla costa attica per trovarsi quindi in pieno porto di Egina. Per questa via avrebbe potuto vedere il Pireo e Atene. Si può invece prendere la via opposta; costeggiare il lido megarese, lasciando a sinistra l'isola di Salamina, avvicinarsi al golfo meridionale di Corinto, e quindi prendere il largo voltando a sud-est. Per quest'ultima il poeta fa passare la flotta di Minosse, ma Scylla vede anche ciò che avrebbe scorto per la prima, cioè il Pireo ed Atene. Poi scorge Delo e Cythno Paro e Donussa, e nello stesso tempo Egina e Serifo. Ma Egina avrebbe dovuto vederla prima di uscire dal golfo, poi Serifo, e quindi assai dopo le isole ricordate.

464 *Cypselidae magni.* Cypselo figlio di Eezione, avendo l'oracolo predetto che sarebbe riuscito fu-

Praeterit abruptas Scironis protinus arces, 465
Infestúmque suis dirae testudinis exit
Spelaeum, multoque cruentas hospite cautes.
Iamque adeo tutum longe Piraeea cernit,
Et notas secum, heu frustra, respectat Athenas.
Iam procul e fluctu Salaminia respicit arva 470
Florentesque videt iam Cycladas; hinc Venus illi
Sunias, hinc statio contra patet Hermionea.

pseide BA Cypseide RH Cypselide UL 465 Scironis B chironis ARHU chyronis L 468 Pierida *m.2 in* pireia *corr.* B pirreia A pireia RHUL 469 eheu B secum heu *ceteri* harenas AR 470 e fluctu B e fluctus AR et fluctus H effluxus L salaminia *ex* salamina B alia minos RH alia (*deletum*) minoia A minoia LU Salaminos *Sillig.* aspicit HR 471 venus illi BARH (A *suprascr.* strophadasque) strophadasque L ceus *Heyn.* sinus *Haupt.* venus *Leo* genus *suspic. Ellis. masc. generis* = γοῦνος *Herod.* IV, 99 = *promontorium* 472 Sinius B summus (*suprascr.* sinus A) ARH Sinus LU Sunion *Heyn.* Sunius *Haupt.* Sunias *Leo* petet A *sed. corr. m.2* petit R her monea B hermio-

nesto alla sua famiglia, fu dalla madre nascosto in una cassa (κυψέλη) per sottrarlo alle insidie dei pretendenti al trono. Cresciuto, cacciò i parenti e si rese tiranno di Corinto che governò con mitezza ed abbellì. Lasciò il trono a suo figlio Periandro nel 658 a. C. (Herodoto V, 92). Pausania ricorda di aver visto nel tempio di Hera in Olimpia, la cassa in cui quel tiranno fu chiuso, V 17-19. Da queste notizie si può dedurre che il nostro poeta commette un anacronismo, facendo Periandro, o àltro discendente di Cypselo, contemporaneo di Minosse.

465-67. Scirone, narravano gli antichi, era stato un famoso ladro che avea sede sulle rupi Scironie, ai confini del regno di Megara: derubava i passanti, poi li costringeva a lavargli le piante, e mentre a ciò attendevano con una pedata li faceva precipitare nel sottostante gorgo Speleo, ove stava una testuggine che li divorava. Teseo, quando tornava da Trezene ad Atene, lo uccise—*suis* in rapporto a Scylla, quindi=*suis civibus*, in quanto molti megaresi vi avean trovata la morte.

469 *secum respectat.* L'Heine 'respiciendo, apud animum suum cogitat'.

471 *hinc Venus illi Sunias.* Non il tempio di Venere, ma quello di Pallade innalzavasi al capo Sunio; pare dunque, così pensa il Leo, si tratti in questo luogo di errore commesso dal poeta, e non di corruzione manoscritta del testo. *illi*=*Scyllae.*

472 *statio Hermionea.* Hermione era città dell'Argolide, rimpetto al promontorio Sunio. Perciò *hinc*.. *hinc* 'da una parte..... dall' opposta.'

Linquitur ante alias longe gratissima Delos
Nereidum matri et Neptuno Aegaeo.
Prospicit incinctam spumanti litore Cythnum, 475
Marmoreamque Paron viridemque adlapsa Donysam
Aeginamque simul sementiferamque Seriphum.
Fertur et incertis iactatur ad omnia ventis,
Cumba velut, magnas sequitur cum parvula classes,
Afer et hiberno bacchatur in aequore turbo. 480
Donec tale decus formae vexarier undis
Non tulit ac miseros mutavit virginis artus
Caeruleo pollens coniunx Neptunia regno.
Sed tamen aeternum squamis vestire puellam
Infidosque inter teneram committere pisces 485

na ARU hermonia H hermionia L 474 agaeo B 475 Hospicit H *m.1* intinctam H cinthum B cyntum AR chintum H cynthum UL Cythnum *Loensis* 476 marmoreonque H donisa H 477 salutiferamque BARH *(suprascr.* sementiferamque A) sementiferamque UL 478 ad omni H *m.*1 ad aera *Ribbeck.* 479 cumba B cimba ARH cymba UL 480 Affer BAH 481 vexarier B vexavit et ARH vexaverit UL undis B egros AH aegros R egram UL 484 eternam B externam ARHU et rigidis L eximiam *Haupt.* aeternis *Ribbeck.* aequoreis *Maehly.* aeternum *Kreunen* alternat *Leo* 485 connetere H 486

475 *linquitur Delos* etc. ‘ si lascia indietro Delo, preferita da Teti e da Nettuno Egeo’. Imitazione e trascrizione vergiliana, *En.* III 73.

476 *adlapsa Donysam*, stridente inverosimiglianza: una barca a vela impiega del tempo per giungere da Egina a Serifo, e poi da Serifo a Donusa.

477 *sementiferamque* è un apax legomenon: ‘ fertile ’.

478 *fertur et incertis* etc. ‘ scorre pel mare frattanto Scylla, di quà, di là, da contrarî venti sbalzata.’ I venti però durante la navigazione sono imperversati, all’uscire da Megara spirava Maestro.

479 Scylla è paragonata ad una barchetta che segue la nave mentre imperversa Africo; ma la voce *sequitur* guasta l’ immagine, che non è resa, come la circostanza paragonata e il fatto evocato richieggono. Meglio scrisse Stazio *Silv.* I, 4, 120 sg. ‘ immensae veluti conexa carinae Cymba minor etc.’, e così avrebbe dovuto concepirla il nostro poeta.

480 *Afer turbo*=Africus.

483 *pollens coniunx Neptunia*, Amfitrite la potente dea del mare, moglie di Nettuno.

484 Non volle trasformarla in pesce per timore che venisse divorata da pesci maggiori— *aeternum*, neutro avverbiale.

485 *infidosque inter*, anastrofe.

Non statuit (nimium est avidum pecus Amphitrites):
Aeriis potius sublimem sustulit alis,
Esset ut in terris facti de nomine Ciris,
Ciris Amyclaeo formosior ansere Ledae.
Hic velut in niveo tenera est cum primitus ovo 490
Effigies animantis et internodia membris
Imperfecta novo fluitant concreta calore,
Sic liquido Scyllae circumfusum aequore corpus
Semiferi incertis etiam nunc partibus artus
Undique mutabant atque undique mutabantur. 495
Oris honos primum et multis optata labella
Et patulae frontis species concrescere in unum
Coepere et gracili mentum producere rostro.

nimiumque avide regno L 487 Aeris H 490 tenere B tener est AR teneres (s *del. m.*2) H tenera est *Haupt.* protinus L primitus (*suprascr.* protinus) A 491 animantur B 492 inperfecta B concreata H 493 liquidos ARH *m.1* cille B syllae R 494 seniferi R 495 mutabuntur *ex* mutabantur B mutabatur UL 496 horis honos H et *om.* UL multi B

488 *in terris* = *inter homines*, come interpreta l'Heine—*facti de nomine* ' dal fatto che essa avea compiuto '; quindi il nome *Ciris* deriva da una voce che significa tagliare, recidere, secondo il poeta, κείρειν.

489 *Amyclaeo* per inversione accordato con *ansere* invece che con *Ledae; ansere*=*cygno*.

490-509 Trasformazione di Scylla. ' Come quando nella bianca sostanza dell' uovo (*in niveo ovo*) comincia (*primitus*) a delinearsi il piccolo animale (*tenera est effigies animantis*) e le membra già formate per nuovo calore (*novo concreta calore*), sono tutt'ora fluitanti (*fluitant*) non essendosi ancor formate le giunture (*internodia membris imperfecta*), così il corpo di Scylla etc. — *internodia* propr. ' articolazione ' e dopo vorremmo *membrorum;* invece l'a. preferisce il dativo; all' espressione *internodia m. imperfecta* bisogna inoltre sottint. *cum essent.*

494 *semiferi*=*semihominis*. L'aggettivo è proprio del Centauro, della Sirena, e qui anche di Scylla, nel momento in cui si trasforma in uccello — *incertis partibus artus* ' gli arti dell'ancor indeterminato animale '.

495 *mutabant* cioè l'aspetto generale di Scylla — *mutabantur* si trasformavano essi medesimi.

496-501 Trasformazione del capo: le guance, le labbra, la fronte si raccolsero (*concrescere in unum coepere*) intorno al mento, che si appuntò in un levigato becco (*gracili rostro*). Notevole è la grazia descrittiva di questo luogo, ingentilita da una frase di conio catulliano *multis optata labella*.

Tum qua se medium capitis discrimen agebat,
Ecce repente velut patrios imitatus honores 500
Puniceam concussit apex in vertice cristam;
At mollis varios intexens pluma colores
Marmoreum volucri vestivit tegmine corpus,
Lentaque perpetuas fuderunt brachia pennas.
Inde alias partes minioque infecta rubenti 505
Crura nova macies obduxit squalida pelli
Et pedibus teneris ungues adfixit acutos.
Et tamen hoc demum miserae succurrere pacto
Vix fuerat placida Neptuni coniuge dignum.
Numquam illam post haec oculi videre suorum 510

499 quasi B quia se L 500 velud BH parvos L inmitatus R 501 puniceam (*suprascr.* purpuream) A purpuream UL 502 mollis (*suprascr.* membris) A membris UL 503 marmoreum (*suprascr.* mansurum) A mansurum UL nescuit H *m.1* vestivit H *m.2* tecmine B 504 funderunt BRH pinnas B pennas *ceteri* 505 imperfecta H 506 novamque acies B novamque (novatique R) aciem ARU novamque acie H novemque aciem L pellem BRHU (*suprascr.* lis A) pellis L pelli *Pithoeus* 507 pellibus H teneros H *m.1* 508 miserere A sucurrere B 509 placide AR 510 illum B postae UL posthec (*suprascr.* a) A 511 flavo B salvo

499 *qua se m. c. d. agebat* 'dalla linea che divide i capelli'.

501 *apex in vertice* etc. 'un ciuffetto agita la sua rossa cresta.'

502 *mollis pluma* sing. invece del plurale.

503 *volucri tegmine* 'di penne.'

504 *lentaque brachia* 'le braccia spossate' — *perpetuas* 'lunghe' perchè formano le ali.

505-507 'Quindi sopraggiunta magrezza [*nova macies*, 'nova' per il corpo della donzella che era stata fiorente] riveste le altre parti del corpo, e le gambe tinte di rosso [minioque i. r. crura] con rugosa pelle etc.' È nota la magrezza delle folaghe, e la rugosità della pelle degli uccelli acquatici.

508 *hoc pacto* 'con questa trasformazione'.

509 *Vix fuerat dignum* = *fuit dignum*; cioè Amfitrite avrebbe potuto aiutare Scylla in ben altro modo.

510-512 Questi tre versi sono oziosi. Se Scylla erasi trasformata in uccello, inutile è il dire che non fu vista dai suoi portare le bende nuziali e passare a nozze. — *post haec* 'dopo la trasformazione' — *oculi suorum* sott. *civium* — *flavo vertice* 'sul biondo capo'.

513 *quid enim cum sedibus illi?* 'La sua nuova natura non comporta domicilio'.

Purpureas flavo retinentem vertice vittas,
Non thalamus Syrio fragrans accepit amomo,
Nullae illam sedes: quid enim cum sedibus illi?
Quae simul ut sese cano de gurgite velox
Cum sonitu ad caelum stridentibus extulit alis 515
Et multum late dispersit in aequora rorem,
Infelix virgo nequiquam a morte recepta
Incultum solis in rupibus exigit aevum,
Rupibus et scopulis et litoribus desertis.
Nec tamen hoc iterum poena sine: namque deum rex, 520
Omnia qui imperio terrarum milia versat,
Commotus talem ad superos volitare puellam,
Cum pater exstinctus caeca sub nocte lateret,
Illi pro pietate sua (nam saepe nitentum

ceteri renitentem B victas L 512 thalamis R tirio B tyrio ARUL thirio H Syrio *Ascensius* fragrans U *et vulgo* flagrans *ceteri cod.* fraglans *Ellis.* 513 illam *ex* illum B iam *omn. cod.* cum *Heins.* illi B illis *ceteri* 517 nequiquam B 520 hac H iterum *omn. cod.* ipsum *marg.* B *et compl. edit.* 521 terrarum milia *omn. cod.* rerum mortalia *Heins.* et terras ac sidera *Heyn.* terras mare sidera *Ribbeck.* stellarum milia *Baehrens.* 522 ad celum *mg. m.*[2] superos B violare H *m.*[1] volitare H *m.*[2] 524 proprietate H *m.*[1] vide-

514 *cano de gurgite.* Il mare era agitato dai venti, perciò le onde contro la barca spezzandosi, formavano nel luogo in cui s'innalzò a volo Scylla una superficie spumeggiante. Questo periodo 514-519 non è privo di colorito pittorico.

516 Particolare descrittivo efficace: 'molta spruzzando con l'ali rugiadosa brina alla superficie del mare'. Imitazione vergiliana, cfr. Prolegom. pag. 124-125.

517 *recepta* 'salvata'.

518 *incultum exigit aevum* 'visse sola e selvaggia'. Imitazione vergiliana *En.* XI 567.

520 *Nec tamen .... sine*=*et tamen iterum punitur,* perchè Scylla dopo la metamorfosi, viene inseguita dal padre trasformato anch'esso in uccello —*poena sine* anastrofe – Giove si commuove della sorte di Niso, già disceso fra le ombre, lo richiama in vita e lo trasforma in aquila marina.

521 *omnia terrarum milia* 'le mille regioni della terra'. L'Heyne e il Sillig ritennero il verso interpolato; lo Haupt ritenne poco lucida l' spressione *terrarum milia* come imitazione da Lucr. IV 412 'interiectaque sunt terrarum milia multa, quae variae retinent volucres et saecla ferarum'.

522 *talem* 'tanto empia'.

523 *cum* avversativo.

524 *illi,* cioè Niso.

Sanguine taurorum supplex resperserat aras, 525
Saepe deum largo decorarat munere sedes)
Reddidit optatam mutato corpore vitam
Fecitque in terris haliaeetos ales ut esset:
Quippe aquilis semper gaudet deus ille coruscis.
Huic vero miserae, quoniam damnata deorum 530
Iudicio patriaeque et coniugis ante fuisset,
Infesti apposuit odium crudele parentis.
Namque ut in aetherio signorum munere praestans,
Unum quem duplici stellarum sidere vidi,
Scorpios alternis clarum fugat Oriona; 535
Sic inter sese tristis haliaeetos iras

mus *omn. cod.* nitentum *vulgo* vigentum *Ellis.* 525 respexerat B H *m.1* aras R auras (*suprascr.* aras A) *ceteri* 526 longo decoravit AR sedes *corr. ex* sedem A 527 reddit (et *suprascr. m.2* H fecit et L 528 halietos ales B helice sales AR helicone sales H haliethos ales UL essent R 529 aliis B (*mg. m.2* aquilis) aliquis ARH (*suprascr.* aquilis A) aquilis UL choruscis B corusc(chA)us *ceteri* 530 vero BUL ero AHR ergo H *m.2* damnata B iam nacta (*suprascr.* nata A) AR iam nata *ceteri* 531 ividicio B *m.1* inditio A natique *omn. cod.* patrisque *Heyn.* patriaeque *Sillig.* fatique *Baehrens. et Greenius* pactique *Ellis.* 532 apposuitque *omn. cod.* apposuit *Heyn.* 533 Iamque (*suprascr.* namque A) AUL ut in B utinam *ceteri* munere] lumine *Schrader* 534 munere BAU sydere RL 535 Scorpios B Scorpius *ceteri* fugant ARH *om.* L oryona AR orionem L 536 se | | | | se (*erasum vocabulum*) B alie-

528 *Haliaeëtos ales* cfr. v. 204.
529 *coruscis* intendi ' veloci come il fulmine '.
531 *coniugis*=Minois.
533-37 Niso e Scylla trasformati in uccelli nemici son rassomigliati ad Orione e Scorpione che pare si perseguitino e si fuggano *in aetherio signorum munere* ' in tutto il cielo '; l'espressione è involuta, per voler essere poeticamente adorna — *praestans Scorpios* ' Scorpione bello '.
534 *Unum quem* (anastrofe rara) *stellarum* ' la sola stella ' - *duplici sidere*. La costellazione dello Scorpione per la lunghezza delle membra dell'animale effigiato, occupa anche lo spazio celeste in cui trovasi la costellazione della Libra.
535 *alternis* sott. *vicibus*. Quando Orione tramonta, sorge Scorpione; onde gli antichi immaginarono Scorpione uccisore di Orione, e tramutati in costellazioni, rimasti sempre in eterna contesa — *clarum* ' luminoso '.

Et ciris memori servant ad saecula fato.
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras
Insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras, 540
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.

tos BH aliethos A aliethes R aliethus UL in iras ARUL 537 ciris B cyricis RLU ciricis (*suprascr.* ciris A) AH servans L sedula A *m.*1 R facto AR facta H 538 secat] in L aera AR 540 visus B *m.1* H 541 aera AR P. VIRGILII MARONIS CYRIS FINIT *caeruleis litteris* R O fenix H, *nulla subscriptio in ceteris.*

537 *servant ad saecula* ' mantengono attraverso ai secoli ' — *memori fato* ' con implacabile ricordo '.

538-541 In questi quattro versi le parole finali formano una specie di rima, che è invece ripetizione di vocabolo, sul tipo ABBA; l'ultimo di essi è ripetizione del primo, e non senza arte. Ma i quattro versi leggonsi in *Georg.* I 406 sgg.; può darsi siano traduzione di versi greci; resta a Vergilio il merito di averli tradotti con tal veste latina. Lo Schwab *In C. carmen obs.* pag. 2 sgg. congetturò che a ragion veduta il poeta della Ciris pose in fine all'opera i versi della Georgica; essi costituivano il tema che s'era proposto di svolgere. È poi da notare che la *chiusa* contiene la medesima immagine espressa nella *proposizione* v. 48-53, che è un centone vergiliano.

INDICE

dei nomi propri che leggonsi nel testo latino

N. B.—*I numeri indicano le pagine del volume.*

DIRAE

Africus 54.
Battarus 49,51,53,57,58,59,61.
Borea 54.
Ceres 51.
Dites 58.
Eurus 54.
Iuppiter 54, 56.
Lycurgus 50.
Lydia 55, 60, 61.
Neptunus 56, 57, 58.
Syrtis 57.
Trinacria 51.
Venus 52.
Vulcanus 56.

LYDIA

Aurora 75.
Bacchus 68.
Iuno 74.
Iuppiter 69, 70, 74.
Luna 71.
Lydia 67.
Mavors 75.
Minois 73.
Pan 72.
Phoebus 71.
Venus 68, 74, 75 (Cypria).
Vulcanus 75.

CIRIS

Actaei colles (Attica) 154.
Actaeus 155.
Adrastea (= Nemesis) 168.
Aegina 191.
Afer 191.
Alcathous 155.
Amathusia (= Afrodite) 169.
Amphitrites 151, 193.
Aphaea 175.
Athenae (Erechtheae) 146.
Athenae 190.
Attica rura 156.
Bistonis 161.
Britomarti 174.
Caerateum flumen 155.
Carme 166, 172, 173.
Carpathium mare 155.
Cecropius hortulus 143.
Ciris 153, 165.
Ciris 192.
Corinthus 189.
Corus (Caurus) 189.
Crataeis 150.
Cretaea sagitta 156.

Cybeles 161.
Cycladae 190.
Cyllenius 155.
Cythnus 191.
Dauliades 164.
Delos 191.
Diana 174.
Dictynna 169, 175.
Donysa 191.
Dulichiae (rates) 150.
Echidna 150.
Edones 161.
Emathius 147.
Eoum (sidus) 180.
Eurus 146.
Fortuna 176.
Galatea 183.
Gigantea (tropaea) 146.
Gortynius heros (Minos) 156.
Graecia 185.
Hellespontus 185.
Hermionea (statio) 190.
Hesperium (sidus) 180.
Homerus (Colophoniacus) 150.
Ilythyia 177.
Iuno 158, 160.
Isthmon 189.
Iuppiter 180, 184.
Leda 192.
Leucothea 183.
Luna 175.
Maeoniae (chartae) 150.
Megara 155, 183.
Messala 149.
Minerva 146.
Minos 155, 158, 172, 173, 174, 181, 185, 186, 188.
Musae 144.
Myrra 168.
Neptunus 191.
Neptunia con. (Amfitrite) 191, 192
Niseia virgo (Scylla) 183.
Nisus 155, 157, 164, 165, 182, 185, 196.
Oceanus 183.
Oeta 179.
Olympus 147.
Orion 195.
Ossaea (saxa) 147.
Palaemon 183.
Palaephatia (vox) 153.
Palladiae (pugnae) 146.
Parcae 157, 171.
Paros 191.
Pandioniae sedes (Athenæ) 154.
Phoebus 155.
Phoenix 166.
Pierides 153.
Piraeeum 190.
Polyhymnia 149.
Polyidos 155.
Procne 185.
Rhamnusia (= Nemesis) 167.
Rhauci 182.
Salaminia (arva) 190.
Sapientia 145.
Sciro 190.
Scorpios 195.
Scylla 148, 150, 153, 157, 165, 182, 192.
Scyllaeum (saxum)
Seriphus 191.
Spelaeum 190.
Tethys 183.
Thesei litora (Megaris) 154.
Tyndaridae 184.
Typhon 147.
Ulixes 149.
Venus 151, 152. Sunias 190.
Zephyrus 146.

ERRATA-CORRIGE

pag.	13	rigo	5	cuncta	*correggere*	multa.
»	52	»	7	agris	»	agri
»	36	»	17	ètà	»	età
»	60	»	19	(commento) espropria	*correggere*	espropriazione.
»	»	»	3	(comm.) condannato a	»	condannato giustamente a
»	67	»	10	(comm.) interpretrò	»	interpretò.
»	73	»	10	(comm.) vestali	»	Vestali.
»	91	»	32	*Contratti*	»	*Contatti.*
»	109	»	27	ertexere	»	pertexere.
»	109	»	terz'ultimo va letto dopo il penultimo.			
»	143	»	5	quarere	»	quaerere.
»	157	»	9	(app. crit.) *Hynius*	»	*Heynius.*
»	»	»	11	» ni H	»	in H.
»	159	»	5	(app. crit.) *omn. ed.*	»	*omn. cod.*

Altri errori tipografici correggerà il lettore benevolo.

AVVERTENZA — Erano già stampati i fogli di questo volume contenenti *Dirae* e *Lydia* quando mi giunse l'*Appendix Vergiliana* dell'Ellis, speditami cortesemente dall'Autore. Potei quindi giovarmene solo per il testo e l'apparato critico della Ciris.

---

pag. 193, comm.] v. 505-507. Ordina : macies inde obduxit alias partes et crura squalida infecta minio rubenti nova pelli etc. ' Le altre membra e le gambe divenute magre e di color rosso, da nuova pelle son rivestite, etc. È nota la magrezza etc.

ibid. v. 509 *vix fuerat dignum*=*fuit dignum* etc.
correggere =*non fuit dignum* etc.